



ALAIN DENEAULT

LA MEDIOCRAZIA



NERI POZZA
I COLIBRI



ALAIN DENEAULT
LA MEDIOCRAZIA



NERI POZZA
I COLIBRI



«Non c'è stata nessuna presa della Bastiglia, niente di paragonabile all'incendio del Reichstag, e l'incrociatore Aurora non ha ancora sparato un solo colpo di cannone. Eppure di fatto l'assalto è avvenuto, ed è stato coronato dal successo: i mediocri hanno preso il potere».

Così questo libro annuncia l'oggetto delle sue pagine: la presa del potere dei mediocri e l'instaurazione globale del loro regime, la mediocrazia, in ogni ambito della vita umana. La trattazione che ne segue è una sorta di genealogia di questo evento che, nella prosa accattivante ed errabonda di Deneault, tocca campi differenti – dalla politica (affidata ormai al «centrismo» dei mediocri) all'economia, al sistema dell'educazione, alla stessa vita sociale – offrendo differenti modulazioni di questa forma di potere.

Tuttavia, per Deneault, l'avvento della mediocrazia è impensabile senza l'avvento dell'industrializzazione del lavoro – sia manuale che intellettuale – e, in particolare, della sua espressione ultima, quella «Corporate Religion», quella religione d'impresa che pretende, nella nostra epoca, di «unificare tutto» sotto la sua egida.

Oggi il termine «mediocrazia» designa standard professionali, protocolli di ricerca, processi di verifica attraverso i quali la religione d'impresa organizza il suo culto, quell'ordine grazie al quale «i mestieri cedono il posto a una serie di funzioni, le pratiche a precise tecniche, la competenza all'esecuzione pura e semplice». È il risultato di un lungo percorso che è cominciato quando il lavoro è diventato «forza-lavoro», un'esecuzione, appunto, in virtù della quale è divenuto possibile «preparare i pasti in una lavorazione a catena senza essere nemmeno capaci di cucinare in casa proesec pria, esporre al telefono ai clienti alcune direttive aziendali senza sapere di cosa si sta parlando, vendere libri e giornali senza neppure sfogliarli».

Il risultato è che oggi, nella società delle funzioni «tecniche» («tecnica» qui designa, naturalmente il suo opposto, l'assenza totale, cioè, di *téchne*, di arte e perizia), per lavorare «bisogna saper far funzionare un determinato software, riempire un modulo senza storcere il naso, fare propria con naturalezza l'espressione «alti standard di qualità nella governance di società nel rispetto dei valori di eccellenza» e salutare opportunamente le persone giuste. Non serve altro. Non va fatto nient'altro». E per affacciarsi alla vita pubblica in ogni sua forma (diventare un parlamentare oppure un preside di facoltà universitaria) non occorre altro che occupare «il punto di mezzo, il centro, il momento medio elevato a programma» e abbracciare nozioni feticcio quali «provvedimenti equilibrati», «giusto centro» o «compromesso». Insomma, essere perfettamente, impeccabilmente *mediocri*.



Alain Deneault è un docente e filosofo canadese. Ha scritto saggi sulle politiche governative, sui paradisi fiscali e sulla crisi del pensiero critico. Insegna Scienze Politiche presso l'Università di Montréal e collabora con la rivista *Liberté*.

ALAIN DENEAULT

LA MEDIOCRAZIA

traduzione dal francese di
Roberto Boi

NERI POZZA EDITORE

Aviso di Copyright ©

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo eBook può essere riprodotta o trasmessa in alcuna forma tramite alcun mezzo senza il preventivo permesso scritto dell'editore.

Il file è siglato digitalmente, risulta quindi rintracciabile per ogni utilizzo illegittimo.

<i>I edizione eBook</i>	2017-01
<i>Collana</i>	I COLIBRÌ
<i>ISBN</i>	978-88-545-1485-0

Titolo originale: *La médiocratie*

© Lux Éditeur, 2015

© 2017 Neri Pozza Editore, Vicenza

www.neripozza.it

Prefazione

Politica dell'estremo centro

Per molto tempo in Europa si sono visti comunisti, socialisti o socialdemocratici definirsi *di sinistra, ma...* Di sinistra, sì, ma non staliniani! Di sinistra, ma non per la burocratizzazione delle istituzioni sociali o per le statalizzazioni a oltranza. E nemmeno per le imposte troppo elevate sul reddito delle imprese – che bisognava «stimolare». Non più a favore della riduzione obbligatoria dell'orario settimanale o per l'accoglienza di quelli che, con una certa faciloneria, vengono considerati «stranieri» e appartenenti a «ceti pericolosi»... Si valutava l'impegno politico degli uni e degli altri attraverso lo scarto che separava certi ammirevoli e suggestivi «valori di sinistra» dai programmi politici che pretendevano d'incarnarli. Ebbene, a furia di dichiararsi «*di sinistra, ma*» si è finito per svuotare del loro contenuto i valori a vantaggio di misure congiunturali che li contraddicono. I programmi politici detti di sinistra – ma del tutto conformi alle tesi liberali, e persino ultraliberali, alle quali sostengono di opporsi – hanno finito per diluire, e persino corrompere, la definizione dei valori in questione. Tutti i francesi un giorno hanno sentito Laurent Fabius, «socialista» d'apparato che più non si può, farsi forte dei valori «eterni» della sinistra snocciolando il rosario della libertà, dell'uguaglianza, della fratellanza e della laicità, ma omettendo del tutto ciò che parimenti produce le tesi trasversali del socialismo: l'elaborazione concertata di *obblighi pubblici* per i privilegiati e il rispetto della volontà collettiva. E chi, sempre in Francia, non ricorda di avere udito Michel Rocard, portabandiera di una «seconda sinistra» dello stesso genere, fare appello alla fine dell'«ideologia», a vantaggio di alleanze con organizzazioni e strutture di potere private? Dunque, piuttosto che lavorare per il superamento di questa fase storica, si è ritenuto meglio limitarsi ad attrezzare il popolino messo a confronto con le logiche concorrenziali (tra salariati, tra imprese, tra Stati...) usando il pretesto di «conoscere l'economia» e di cercare di realizzare un «compromesso» tra le classi. I socialisti europei si sono storicamente riconosciuti di più in quel «ma» che nell'aggettivo «socialista». Dalla demarcazione allo spostamento, dallo spostamento alla ritirata, dalla ritirata alla capitolazione, la «sinistra» francese è riuscita a farsi rappresentare su questa via regressiva nientemeno che dal futuro direttore del Fondo monetario internazionale (FMI), da un medico specializzato nel redditizio settore del trapianto di capelli, nonché ex lobbista (il quale, da ministro del Bilancio, frodava la sua stessa amministrazione attraverso un conto in Svizzera), quando non si è trattato di un *parvenu* giunto dritto dalla banca Rothschild.

Negli Stati Uniti avviene il contrario. Ci si definisce liberali, *ma di sinistra*. L'asse politico destra-sinistra si trova talmente spostato verso la legge del più forte che per darsi un'aura di resistenza basta mostrarsi moderatamente liberale. Tutt'al più si lotta per le pari opportunità, lasciando intatta la struttura del regime. I *liberali-ma-di-sinistra* non considerano dunque mai il divenire collettivo come una priorità: le politiche monetarie, il culto del denaro, il mito del successo personale, la frenesia consumistica e un beato patriottismo passano per il ritornello della vita politica, un ritornello che si continua a canticchiare aggiungendo qualche strofa sui diritti individuali. Contano soltanto le interazioni tra individui, rivestite e gestite da una simbologia dei privilegi che domina su tutto e su tutti, e soltanto quest'ultima diventa oggetto di critica. Ci si preoccupa delle istituzioni politiche e sociali soltanto affinché integrino gli individui secondo i criteri intersezionali di età,

razza, nazionalità, sesso, orientamento sessuale, e l'appartenenza a una di queste categorie sociali si sostituirà eventualmente agli antichi principi di legittimità. Così, l'istituzione pubblicitaria non va combattuta: ci si augura piuttosto che le figure di solito emarginate possano apparirvi degnamente, per vendere del sa-pono. Poco importa che l'università funzioni come uno stabilimento di salsicce, fintantoché professori e dottorandi si vedono garantire il riconoscimento delle loro specificità. Essere *liberale-ma-di-sinistra* significa praticare una militanza del tipo: possedere un'auto, ma piccola; bere latte di mucca, ma di una mucca felice; cedere al consumismo, ma «equo e solidale»; applicare le teorie del management, ma con uno stampo conviviale; vendere con atteggiamento aggressivo la merce, ma che sia merce di prestigio; prendere l'aereo, ma forniti di *carbon credits*; votare per un partito capitalista, ma *liberal*. Lo slogan preferito: *Se soltanto tutti facessero come me...* Della politica si prende solo quel che viene dal proprio partito di riferimento, il quale appare sotto la luce dell'etica personale. Liberando il proprio io da tutte le mediazioni sociali che lo soffocano, l'individuo appare in realtà come una vittoria sulla storia. E questo sebbene l'individualismo non sia affatto opera di singoli individui, ma una costruzione ideologica resa possibile grazie a un mimetismo da poveri. Questa concezione di sé, che non emana da sé e non va da sé, tende a produrre un soggetto che cerca per forza di cose di salvare se stesso coltivando il narcisismo della piccola differenza. Sostenere un orfanotrofio da lontano o collezionare teiere cinesi saranno attività al centro di una distinzione più importante di qualunque altra cosa. In un'epoca simile diventerà comunque tassativo costruirsi un io forte, e colmare l'assenza di giustizia sociale rivolgendosi a comunità fondate su un denominatore sociologico un tempo emancipatore: il «genere», la razza, la religione, l'orientamento sessuale... È a partire da questi criteri incrociati che il soggetto tesserà la sua singolarità in un'unica trama. Emergerà infine quello che fa l'ipseità della sua persona, e dunque il suo senso. Sarà compito delle pagine personalizzate dei social media, vere agenzie di stampa dell'io, propagare la buona novella.

Nella congiuntura nordamericana, l'asse politico destra-sinistra porta essenzialmente a una qualifica del liberalismo. Da sinistra verso destra si può essere: libertari – *liberal* – liberali all'europea – neoliberali – ultraliberali – libertariani. I primi vedranno nella libertà la possibilità di un'emancipazione dalle strutture pubbliche ereditate dalla storia patriarcale borghese radicata in Occidente; così pure i secondi, ma in maniera integrata alle istituzioni ideologiche considerate indispensabili. I terzi nella lista concioneranno sulle virtù della libertà, in uno scrupolo d'idealismo che corre un rischio calcolato rispetto alle sfide pratiche dell'epoca. Quanto ai neo- e agli ultraliberali, non storceranno il naso nell'ammettere a vario titolo che la libertà concorre inevitabilmente allo sviluppo di forme di dominazione strutturale degli uni sugli altri, fenomeno che verrà considerato necessario. Saranno avidi di metafore naturaliste e faranno del darwinismo più convenzionale uno dei loro riferimenti principali. I libertariani, infine, ovvero i fautori del Libertarian Party americano, si riterranno apertamente in guerra contro qualunque struttura sociale, tranne la grande impresa, considerata un modello fondamentale. Come vuole il regime in nome del quale si apre questo ventaglio di scelte sulla *libertà*, ce ne saranno per tutti i gusti.

I più duri, i più decisi, tenderanno senza ambagi verso una rivendicata forma di anarchia. Spesso è la brutalità del capitalismo che li spinge dritti in quella direzione. Pur essendo un numero molto esiguo, circa uno su cento, questi individui incarnano, pressoché da soli, la potenza del negativo, compiendo un'opera indubbiamente utile. Praticano il *dumpster diving*, ovvero cercano cibo e altro dentro i cassonetti dell'immondizia, e nel farlo dimostrano in maniera cruda l'aberrazione del produttivismo

agro-industriale. Si prendono gioco dei partiti politici e delle organizzazioni non governative, e nel farlo denunciano il carattere infantile delle campagne elettorali e civili. Si astengono dal voto, facendo emergere l'aspetto tendenzioso dei processi elettorali. Boicottano i sindacati, evidenziandone la natura pusillanime. Saccheggiano i negozi eleganti e i grandi magazzini, mettendo in rilievo i rapporti di classe tanto nei processi di produzione e distribuzione quanto in quelli urbanistici. Contestano le forze di polizia, rivelandone l'abusivo ricorso alle maniere forti. Le femministe militanti in quest'orbita politica dichiarano guerra ai maschi alfa, stigmatizzando al contempo gli abituali vantaggi conferiti agli uomini in virtù del patriarcato. Con le loro azioni, queste persone giungono a volte a mostrarsi «negative» anche nel senso più prosaico del disinganno, del risentimento, e infine dell'autoemarginazione. «*Fuck toute!*» è stata per un breve periodo la parola d'ordine dei «branchi» che aderivano a questa tendenza nel Québec, mentre i francesi, ai quali essi s'ispiravano, decantano come una lezione ormai vecchia il divenire molecolare di un background insurrezionalista. La messa è finita. In questa prospettiva, le istituzioni politiche moderne danno il loro nome agli affossatori della democrazia – la quale non dovrebbe mai lasciarsi concepire altrimenti che come realtà messa in opera *hic et nunc*, in modo diretto. *Qui e ora*. Se gli attivisti si leggessero Saskia Sassen, lo farebbero con disprezzo. Nella sua *Critique de l'État* (Critica dello Stato), l'autrice evidenzia il modo in cui le istituzioni legislative e giuridiche hanno sì accompagnato il capitale nell'asservimento di contadini, donne, operai e popoli colonizzati, ma nello stesso tempo sono state il vettore attraverso cui questi gruppi dominati hanno cercato d'invertire i rapporti storici per ottenere a loro volta diritti e garanzie. Poiché i risultati di quelle lotte non sono affatto soddisfacenti, i radicali proclamano *qui e ora* un'indipendenza di clan secondo modalità plebee. Rompere diventa la parola chiave, rompere chiamando le cose con il loro nome, rompere con questo regime che incarna la civiltà bianca, il denaro, il sesso forte, in particolare. Non importa se lottare contro le elezioni significa anche conferirvi più importanza di quella che gliene concede l'elettore medio, l'importante è manifestare la concretezza di un'opposizione. Contro l'esercito, contro i mass media, contro l'ordine patriarcale, contro la cultura borghese, contro una giurisdizione sclerotica, contro l'università, contro qualunque programma educativo, contro i partiti politici, contro il sistema rappresentativo, contro il capitalismo e contro le imprese, al contrario loro s'interessano alla propria comunione d'idee resa visibile da gesti tangibili. Poi convergono in un luogo esclusivo celebrando in gruppo la loro vittoria sull'illusione, quell'illusione che invece gli sciocchi che li circondano si ostinano a coltivare. A quel punto recuperano la loro vera soggettività, credono a loro volta nella libertà. In questo genere di comunità si osservano momenti di grazia che rimandano ad alcuni romanzi, necessariamente ruvidi, come *La breve estate dell'anarchia* di Hans Magnus Enzensberger: «Per un istante, l'emozione fu profonda. Ma per non si sa quale ragione, o forse in seguito a un errore, erano state chiamate due orchestre. Una suonava in sordina, l'altra molto forte. Formare un corteo in mezzo a quel caos era impossibile. Si sentivano i suoni, ma senza riuscire a ricavarne la minima melodia. Si vedevano pugni alzati ovunque. Infine la musica tacque, i pugni si abbassarono e si udirono soltanto i rumori della folla, in mezzo alla quale Durruti giaceva sulle spalle dei suoi compagni. Non erano le esequie di un re, era un funerale che il popolo aveva preso in mano». A queste forme d'inventiva e slanci di solidarietà non sfuggono tuttavia le derive autoritarie, o addirittura fascistoidi, potenzialmente presenti in ogni congiuntura politica. Il potere carismatico non manca di emergere, come in qualunque altra occasione in cui gli esseri umani si organizzano. Tribunali tendenziosi spingono verso i confini di un territorio ufficiosamente delimitato e pregiudicati, fatti oggetto di sistematica delazione, quando non di calunnia. Recitando ancora come il primo giorno la scena del contratto sociale, raramente si riesce a non veder spuntare qua e là qualche

nuovo Leviatano. La propensione a opporsi alle istituzioni contemporanee del potere non potrebbe passare per una vittoria sulla tassativa questione dell'istituzione del vincolo sociale, eternamente di ritorno, qui come altrove.

Il pensiero collettivo si fa a tal punto desiderare che, di recente, si è soddisfatti di vederlo comparire nell'indeterminatezza numerica del «99%». Il movimento Occupy si è dunque definito *a contrario* rispetto a una classe dominante che esulta nella consapevolezza di appartenere all'«1%». Tuttavia si tratta di una fragile sintesi dei movimenti radicali del genere *liberali-ma-di-sinistra*: le tensioni interne ci sono, e numerose. I tradizionali movimenti di emancipazione sono essi stessi teatro di forme di discriminazione consumate, che gli approcci intersezionali mettono in luce, quando non si tratta d'inesorabili guerre campanilistiche e di una ramificazione sempre più spinta verso una sotto-definizione marginale di sé. Certo, le minoranze politiche affrontano spesso le questioni dell'epoca, e lo fanno in un modo che va oltre le sole preoccupazioni settarie o identitarie. Negarlo significherebbe dare prova d'ignoranza o di malafede: il movimento delle donne s'interessa alle sfide relative alla giustizia sociale in generale quanto quello delle Prime Nazioni si preoccupa di questioni ecologiste, per fare un esempio. Ma bisogna anche ammettere che da tutte queste buone disposizioni non emerge alcun concetto strutturale utile a istituzioni a venire che tonificherebbero questa collettività, né immagini che la rappresenterebbero adeguatamente e con orgoglio. Quando le figure pubbliche tendono bene o male a incarnare con la propria voce un po' dissidente questa folla sempre a un passo dall'esplosione – dal 2012 al 2016: Mélenchon, Tsipras, Corbyn, Aung San Suu Kyi, Iglesias Turrión, Sanders... –, le strutture istituzionali le respingono inesorabilmente al margine, oppure le riportano automaticamente al centro. Nessun oggetto di coalizione riesce a impedire questo disgregamento delle forze. Alla fine, esprimersi *in quanto* (in quanto nero, operaio, impiegato, contadino, sieropositivo...) affrancherà sicuramente la definizione comune dai suoi criteri patriarcali, ma a beneficio di individui costituiti di particolarità. Il discorso *liberale-ma-di-sinistra* ventila così tutte le pretese politiche d'insieme in base alle cause dei singoli, agisce come un centro di gravità basso e una spirale discendente.

In questo scenario appaiono figure inaspettate: i politici che si definiscono *di destra, ma...* Per nulla fieri, valutano con attenzione le conseguenze spesso disastrose del regime egemonico che pure hanno a lungo difeso. Le cose stanno andando troppo lontano, non sono sufficientemente circoscritte, si producono in modo non ponderato... Non è il regime in sé che condannano, ma gli eccessi di quelli che, grazie a esso, non hanno dovuto far fronte ad alcun genere di argine. Non ci si chiederà se si tratta di derive proprie alle sue stesse premesse. Nondimeno, questi detrattori sono numerosi. Il più conosciuto, Joseph Stiglitz, dopo avere conosciuto gli arcani della Banca mondiale si è messo a denunciare il «capitalismo imbecille». Rimprovera gli Stati forti di aver lasciato che il grande capitale infliggesse ai paesi poveri dei piani economici che loro non avrebbero mai adottato per se stessi. Marc Roche, corrispondente finanziario da Londra di *Le Monde*, si è definito un «liberale dubbioso» dopo aver seguito le tribolazioni della banca Goldman Sachs, protagonista di un conflitto d'interessi a livello mondiale per aver messo diversi ex soci nei posti chiave degli apparati dello Stato, e per aver accolto nei suoi ranghi un certo numero di ex dirigenti politici. Roche è rimasto sbalordito nel constatare come i paradisi fiscali autorizzino pratiche al di fuori della legge che, se mai venissero seguite nel più tranquillo degli Stati di diritto, sarebbero sanzionate severamente. Warren Buffett, multimiliardario, si formalizza nel vedere che la sua segretaria corrisponde un'aliquota d'imposte più elevata di quella da lui pagata sul proprio reddito. Larry Fink, *primus*

inter pares dei grandi possessori di rendite azionarie statunitensi, rimprovera i propri simili perché, avidi di dividendi, li vede smembrare pezzo per pezzo le grandi aziende che li generano. George Soros si chiede perché diavolo il regime finanziario contemporaneo lo lasci speculare allegramente sulle diverse monete mondiali, al punto da poter fare crollare, con il solo peso della sua immensa fortuna, un'intera economia nazionale. La famiglia Rockefeller, spinta da ragioni ecologiste, sceglie di ritirarsi da qualunque progetto petrolifero. François Dupuy, sociologo e docente, denuncia la pigrizia intellettuale della quale danno prova, con le loro nozioni feticcio, gli pseudo-teorici del management. Christine Lagarde, presidente del Fondo monetario internazionale ed esponente dell'alta borghesia, redarguisce i governi occidentali che, anno dopo anno, mettono in atto violenti e sterili piani finanziari di austerità a scapito delle loro stesse popolazioni. Tutte queste persone si presentano come *di destra, ma...* Un minimo di coscienza politica e di onestà intellettuale le porta a constatare il temibile fallimento di un regime politico il cui principio tributaristico di *sviluppo* non consente, per definizione, di tracciare alcun limite.

Nonostante le crisi e le difficoltà, il liberalismo è diventato così egemonico che, per far sentire la loro musica, quelli che lo combattono devono scriverla nella stessa tonalità. Così è per il posizionamento politico dello storico canadese Éric Bédard, che segue i passi dei *nouveaux philosophes*, il quale afferma di presentarsi come «conservatore» più che altro per prendersela con i militanti ispirati del Maggio '68, con il loro progetto di realizzazione personale e senza frontiere. Ma ecco che, un istante dopo essersi attribuito la definizione di conservatore, cerca di distinguersi da coloro con cui la condivide, i libertarians che ritengono il soggetto individualista un'entità sacra, gli ultraliberali per i quali il diritto all'accumulo di capitali è un'ossessione, o i fanatici religiosi che cercano di verificare il senso delle pratiche politiche attraverso referenti divini. Spesso tutte queste correnti si attirano a loro volta l'etichetta di «conservatrici». Ma il nostro uomo si definisce per di più «socialdemocratico», si atteggia a sua volta a *conservatore, ma...* e si limita a militare per gli «Stati che tentano di formulare delle regole comuni in nome di principi superiori». Ed è proprio qui, nel momento in cui distingue la sua presa di posizione teorica dalle altre orbite conservatrici, che si comporta da liberale... «Il mio conservatorismo è in primo luogo un atteggiamento critico nei confronti di tutti quei progressisti che credono di aver trovato il senso ultimo della Storia» (su *L'Inconvénient*, estate 2016). «Il mio conservatorismo»! Come se questo regime che si definisce comune potesse ancora essere concepito in base a preferenze individuali, a libere scelte, senza che sia necessaria alla mente del singolo, per un'adeguata elaborazione intellettuale, l'energia derivante da riferimenti collettivi. Non si tratta di un vizio di pensiero da poco: lo storico trascura di scegliere, tra i movimenti che contesta, quelli che sono stati all'origine dello Stato socialdemocratico e dei valori comuni ai quali dice di credere, prima di racchiuderli in una forma e in un'essenza. Omette di dire che questo passato stimolante, fluido, intransigente, non si è mai realizzato in altro modo se non nella vitalità cangiante di trasformazioni radicali. I «conservatori» di questo genere sublimano non si sa quale verità prestabilita e fotografano un breve periodo storico come se quel momento sospeso da loro identificato desse risalto a «conquiste sociali» da preservare. Si tratta di un passato che essi congelano in una forma della quale determinano abusivamente e in modo arbitrario il giusto referente. Ma noi aspettiamo ancora che, in futuro, le ripercussioni di queste forme passate ci oltrepassino. La Rivoluzione francese è stata traviata e non ha ancora svolto la sua opera. La repubblica non è un concetto sviluppato appieno. Di quegli slanci della storia restano ancora da conquistare diversi diritti e da elaborare varie modalità di organizzazione. Il modo migliore per uccidere un'idea politica resta quello di cercare di «conservarla».

Gli antichi rituali che il filosofo e storico del diritto Pierre Legendre presenta come le rivelazioni dal pozzo senza fondo del senso delle cose sono, come lui per primo constata, così travisati dal management contemporaneo e dalle sue varie forme offerte alla scelta dei consumatori, che se ne trova spesso il riflesso nelle strategie amministrative e nelle gestioni dei prodotti concepite dalle scienze del marketing. Costretti a constatare il fallimento del management scientifico degli anni del dopoguerra, i teorici dell'organizzazione si sono infatti lasciati ispirare dai discorsi e dai principi in vigore nei luoghi di culto e nei grandi testi religiosi. Nonostante la guerra dichiarata al «terrorismo», alla «radicalizzazione al servizio di Dio», ai *born again*, ai pazzi di Allah e a chissà cos'altro, questi riferimenti si trovano simultaneamente recuperati dal capitale. Così, il presidente dell'Unione francese delle industrie petrolifere, Francis Duseux, ha presentato come una «religione» un convegno preliminare alla Conferenza di Parigi del 2015 sul clima (Guillaume Meurice, France Inter, 4 novembre 2015). Da parte sua, il direttore generale dell'istituto finanziario Goldman Sachs ha già avuto modo di dichiarare: «Io faccio il lavoro di Dio» (Marc Roche, *La Banque*, 2010). Un «incubatore di start up» vedrà *coach*, *mentori* e *guru*, tra altri bravi apostoli del management, evolversi sotto la protezione del loro *business angel* al fine di portare il proprio marchio al livello dell'*evangelizing*. Grande esperto della cosa, Jesper Kunde nel suo libro *Corporate Religion* spiega ai proprietari di aziende e ai direttori delle risorse umane come trasformare la propria ditta in un luogo di culto. «*The aim is to unite everything in a Corporate Religion*», l'obiettivo è unificare tutto in una religione dell'impresa, nientemeno. Il *Financial Times* ha accettato di pubblicare insieme a Prentice Hall questo voluminoso manuale. Al fine di soddisfare la sua sete di metafore, la guida del management teologico riduce la religione a tre aspetti. Si tratta di sviluppare attorno all'impresa e al suo sacrosanto marchio una passione fantasmagorica che la sleghi da qualunque realtà sociale, storica o politica. Al marchio e all'azienda viene riservato un vero e proprio culto. Del resto la religione – come suggerisce l'etimologia stessa della parola – lega, coalizza. Diventata imprenditrice, la religione unisce le pecorelle – non soltanto gli impiegati, ma anche i fornitori e i clienti della ditta – in una reale comunione, sotto forma di puntuali adunate, saloni pubblici o cerimonie. Il motociclista che venera un determinato marchio fino al feticismo e socializza con i suoi simili in occasione di grandi raduni, ne è un esempio perfetto. Insomma, la religione s'impone come una formidabile modalità di manipolazione. Avendo creato intorno a un marchio, come dentro un vaso, una comunità esclusiva, non resta che manipolare questo vaso sociale facendo leva sul credo, sulla fede. Questa teologia d'impresa si riassume con un grafico ascensionale che testimonia il passaggio della merce dal semplice status di «prodotto» a quello, salvifico, della «religione del marchio» (*brand religion*). Secondo questo approccio, un «prodotto» smette di essere designato come tale – un dolciume, un maglione, una consolle per videogiochi, un tavolo... – e viene piuttosto assimilato al suo «concetto di marchio». Una volta etichettato, il prodotto genera una sensazione o, in gergo tecnico, un «valore emozionale aggiunto». Non è più un fazzoletto, non è più un orologio, non è più un semplice tè, perché il fazzoletto, l'orologio e il tè – una volta associati ai marchi Kleenex, Rolex e Lipton –, irradiano calore, sicurezza familiare, garanzia di fiducia, persino sentimento materno. E non finisce qui. Questo legame psichico deve poi allargarsi a tutta l'azienda. Non è soltanto a un prodotto reso così avvincente che deve attaccarsi il consumatore, diventato ormai credente, ma all'azienda stessa che glielo fornisce. Deve conseguirne un atto di riconoscenza, che sul piano pubblicitario equivale a un sentito: «Grazie [al tale marchio]!» La cosa viene in seguito promossa sul podio della «cultura del marchio» (*brand culture*), quando il prodotto fa inseparabilmente parte dell'ambiente culturale alla stregua di un patrimonio intrinseco, per diventare infine «marchio religioso» (*brand religion*). Quest'ultimo livello è il Nirvana: il consumatore-

credente ha l'impressione di esistere grazie al marchio – senza esagerare, è il momento in cui la religione d'impresa (*corporate religion*) raggiunge, come entità, il livello «paradisiaco» (*brand heaven*). Il marchio – e l'azienda che lo rende disponibile – suscita dunque letteralmente un atteggiamento di devozione: «*To the consumer they are a must, a belief*»... Naturalmente, tutti questi aspetti fittizi agiscono sul disagio e sull'inquietudine. Rimbecillitevi! ci dicono continuamente. Come suggerisce Marie-Claude Élie-Morin in *La dictature du bonheur* (La dittatura della felicità), a furia di coltivare la Buona Novella si diventa così pazzi da costringere i dipendenti a una serie di pratiche settarie. Vengono dispensati corsi di pensiero positivo e sono tassativamente richiesti entusiasmo e buonumore; quanto alla fede nell'attività dell'azienda, è senz'altro obbligatoria, anche se i sofismi in questione sono un insulto all'intelligenza. In questo mondo, il migliore dei mondi possibili, l'azienda Landmark, grazie a pratiche simili, ha visto uno dei suoi dipendenti perdere completamente la bussola e uccidere una collega.

Lo spettro destra-sinistra si declina oggi sotto così tanti aspetti che sembra proporsi a sua volta nell'abbondanza del mercato che glorifica il regime liberale. Esso può nitidamente riassumere la tensione dialettica che persiste tra il pacifismo e il militarismo, tra la regolamentazione e il lassismo nel campo dell'attività industriale, tra la tassazione della ricchezza o l'esenzione fiscale, tra la nazionalizzazione delle strutture economiche e la loro privatizzazione, tra la laicità dello Stato e l'inserimento del divino nella vita istituzionale, tra l'esistenza di un diritto del lavoro e la libera trattativa tra padroni e dipendenti, tra la decentralizzazione regionale delle istituzioni pubbliche o la loro concentrazione nella capitale, tra l'attribuzione dei ruoli elettivi a membri di varie classi sociali o la loro monopolizzazione da parte di una élite debitamente identificata, tra il riconoscimento delle varie minoranze e l'adesione a modelli referenziali tradizionali, tra l'attribuzione della decisione politica a organismi compositi della società civile e la deliberazione affidata all'esclusiva gestione delle grandi istituzioni del potere, tra l'accoglienza in materia d'immigrazione e la chiusura delle frontiere, tra la fiducia nel libero scambio e il ritorno al protezionismo... La lista potrebbe essere infinita. Troppe ragioni per definirsi «di sinistra» oppure «di destra» fanno perdere alle cose comuni ogni distinzione fondamentale e le allontanano da qualunque assiologia capace di strutturare il reale in funzione di principi coerenti.

Diventa difficile, per noi postmoderni, arrischiarci ad affermare criteri referenziali per definire la destra e la sinistra. Seguiamo il ragionamento di Gérard Filoche, membro radicale della segreteria nazionale del Partito socialista francese, uomo pugnace, sufficientemente coraggioso da opporsi al governo nato dai ranghi del suo stesso partito... Pur essendo «socialista», il primo ministro Manuel Valls ha scelto, sotto l'autorità del presidente della Repubblica, di adottare una politica ricalcata senza sbavature sulle istanze padronali. Valls è dunque un attore politico di destra? A prescindere da ogni sforzo concettuale, Filoche risponde che il primo ministro conserva comunque «l'etichetta» di sinistra – poiché l'appartenenza politica è strettamente «dichiarativa». Dunque è di sinistra chiunque lo voglia. Temendo l'era fratricida delle scomuniche reciproche, si creerà allora all'interno di questa grande famiglia convenzionale cosiddetta «di sinistra» un nuovo asse sinistra-destra, e Filoche dirà dunque che Valls è «all'estrema destra della sinistra», «sul bordo», probabilmente più a destra di chi è più a sinistra nella famiglia nominale della «destra». La sua posizione emerge in maniera netta in occasione di un dibattito organizzato dall'emittente France 24 il 27 agosto 2014, nel quale veste i panni dell'opposizione a un progetto di legge del suo governo socialista su un vasto programma di sostegno al padronato, davanti a un imprenditore che, invece, si dichiara a favore. E poi ci si stupisce

che i cittadini non ci capiscano più nulla.

Per i tanti spettatori stanchi di questi gineprai ecco che sopraggiunge, come una protesi mentale, l'estrema destra. La pulsione di morte è il suo motore, la fine del pensiero complesso il suo sogno e l'estirpazione di ogni differenza la sua soluzione. All'estrema destra, più che lavorare all'edificazione del popolo, interessa racchiuderlo in una rappresentazione sclerotizzata in cui possa specchiarsi, considerando questa immagine deforme e semplicistica come la propria essenza, e prendendo tutto ciò che la contraddice come un'avversità da scacciare dalla scena pubblica. In epoche diverse ci si culla con il sogno che, una volta assimilato, l'ebreo, l'arabo, il nero, il gay o qualunque altra figura non corrispondente all'idea del soggetto unificato, il popolo – assimilato una volta per tutte al suo concetto – si godrà con un meritato sonno il conforto di essersi unificato per l'eternità.

Di per sé, i proletari non sviluppano mai le modalità e i termini che strutturano la vita pubblica; al contrario, li subiscono. Naturalmente tra loro si trovano anche i membri della classe media, ovvero i proletari con una certa disponibilità di denaro. Approfittando di un referendum su un progetto costituzionale europeo, di un'elezione regionale o di un provvedimento congiunturale sul contratto di lavoro, essi tentano di orientare il pensiero collettivo verso determinate problematiche censurate dai dispositivi ideologici. In tale contesto, una politica di sinistra degna di questo nome non consisterà nel parlare questo linguaggio per contribuire timidamente a certe inclinazioni, ma nel concepire l'organizzazione sociale secondo una grammatica che testimoni l'influenza originale dei proletari sul corso della storia. La sinistra lavora dunque all'elaborazione di mediatizzazioni che puntino a dare consistenza alla volontà di soggetti collettivi, fossero anche le dispute intorno a questa immagine sempre ribadita. In questo senso, autori tra loro molto diversi come Jacques Rancière o Pierre Rosanvallon sottolineano, ciascuno a suo modo, che il popolo non si lascia cogliere in un solo modo e una volta per tutte da un'autorità che avrebbe il potere definitivo di decifrarlo, ma si dà una consapevolezza di se stesso attraverso forme estetiche o considerazioni sociologiche debitamente discusse a fondo. Da cui la politica. Il principio che governa a sinistra questa dinamica riguarda il modo in cui il soggetto collettivo riesce a darsi delle istituzioni sociali che gli somigliano e gli permettono di definire la propria volontà. È in funzione delle conseguenze della «de-professionalizzazione» della politica che si organizzerà, in termini pratici, la messa in relazione di problemi e di soluzioni, di pulsioni e di oggetti di desiderio. Quanto alle aspirazioni collettive, a sinistra l'attività e il lavoro saranno concepiti come necessità e sofferenze. A destra, si approfitta di queste elaborazioni di coscienza messe in gioco per esprimere, anche in termini d'interesse comune, delle rappresentazioni d'insieme che, in realtà, favoriscono strutturalmente i possidenti e gli aventi diritto. Si tratta di uno sviamento. Si dirà che è nell'interesse generale che si aiuti il popolino a darsi una struttura, affinché possa trovare un impiego presso il detentore di capitali, colui che sa come si «creano» posti di lavoro. La «nazione» funzionerà spesso anche da vela per norme sociologiche abusive e per spedizioni militari che riguardano esclusivamente gli interessi dell'oligarchia. Con premesse false (rendere competitive le aziende nazionali, difendere la razza, fare la propria giusta parte...), le posizioni – i partiti presi – di una potente minoranza prevalgono su quelli della maggioranza. Le logiche di classe motiveranno fatalmente, qualora dovessero formarsi, i movimenti di emancipazione. E se per caso un governo dovesse votare qualche norma per mitigare questo rapporto di forze squilibrato, ciò potrebbe portarci ad associarlo alla destra moderata, ma non ancora alla sinistra. La sinistra cerca di affrancarsi da queste forme tanto interessate quanto perverse,

e si sforza di concepire un quadro nel quale, per concepire l'ordine degli obblighi che intende darsi sul piano della propria diversità, il soggetto collettivo scambia autonomamente con se stesso forme di libertà che siano direttamente conseguenti a quegli obblighi. È un'opera inaudita, nel senso che oggi non viene promossa da nessuna parte.

Interessandosi all'inizio del parlamentarismo borghese in Francia dal 1795 al 1820, lo storico Pierre Serna fa ruotare la questione dell'«estremo centro» intorno a palinodie. La «Repubblica dei voltagabbana» che lui dipinge si costituisce di esperti della politica caratterizzati dalla ponderazione, dall'equilibrio e dalla precisione in materia di affari pubblici, che tuttavia, per restare a galla, non la finiscono più di rimangiarsi la parola «in ripetuti voltafaccia senza scrupoli che le vicissitudini hanno reso possibili». Si passa man mano da un periodo in cui la fedeltà alle proprie convinzioni è spesso sinonimo di una morte annunciata, a un altro, corrotto, in cui «appena data, la parola, fragile, fluida, effimera, si ritrova sciupata, erosa, limitata, usata, svuotata dal tempo che passa, dalle condizioni stesse dell'esistenza che prosegue inesorabilmente il suo cammino, fuori dall'idealità tracciata dal tempo sospeso della promessa» (Pierre Serna, *La République des girouettes* [La Repubblica dei voltagabbana], 2005). Ora, pensare in questi stessi termini il regime contemporaneo dell'estremo centro significherebbe ancora rendergli omaggio. Dalla Terza Repubblica, spesso dominata dai partiti liberali (all'epoca detti «radicali») diventati maestri nell'arte della doccia scozzese fino all'exasperazione, passando per l'era dei semantisti e dei portavoce della politica che coltivano l'anfibologia fino al punto di produrre l'abbozzo di un pensiero, i tecnocrati della politica hanno imparato a fare economia del momento della convinzione. Non si tratta più di ritrattare, ma di non avere mai detto. Lo testimonia un elenco di sintagmi trovato alla École nationale d'administration (ENA) in Francia, il quale mostra agli studenti come avvalersi del «politichese», coltivando sui banchi di scuola un ethos inutile.

Presentandosi come «normale» e facendo di tale normalità il surrogato del suo programma, il candidato vittorioso alle elezioni presidenziali della Repubblica francese del 2012 è soprattutto riuscito a decretare come patologico tutto quello che non rientra in quella normalità. In sostanza ha restaurato quasi formalmente un regime di estremo centro, con l'estremismo che qui si rivela come un'intolleranza verso tutto ciò che non quadra con il giusto centro, proclamato in modo arbitrario. Passa dunque per normale – facendosi forza di quanto l'epiteto può avere di intimidatorio nelle sue insindacabili appartenenze – tutto quello che i poteri costituiti presentano come tale: il razzismo di Stato, la brutalità della polizia, la precarietà del lavoro, la sovranità plenipotenziaria delle banche, l'autonomia delle multinazionali attraverso le loro filiali, il disprezzo della cultura, la trivialità della politica, la dipendenza dal petrolio e dal nucleare, così come la coabitazione di istanze contrarie mascherate da «sintesi»... Questi torti assurgono tranquillamente allo status di norma. La media, in questo regime, non deriva affatto da una solida analisi sulle diverse possibilità che vanno a riassumere un'astrazione, ma s'impone come condizione in atto e detta gli standard da osservare. Se Honoré Daumier avesse dovuto realizzare il busto di un fortunato eletto tra le sue *Célébrités du juste milieu*, lo avrebbe chiamato «il mediocre», affibbiandogli i tratti di chi, gonfio, si trova privo di espressione come risultato del tentativo di manifestarle tutte. Ma, tradendo le sue letture, nonché una loro possibile applicazione, l'interessato, orchestrando le cose in tal modo, crede di ammantarsi gratuitamente di dignità: «Il compromesso non è un astuto equilibrio, una via di mezzo, un mediocre punto intermedio. Il compromesso è l'opposto, è una volontà». In seno a questa sinistra nominale, è in effetti decisamente impossibile approdare a una critica fondata della socialdemocrazia, ovvero

concepire il fatto che essa contribuisce alla perpetuazione del capitalismo, fino a spingere la sua potenza distruttiva ai limiti più estremi. Eppure c'è ancora qualcuno che ignora che la capacità degli ecosistemi di sopportare il ritmo della produttività è ormai soggetta a un conto alla rovescia? Qualcuno forse ignora che i provvedimenti liberali favoriscono l'allargamento di un abisso tra ricchi e poveri? A queste analisi si preferiranno i luoghi comuni sul fatto che la necessità non conosce legge, sul fare buon viso a cattiva sorte, nonché sulle disposizioni di stampo pragmatico. Il pensiero viene sclerotizzato, mentre una serie di etichette (l'«ultrasinistra», il «terrorismo», il «populismo» o l'«arcaismo»), sempre a disposizione per mettere fuori gioco la critica, ne impedisce la vivacità.

Si spiega così come mai nessuna figura alla Nietzsche spunti oggi a denunciare il popolino «mediocre» che cerca di consolidare la sua posizione alla media e giusta distanza da ogni cosa (Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, 1885, parte III). Questa accezione della mediocrazia non è più in uso. Se ciò accadesse, alcuni sociologi legittimisti (Luc Boltanski, *Énigmes et complots* [Enigmi e complotti], 2012) si affrettarebbero a relegare l'altezzoso personaggio entro i confini di «uomo del risentimento», intellettuale in soprannumero delle istituzioni scolastiche, potenziale teorico del complotto, lui stesso un «mediocre» che ritorce l'odio verso se stesso contro l'intera società. Perché la mancanza di vitalità e spirito battagliero attribuita a questo popolo zoppicante oggi è non tanto l'oggetto di una critica quanto di un'ingiunzione: i poteri costituiti non deplorano i comportamenti mediocri, li rendono inevitabili. Si afferma sempre di più un nuovo genere di mediocrazia. La parola non indica più un insieme di intellettuali autodidatti e di bottegai complessati che si cimentano alacramente con le abilità e le arti un tempo riservate all'élite, così come i membri di quest'ultima se li rappresentavano nel XIX secolo. Oggi il termine «mediocrazia» designa piuttosto standard professionali, protocolli di ricerca, processi di verifica e calibrature metodologiche attraverso i quali le organizzazioni dominanti si accertano di rendere intercambiabili i propri subalterni. La mediocrazia è l'ordine in funzione del quale i mestieri cedono il posto a una serie di funzioni, le pratiche a precise tecniche, la competenza all'esecuzione pura e semplice. Ne hanno parlato Michel Foucault (rispetto al modo in cui l'esercito ha trasformato il contadino costruendogli addosso una perfetta «aria da soldato»), Karl Marx, a suo modo Frederick Winslow Taylor (in merito ai processi industriali di eccessiva ripartizione del lavoro), Hannah Arendt (sulla cieca esecuzione di ordini amministrativi), Georg Simmel o Charles Wright Mills (sulle spese avventate degli scienziati sovvenzionati). Diventato un *mezzo* di sussistenza per i poveri e un *mezzo* in grado di produrre valore commerciale per i ricchi, anche il lavoro, a sua volta, doveva essere formattato in modo *medio*¹.

Basando la propria autorità su qualcosa di diverso dalla facoltà della mente di generare significato e pensiero, è l'università stessa ad annunciare il proprio travimento. Per esempio, quando trasforma i suoi professori in sensali che vendono i risultati della ricerca ai loro finanziatori. Accade che alcuni ricercatori superino se stessi rivolgendo il sapere verso l'impresa di pervertimento di cui quest'ultimo è oggetto, ma senza l'ombra di una distanza critica. Mats Alvesson e André Spicer, operanti rispettivamente nelle Facoltà di Economia della Lund University e della City University, s'interessano con la massima serietà al modo in cui «la stupidità funzionale» nasconde le pretese alla ragione in parecchie strutture dominate dall'allettamento del lucro, e la raccomandano dottamente. «La stupidità funzionale rimanda a una totale mancanza di un esame di coscienza, a un rifiuto di ricorrere al proprio potenziale intellettuale se non in maniera miope e all'arte dell'elusione davanti a qualunque richiesta di giustificazione» («A Stupidity-Based Theory of Organizations», *Journal of*

Management Studies, 2012). È la banalità del male divenuta scienza. Bisogna castrare la curiosità in ambito professionale: la routine del lavoro combatte in primo luogo le pratiche intellettuali. Non più cercare di comprendere, ma limitare il proprio pensiero ai sentieri battuti stabiliti dall'istituzione, per essere certi di funzionare secondo le sue modalità. Si riesce a cogliere meglio, adesso, come tanti rappresentanti dell'autorità sappiano di essere stupidi. Lo si nota perché a loro capita di convocare, in umilianti comitati disciplinari, un subalterno che ha avuto l'odioso ardire di citare *La mediocrazia* nel suo ambiente di lavoro. Non è che si tratti di una verità sconveniente da dire: nessuno cerca sinceramente di far credere sul serio al lessico in uso nell'organizzazione. Nondimeno è importante che a ogni costo si soffochino le risate che quel lessico suscita, affinché non si palesi lo spettacolo della sua vanità. Quest'ultima è di rigore per un apparato direttivo che intenda disporre di personale che esegua tutto quello che gli viene chiesto. In un colloquio di lavoro può dunque succedere che un dirigente chieda al candidato se è «tollerante verso l'ambiguità». Nei termini manageriali messi in rilievo da Alvesson e Spicer, si tratta letteralmente di sapere se il candidato è «stupido» (*foolish*), se è capace d'imbrigliare le sue riflessioni allo stadio che precede il pensiero, in modo da non elaborarle mai. Ovvero il tipico atteggiamento in base al quale i broker hanno comprato, in una sorta di sonnambulismo, prodotti improbabili abusivamente classificati con una tripla A sui mercati obbligazionari nel decennio 2000-2010, trascinando così il pianeta in una delle peggiori crisi finanziarie della sua storia... Così Alvesson e Spicer (imitando l'inglese traslitterato che funge da traduzione per le teorie del management):

La «stupidità» è necessaria in determinate congiunture complesse nelle quali le preferenze di obiettivo sono ambigue [o, per capirci, nelle quali la validità delle opzioni non è chiara]. La «stupidità» è allora un ragionamento di tipo esplorativo attraverso il quale agiamo prima di pensare. L'atto «stupido» aiuta dunque a chiarire, determinare e testare le preferenze. Permette di dedicarsi a tentativi attraverso l'azione restando insensibili alla reazione. Ciò facilita le attività nuove, che devono ancora dar prova del loro successo. Qui, l'alto livello di ambiguità semplicemente impedisce agli individui di mobilitare in modo adeguato e pieno le proprie capacità cognitive e di agire razionalmente.

Per evidenziare le reazioni possibili a questa egemonia che perentoriamente induce alla mediocrità, si profila una tipologia di cinque caratteri concettuali. Il primo è il «derelitto», secondo il romanziere Pierre Lefebvre, o anche «l'uomo che dorme», *dixit* Georges Pérec: entrambi rifiutano l'ordine costituito sottraendosi a esso, tenendo duro come meglio possono sotto il peso schiacciante della loro epoca. D'intuito questi scrocconi, o forse spiriti ascetici, rifiutano le facezie e le aberrazioni promosse dall'organizzazione contemporanea e scelgono, senza esitazione, uno status precario. Come dice Lefebvre, «l'unica vera ragione per la quale io non ho saputo conservare la maggior parte dei lavori che ho fatto resta in fondo abbastanza semplice: non sono mai riuscito ad abituarli allo status di “risorsa umana”» (Pierre Lefebvre, *Confession d'un cassé* [Confessione di un emarginato], 2015). Così, più che per resistenza politica, questi individui agiscono sulla spinta di un disgusto viscerale e nell'ottica della preservazione della propria persona.

Segue il mediocre per difetto, lo sprovveduto che crede alle menzogne che gli vengono raccontate, che sono tutto quello cui ha avuto diritto fin dall'infanzia. Per nulla temibile, amato dagli ideologi, sottoscrive le loro teorie perché si sono confuse con le strutture della sua soggettività. Tutto quello che scaturisce dalle pratiche del tempo gli sembra assolutamente logico. E per quanto ne soffra, per quanto forse la sera prenda i sonniferi e poi beva molto caffè la mattina, questa persona riesce comunque a rallegrarsi se la sua squadra del cuore vince, e la vacanza al mare che ha in programma l'aiuta a tener duro. Tuttavia nulla riesce a perturbare il sonno della ragione quando, alle nove, arriva il momento di timbrare il cartellino. E se non è del tutto felice, si dà comunque da fare per sembrarlo. Il terzo è il mediocre zelante, una vera piaga. È il maneggione che si sveglia chiedendosi, di norma,

quali intrallazzi mettere in atto per ottenere i favori di un'autorità della quale conta per opportunismo di condividere le vedute, eliminando con cura tutti i concorrenti che gli danno fastidio. Si tratta di un maestro del compromesso. Lo aiuta l'arte di non coltivare alcuna convinzione, in modo da rendersi disponibile all'accomodamento nelle più svariate circostanze. Il presente gli somiglia e il futuro gli appartiene. Nulla lo fermerà, giacché tutti gli adagi esistono per costellare il suo percorso di una parvenza di moralità. Essere incapace di qualunque riflessione costituisce il suo principale punto di forza.

Il quarto esemplare è la persona mediocre suo malgrado, che non si nasconde il carattere sterile di ciò che fa, se non il danno effettivo – nel campo della grande industria, della monocultura, dell'attività estrattiva o della psicologia relativa all'organizzazione – provocato dal suo lavoro. Però ha delle bocche da sfamare e un mutuo da pagare, e pratica il proprio mestiere in modo coercitivo, ben consapevole della banalità del male che esso manifesta, ma avvertendo anche, nel peso delle cose quotidiane, il male della banalità. Tutt'al più può permettersi di aderire attivamente a un sindacato, fino a quando magari si accorge di trovare al suo interno problemi simili a quelli del proprio ambiente di lavoro. Così è destinato a proseguire la sua esistenza in preda a un profondo malessere.

Infine, al quinto posto ci sono le poche teste calde che danno battaglia denunciando temerariamente le azioni del potere costituito, avendo come unica ricompensa l'orgoglio di *non farne parte*. Si erigono a fustigatori della mediocrazia finché lo star-system le riconosce come figure maledette, di cui cercano disperatamente chi sia in grado di ricoprire la carica.

Più che una domanda è un grido che viene dal cuore: «Sì, però io cosa posso fare?» Lo si sente immancabilmente al termine di una conferenza sui mali della nostra epoca. La maggior parte degli ecosistemi, a livello mondiale, è minacciata, le società petrolifere costituiscono «economie» mafiose più potenti di qualunque Stato. Le produzioni mediatiche sono il frutto di esperimenti neurologici che puntano a manipolarci, le specie scompaiono e tutti noi, come collettività, siamo malati per quello che mangiamo. I focolai di tensione geopolitici s'intensificano inesorabilmente; ma l'interrogativo, così pregnante d'impotenza, disinnescava qualunque situazione. «Cosa posso fare io, Piccola Cosa, rinchiusa nella mia sterile individualità, costretta nel mio seminterrato a mangiare pizza surgelata considerando la diffusa disoccupazione, il rincaro degli affitti, la brutalità della polizia e il mio livello di indebitamento?» È una domanda retorica: confermatemi che non posso farci niente, perché in ogni caso sento di non possedere la forza per farmi carico dell'atto di resistenza che le circostanze richiedono. Si cerca banalmente un de Gaulle verso cui volgere lo sguardo, un Gandhi da imitare, o viceversa dei cospiratori da smascherare. In effetti, giunti a un livello in cui la politica trasmette più che altro un senso di abbandono, di solitudine morale, cosa ci resta da fare? Se questa espressione – «Che fare?» – un tempo finiva con un punto esclamativo, e annunciava l'inizio di una riflessione strategica per un ordine nuovo, la domanda individualista: «Sì, però io cosa posso fare...?» priva il suo autore di qualunque possibilità di agire. Come Piccola Cosa, non c'è nulla che valga la pena di fare. «Cosa posso fare io?» si presenta come una rivelazione dello stato in cui ci riduce il regime. Nondimeno, anche sollevata in modo così pietoso, la domanda opera in modo latente come una presa di coscienza sociale e politica. È il momento zero a partire dal quale si può iniziare a darsi delle ragioni per sfuggire a se stessi, dal quale si possono assumere posizioni precise miranti a espugnare le strutture che ci condizionano, per capire fino a che punto ciò che in maniera precipitosa viene chiamato «coscienza individuale» possa essere inteso, innanzitutto, come uno stato di fatto culturale, sociale e ideologico. Il personaggio di Alphonse Daudet è quello che, nel XIX secolo, sotto la

Restaurazione, si convince di essere totalmente oppresso dalle sventure della sua epoca. Parla di sé in terza persona, non per blandire il proprio orgoglio, ma per impietosirsi sulla persona che lui stesso afferma di essere, senza alcuna capacità di controllo sulle sventure che fatalmente gli arrivano addosso, soprattutto quando crede di avere trovato una qualche forma di sollievo. E si rassegna a dimenticare gesti e iniziative che potrebbero modificare radicalmente il suo destino. «Cosa posso fare, io, Piccola Cosa?» Passare alla domanda successiva! Lavorare senza fine a una sintesi delle cause giuste, organizzarsi al di là dello spirito campanilistico e delle chiusure settarie, burlarsi dell'ideologia, trascendere le modalità di organizzazione predominanti, e cimentarsi in strutture costituite che ci somiglino.

¹ La traduzione sfalsa l'intenzione dell'autore. Nel testo originale, le parole in corsivo sono tutt'e tre *moyen*, che ha due principali significati: "mezzo", quando funziona come sostantivo, e "medio/mediocre", quando funziona come aggettivo (*N.d.T.*).

Introduzione

La mediocrazia

Mettete da parte i testi difficili, basteranno i libri contabili. Non siate né fieri né faceti, e nemmeno a vostro agio: rischiereste di apparire arroganti. Mitigate la passione, il fervore, perché potrebbe spaventare. Soprattutto, non fatevi venire nessuna “buona idea”: il tritadocumenti ne è già pieno. E poi, quello sguardo penetrante, che intimidisce, smorzatelo, diluitelo, e rilassate le labbra contratte; bisogna essere flessibili e anche mostrarsi tali, e poi parlare di sé riducendo il pronome *io* a poca cosa – dovete essere pronti per trovare un impiego. I tempi sono cambiati. Non c’è stata nessuna presa della Bastiglia, niente di paragonabile all’incendio del Reichstag, e l’incrociatore *Aurora* non ha ancora sparato un solo colpo di cannone. Eppure di fatto l’assalto è avvenuto, ed è stato coronato dal successo: i mediocri hanno preso il potere.

La principale competenza di un mediocre? Riconoscere un altro mediocre. Insieme organizzeranno scambi di favori per rendere potente un clan destinato a crescere, perché i mediocri fanno presto ad attirare i loro simili. L’importante non è tanto evitare la stupidità, quanto agghindarla con i simboli e i simulacri del potere. «Se la stupidità non somigliasse così tanto al progresso, al talento, alla speranza o al miglioramento, nessuno vorrebbe essere stupido» osservava Robert Musil. Si tratta di essere soddisfatti di nascondere le proprie carenze attraverso un comportamento normale, di vantarsi di essere pragmatici e non stancarsi mai di progredire in tal senso, perché la mediocrazia non sopporta né i cialtroni né gli incompetenti. Bisogna saper far funzionare un determinato software, riempire un modulo senza storcere il naso, fare propria con naturalezza l’espressione «alti standard di qualità nella governance di società nel rispetto dei valori di eccellenza» e salutare opportunamente le persone giuste. Non serve altro. Non va fatto *nient’altro*.

Mediocrità è un sostantivo che indica una posizione intermedia tra superiore e inferiore, ovvero suggerisce uno «stare nel mezzo», una qualità modesta, non del tutto scarsa ma certo non eccellente; indica insomma uno stato medio tendente al banale, all’incolore, e la mediocrazia è di conseguenza tale stato medio innalzato al rango di autorità. La mediocrazia fonda un sistema nel quale la media non è più un’elaborazione astratta che permette di concepire in modo sintetico una situazione o un insieme di cose, ma una norma imperiosa che non basta osservare, bensì bisogna assimilare. In tale regime, definirsi *libero* sarà solo un modo di manifestarne l’efficacia.

La divisione e l’industrializzazione del lavoro – sia manuale che intellettuale – hanno abbondantemente contribuito all’avvento di un potere mediocre. Il perfezionamento di ogni compito utile a una totalità che sfugge a tutti ha contribuito a rendere “esperti” dei cialtroni sempre pronti a concionare su scampoli di verità, e a ridurre a semplici esecutori i lavoratori, per i quali «l’attività vitale non è nient’altro che l’unico mezzo di sostentamento». Karl Marx lo aveva intuito fin dal 1849: riducendo il lavoro a una forza, poi a un’unità di misura astratta e infine al suo costo (il salario corrispondente a quanto è necessario affinché l’operaio rigeneri la sua forza), il capitale ha reso i lavoratori insensibili al contenuto stesso del lavoro. I mestieri progressivamente vanno perduti. Si possono preparare i pasti in una lavorazione a catena senza essere nemmeno capaci di cucinare in casa propria, esporre al telefono ai clienti alcune direttive aziendali senza sapere di cosa si sta parlando, vendere libri e giornali senza neppure sfogliarli... Di conseguenza, l’orgoglio del lavoro ben fatto svanisce. Nel 1857, nella sua *Introduzione alla critica dell’economia politica*, Marx precisa che «l’indifferenza verso il lavoro determinato corrisponde a una forma di società nella

quale gli individui passano con facilità da un lavoro a un altro e in cui il genere determinato del lavoro è per essi fortuito e dunque indifferente. In un tale regime, i mezzi per raggiungere i propri scopi diventano uniformi. Il lavoro diventa quindi – non solo in quanto categoria ma anche nella sua realtà – un mezzo per creare ricchezza in generale». Tale «mezzo», che il capitale si è dato per crescere, è esattamente quel lavoro devitalizzato che, agli occhi del lavoratore, appare come «l'unico mezzo di sostentamento». Almeno su questo, padroni e lavoratori sono d'accordo: il mestiere è diventato un banale impiego, e in maniera unanime viene considerato un «mezzo». Non si tratta di un gioco di parole e nemmeno di una semplice coincidenza lessicale: il lavoro diventa un semplice «mezzo» il giorno in cui lo si calibra nella forma di un apporto rigorosamente «medio»². La conformità di un atto al suo uso medio, quand'è obbligatorio e universale, relega un'intera società nel campo del banale, ovvero nella mediocrità. Dal punto di vista etimologico il mezzo rimanda al centro, il centro all'idea di fulcro, in particolare quello della professione come luogo del compromesso, se non addirittura della compromissione, dove nulla accade, nessuna opera viene compiuta. Ciò si rivela insidioso, perché il mediocre non poltrisce, sa lavorare sodo, è uno che fa un sacco di sforzi per realizzare una trasmissione televisiva per un vasto pubblico, per compilare una richiesta di fondi per la ricerca da presentare a un ente erogatore, per concepire dei vasetti di yogurt dalla forma aerodinamica o organizzare nel dettaglio il contenuto di un incontro ministeriale con una delegazione di omologhi. E non si lesina sui *mezzi*. La perfezione sul piano tecnico è persino indispensabile per mascherare l'indescrivibile pigrizia intellettuale che entra in gioco in tante professioni di fede conformiste. E questo meticoloso impegno in un lavoro che non è mai il proprio, e in pensieri che in qualche modo sono sempre imposti, fa perdere di vista la loro scarsa levatura.

Su questo piano, il progresso non si ferma. Un tempo il mediocre veniva descritto in termini poco lusinghieri. Per Jean de La Bruyère era soprattutto un essere vile che se la cavava egregiamente grazie alla conoscenza degli intrighi e dei pettegolezzi in uso tra i potenti. «Celso è di un rango mediocre, ma i Grandi lo soffrono; è un illetterato, ma ha relazioni con Letterati; ha scarsi meriti, ma conosce persone che, al contrario, ne hanno molti; non possiede abilità particolari, ma ha una lingua che può servire da interprete, e piedi che possono portarlo da un luogo a un altro». Diventati dominanti, i Celso sparsi per il mondo non devono imitare nessuno, se non loro stessi. Il potere lo conquistano un po' alla volta – quasi a loro insaputa – a furia di favoritismi, di collusioni, di compiacenze; man mano, controllando questo e quello, si pongono a capo delle istituzioni. Ogni generazione ha denunciato l'amplificarsi del fenomeno, come testimoniano gli appunti del poeta Louis Bouilhet citati dal suo amico Gustave Flaubert: «O fetida mediocrazia, poesia utilitaria, letteratura da pedine, chiacchiere estetiche, vomito economico, prodotti scrofolosi di una nazione svigorita, io vi aborro con tutte le mie forze! Non siete la cancrena, siete l'atrofia! Non siete il caldo e rosso flemmone dei periodi febbrili, siete l'ascenso freddo dal contorno esangue che emerge, come da una sorgente, da una qualche carie profonda!» Ma ancora, all'epoca, tale fenomeno viene denunciato da infatuazioni e menzogne: la volontà impotente di crescere, di fare le cose in grande, viene regolarmente smascherata. Non è ancora un sistema che si soddisfa con poco e che prescrive con rigore tale soddisfazione. Tra i primi testimoni di quel divenire mediocre di un intero ordine sociale ci saranno Laurence J. Peter e Raymond Hull. La loro tesi, sviluppata negli anni del dopoguerra, è di una chiarezza rigorosa: i processi sistemici incoraggiano l'ascesa ai posti di potere da parte di attori *mediamente* competenti, mettendo al margine i «supercompetenti» esattamente come gli incompetenti veri e propri. Un esempio lampante: in un istituto scolastico non si accetterà l'insegnante che non sappia rispettare un orario e che ignori tutto della sua materia, ma nemmeno verrà tollerato il «ribelle» intenzionato a modificare profondamente il protocollo d'insegnamento per

trasformare la classe di studenti con maggiori difficoltà in una delle migliori della scuola. Il principale rimprovero che verrà rivolto all'insegnante in questione, notano gli autori del *Principio di Peter*, sarà sicuramente quello di derogare alle regole formali dell'insegnamento, ma soprattutto di suscitare «una grave inquietudine nel collega insegnante che, l'anno successivo, erediterebbe degli allievi che hanno già svolto il programma». Così, man mano, si è creato «l'analfabeta secondario», secondo l'espressione di Hans Magnus Enzensberger, ovvero un individuo che gli istituti scolastici e di ricerca producono in massa. Questo nuovo soggetto, plasmato su misura, si fa forte di una conoscenza utile che, tuttavia, non insegna a mettere in causa i suoi fondamenti ideologici. «Si ritiene informato, sa decifrare sistemi di utilizzo, pittogrammi e assegni, e l'ambiente nel quale si muove lo protegge, come un locale a tenuta stagna, da ogni riprovazione della coscienza» sintetizza lo scrittore tedesco nel saggio *Mediocrità e follia*. Lo scienziato mediocre non pensa mai da solo: delega la propria capacità di pensiero a una serie d'istituzioni che gli dettano le strategie da seguire per ottenere un avanzamento professionale. Per quanto venga presentata come una prova di scaltrezza, l'autocensura è assolutamente di rigore.

Da allora, questa tendenza all'esclusione dei non-mediocri viene confermata regolarmente, ma oggi lo si fa prendendo le parti della mediocrità. Alcuni psicologi che hanno trovato posto nelle scuole a indirizzo commerciale invertono i rapporti di valore presentando le forme particolari di competenza come un sovrappiù di «padronanza di sé». Christy Zhou Koval, della Duke University's Fuqua School of Business, principale autrice di *The Burden of Responsibility: Interpersonal Costs of High Self-Control* (Il fardello della responsabilità: i costi interpersonali di un eccesso di autocontrollo), presenta i lavoratori che manifestano esigenze particolari come quasi responsabili del fatto che si finisca per approfittarsi di loro, costringendoli a imparare a restringere la propria attività a un ambito più limitato. La loro propensione al lavoro ben fatto e a un ampio senso di responsabilità viene ormai vista come un problema. Così questi lavoratori vengono meno ai propri obiettivi, alle «mire personali», ovvero alla carriera così come viene parametrizzata dalle loro organizzazioni di tutela.

La mediocrazia designa dunque un ordine mediocre innalzato a modello. In tal senso, lo scrittore russo Aleksandr Zinov'ev ha descritto gli aspetti generali del regime sovietico con termini che lo rendono simile alle nostre democrazie liberali. «Chi se la cava è l'individuo più mediocre» ed «è la mediocrità che paga», constata il personaggio dell'Imbrattatele in *Cime abissali*, il romanzo satirico pubblicato clandestinamente nel 1976. I suoi teoremi: «Io parlo della mediocrità come di una media generale. E non si tratta del successo nel lavoro, ma del successo sociale. Sono cose molto diverse. [...] Se uno stabilimento si mette a funzionare meglio degli altri, attira inevitabilmente l'attenzione. Se viene ufficialmente confermato in quel ruolo, non ci mette molto a diventare un'apparenza ingannevole o un modello sperimentale pilota, che a sua volta finisce per degenerare in un'apparenza sperimentale mediocre». Ne consegue un'imitazione del lavoro che produce un'illusione di risultato. L'inganno assurge al rango di valore in sé. La mediocrazia porta così ognuno a subordinare qualunque decisione a modelli arbitrari promossi da precise autorità. Tra i sintomi riscontrabili oggi: un politico che spiega ai suoi elettori il dovere di sottostare al volere degli azionisti di Wall Street; un professore che giudica «troppo teorico e troppo scientifico» il lavoro di uno studente che, presentato con PowerPoint, va oltre le premesse sollevate; una produttrice cinematografica che insiste perché una celebrità «dia lustro» a un documentario con il quale non c'entra nulla; un esperto che snocciola dati sull'irragionevole crescita economica al fine di posizionarsi dalla parte della «razionalità». Ai suoi tempi, Zinov'ev vedeva già in tutto questo uno psico-potere capace di

ammaestrare le menti: «L'imitazione del lavoro si limita soltanto a una parvenza di risultato, più esattamente a una possibilità di giustificare il tempo impiegato; la verifica e la valutazione dei risultati vengono svolte da persone che partecipano all'imitazione, legate a essa e interessate alla sua perpetuazione».

I partecipanti a questo potere ostentano un ghigno di complicità. Credono di essere i più scaltri, trovano motti acuti del tipo «bisogna stare al gioco», laddove il *gioco* – parola vaga come poche altre, e dunque confacente al pensiero mediocre – spinge ora a inchinarsi in maniera ossequiosa a regole stabilite con il solo scopo di un posizionamento di prestigio sulla scacchiera sociale, ora a farsi beffe con compiacenza di quelle stesse regole attraverso molteplici collusioni che pervertono l'integrità di un processo, fatte sempre salve le apparenze. Questa parola così semplice e innocente – *gioco* – mantiene pulita la coscienza di attori fraudolenti. Sotto il vessillo di questa parola d'ordine dall'aria accattivante, alcune case farmaceutiche si accertano che è possibile guarire, sia pure con costosi investimenti, dal cancro alla prostata: un tumore che, di per sé, è destinato a non svilupparsi in maniera allarmante finché chi ne è colpito non compie centotrent'anni. Il concetto che «bisogna stare al gioco» è anche ciò che spinge alcuni medici a sottoporre a un'operazione chirurgica pazienti che non ne hanno alcun bisogno, perché per ogni prestazione medica giunge automatica la relativa retribuzione prevista dalle convenzioni sanitarie. Ed è con il medesimo atteggiamento serafico e ammiccante che gli agenti del fisco incaricati di contrastare l'operato dei grandi evasori e frodatori preferiranno invece accanirsi sulla cameriera che non ha dichiarato le mance; che i poliziotti metteranno fine a un'inchiesta non appena i pedinamenti condurranno in prossimità del primo ministro; che i giornalisti riprenderanno i termini tendenziosi dei comunicati stampa pubblicati dai potenti, al fine di restare nelle correnti senza sbocco di movimenti storici che nemmeno riescono a concepire. È anche sottoponendo a riti iniziatici intimidatori la recluta del corpo docente universitario che si farà valere, ai suoi occhi, la predominanza delle logiche di mercato sui principi fondatori delle istituzioni pubbliche, principi che ovviamente si prevede di aggirare. Il *gioco* è trasformare i sostegni statali alla gestione degli asili a domicilio in un vero e proprio business che non si preoccupa granché della sorte dei bambini. È, in un'azienda, organizzare un seminario per i nuovi entrati allo scopo d'insegnare loro a ingannarsi e a tradirsi l'un l'altro nell'ambito dei rispettivi rapporti informali. È toccare la corda sensibile di un impiegato dicendogli: «La tua identità è un attivo e tale attivo ci appartiene». Collettivamente, «stare al gioco» è come partecipare alla roulette russa, giocare il tutto per tutto, giocare la propria vita come se non avesse valore. Lo si fa tanto per fare, lo si fa per scherzo, mica sul serio, si gioca soltanto; è solo una grande finzione che ci fagocita nella sua risata perversa. Questo gioco, al quale sembra necessario partecipare, passa sempre tra un ammiccamento e l'altro, per un qualche maneggio, per un sotterfugio peraltro poco nascosto, e dunque facilmente denunciabile. Nondimeno, ci si piazza lo stesso sotto la sua autorità. E ci si guarda bene dall'esplicitarne le regole generali, perché tali regole, unite alle rispettive congiunture, si confondono inesorabilmente con strategie particolari, il più delle volte personali e arbitrarie, per non dire abusive. È il regno della doppiezza e dell'imbroglio innalzato a *gioco* implicito nella mente di chi si ritiene un abile giocatore, a scapito di quelli che considera degli imbecilli. «Stare al gioco», contrariamente a ciò che l'espressione fa pensare (per ingannare meglio anche se stessa), consiste nel non sottomettersi a nulla che sia estraneo alla legge dell'avidità. Si tratta di una concezione che inverte il rapporto con l'opportunismo, spacciandolo per una necessità sociale. L'«esperto» – oggi la maggior parte dei docenti universitari passa per tale – si erige come la figura centrale della mediocrazia. Il suo pensiero non è mai del tutto suo, è piuttosto quello di un ordine di ragionamento che, da lui ben incarnato, è mosso da interessi particolari. L'esperto si dà da

fare per trasfigurare le tesi ideologiche e i sofismi in oggetti di sapere apparentemente puri – e ciò caratterizza la sua funzione. Ecco perché non ci si può aspettare da lui nessuna tesi forte o originale. In particolare, ed è proprio ciò che gli rimprovera più di ogni altra cosa Edward Saïd nelle *Reith Lectures* della BBC nel 1993, questo sofista contemporaneo, retribuito per pensare in una certa maniera, non è spinto da nessun tipo di curiosità da cultore – in altre parole non ama ciò di cui parla, ma interviene in un ruolo strettamente funzionale. «La minaccia più pe-sante che incombe sull'intellettuale dei nostri giorni, in Occidente come nel resto del mondo, non è né l'università, né lo sviluppo delle periferie, né la mentalità spaventosamente commerciale del giornalismo e dell'editoria, ma piuttosto un atteggiamento, peraltro assolutamente legittimo, che io chiamerei professionismo». La professionalizzazione si presenta socialmente con la modalità di un tacito contratto, da una parte tra i vari produttori di saperi e teorie, e dall'altra tra i detentori di capitali. I primi forniscono e formattano senza alcun coinvolgimento morale i dati pratici o teorici dei quali i secondi hanno bisogno per legittimarsi. Di conseguenza Saïd riconosce nell'esperto i tratti distintivi dei mediocri, impegnati ad «agire “come si deve”, secondo le regole di un comportamento *corretto* – senza tentennamenti né scandalo, nel quadro dei limiti ammessi, rendendosi “vendibile” e soprattutto presentabile, apolitico, privo di vincoli e “obiettivo”». Il mediocre diventa quindi per il potere l'individuo medio, quello attraverso il quale riesce a trasmettere i suoi ordini e a imporre con maggiore fermezza il proprio assetto.

Questo fenomeno sociale conduce fatalmente il pensiero pubblico a un livello di conformismo che si presenta senza sorpresa come il punto di mezzo, il *centro*, il momento medio elevato a programma politico. Diventa l'oggetto di una rappresentazione elettorale sostenuta da un vasto partito trasversale che, per distinguersi, ha da offrire al pubblico soltanto un insieme di feticci che Freud designava con l'espressione «piccole differenze». In questa apparente divergenza, più che i fondamenti entrano in causa i simboli. Basta vedere in che modo espressioni del tipo «provvedimenti equilibrati», «giusto centro» o «compromesso» sono diventate nozioni feticcio negli ambienti del potere – i parlamenti, i palazzi di giustizia, gli istituti finanziari, i ministeri, le sale stampa, i laboratori scientifici. Al punto che non si è più in grado d'immaginare quali posizioni lontane da questo centro possano ancora esistere affinché il suddetto centro appaia, giustamente, come il frutto di un equilibrio. In principio esiste socialmente solo il pensiero allo stato pre-equilibrato; se la gestazione lo adatta già ai parametri della media, ciò deriva dal fatto che la mente è strutturalmente neutralizzata da una serie di parole centriste, delle quali «governance» è forse l'emblema, perché è quella più priva di significato. Tale sistema è in realtà rigido e asfittico, ma l'estremismo di cui dà prova si dissimula sotto il manto della moderazione, facendo dimenticare che l'estremismo ha a che fare, più che con i limiti dello spettro politico destra-sinistra, con l'intolleranza della quale si dà prova nei confronti di tutto quello che è altro da sé. Così hanno diritto di cittadinanza solo l'insipienza, il grigiore, l'ovvietà priva di riflessione, ciò che viene racchiuso dentro una norma e la sua riproduzione. Sotto gli auspici della mediocrazia, i poeti si disperano ai margini del loro sgomento esistenziale, gli scienziati animati da una passione vera elaborano risposte a una serie di domande che nessuno pone, gli industriali di talento costruiscono templi immaginari, mentre i grandi politici si esibiscono in soliloqui negli scantinati delle chiese. È l'ordine politico dell'estremo centro. Le sue politiche non corrispondono tanto a un punto preciso dell'asse destra-sinistra, quanto all'alterazione o persino alla soppressione di tale asse a vantaggio di un approccio unico, che punta alla verità e alla necessità logica. In seguito si rivestirà l'operazione con parole vuote – peggio, il potere userà per definirsi parole che per l'appunto tradiscono ciò che più gli fa orrore: l'innovazione, la partecipazione, il merito, l'impegno. Poi verranno allontanate le menti che non parteciperanno alla doppiezza, e questo,

beninteso, in maniera mediocre, con il diniego, il rinnegamento, il risentimento. Una violenza simbolica ben collaudata.

La mediocrazia ci spinge da ogni parte verso un assopimento del pensiero, ci spinge a considerare come inevitabile ciò che si rivela inaccettabile e necessario ciò che è rivoltante. Ci rimbecillisce. Che il mondo venga pensato e analizzato in funzione di medie variabili è assolutamente comprensibile, che alcuni individui possano somigliare sotto ogni aspetto a queste figure mediocri va da sé; che però ci sia una sorda ingiunzione che ordina a tutti d'incarnare *in toto* questa figura mediocre è, in compenso, un'eventualità che molti non sarebbero capaci di ammettere. Il termine «mediocrazia» ha perduto il significato di un tempo, quando designava il potere delle classi medie. Oggi essa non indica tanto il dominio dei mediocri quanto lo stato di dominio esercitato attraverso regole che sono anch'esse mediocri, e tuttavia vengono elevate a sistema giusto e coerente, a volte persino a chiave di sopravvivenza, al punto da sottomettere alle sue parole vuote coloro che aspirano a qualcosa di meglio e osano affermare la propria sovranità.

² L'autore qui gioca sulla parola *moyen*, che, come già detto, significa sia “mezzo” sia “medio”, ottenendo un suggestivo effetto di concomitanza (*N.d.T.*).

Capitolo 1

Il «sapere» e la competenza

Il giornalista statunitense Chris Hedges lo dice senza giri di parole: i docenti universitari sono i responsabili dei nostri mali storici. Di regola se ne stanno fuori dal mondo, specialisti in campi minuscoli ed estremamente marginali, incapaci di coscienza critica, fagocitati da tattiche per l'avanzamento di carriera e chiusi dentro un'appartenenza collegiale che ha le caratteristiche di una «tribù»; nondimeno, la loro presenza si scopre non appena si sondano le ragioni dei nostri pericoli collettivi. La crisi ecologica in continuo aggravamento, le disuguaglianze dei redditi che portano a esclusioni su scala nazionale e mondiale, la dipendenza dai combustibili fossili, il consumo eccessivo e l'obsolescenza programmata, la trasformazione della cultura nell'industria del divertimento, la colonizzazione della mente da parte della pubblicità, la predominanza del sistema finanziario internazionale sull'economia così come la sua instabilità, per fare alcuni esempi, sono tutti aspetti sociali che, insieme a diversi altri, incarnano problemi che trovano origine nella formazione e nelle ricerche sviluppate dagli istituti universitari. I laboratori, le facoltà e i dipartimenti universitari costituiscono infatti "l'élite" in causa. Non è forse in virtù del sapere acquisito e sviluppato all'università, del quale danno conto vistosi diplomi, che chi prende le decisioni al livello più alto plasma e affina secondo modelli precisi il mondo nel quale viviamo? È il caso di preoccuparsi, insiste Hedges nell'*Impero dell'illusione*, perché «le università elitarie, quelle più prestigiose, hanno rinunciato a qualsiasi autocritica. Si rifiutano di rimettere in discussione un sistema che ha, come unica ragione di essere, soltanto la propria conservazione. In tali istituzioni contano solo l'organizzazione, la tecnologia, la promozione personale e i sistemi informativi». L'università è diventata né più né meno che una componente del dispositivo industriale, finanziario e ideologico contemporaneo. È in tal senso che si fa forte dell'appoggio della cosiddetta «economia del sapere», alla quale si vanta di partecipare. L'imprenditoria vede dunque l'università trasmetterle il sapere più avanzato e il personale che essa richiede, e tutto ciò grazie al denaro pubblico. Per cinquecento milioni di dollari, l'Energy Biosciences Institute dell'Università di Berkeley fornisce alla British Petroleum (BP) impianti e lavoro di ricerca. «La British Petroleum potrà dunque chiudere uno dei suoi centri privati e approfittare di laboratori finanziati dal settore pubblico» è la conclusione di Hedges. Negli Stati Uniti come in Canada – e forse presto la si considererà un'idea eccellente anche in Europa – un'università assumerà il nome Rockefeller, una bandiera sfoggerà il nome dei Desmarais³, una cattedra si presenterà sotto la sigla di GoldCorp⁴, un'aula scolastica perderà il suo numero identificativo a beneficio dell'appellativo PriceWaterhouseCoopers, una borsa di studio si farà facilmente riconoscere per l'indelebile nome del suo sponsor, Bosch.

Nei confronti dei clienti che acquistano i cervelli da lei prodotti in serie, l'università ha sviluppato un così radicato rapporto di subordinazione che nemmeno Max Weber sarebbe stato capace d'immaginarlo. Eppure anche lui, un centinaio d'anni fa, denunciava già la «mediocrità» nella quale sprofondava l'università subordinando la propria organizzazione alle lusinghe di natura commerciale che già allora imperversavano. All'epoca era il contenuto delle lezioni a essere proposto come merce a beneficio dei clienti, che erano poi gli studenti. Insegnanti e professori si compromettevano per attrarre alle loro lezioni gli studenti, tirati da una parte e dall'altra dalla concorrenza tra gli istituti. Ciò ha talmente contaminato i rapporti con la ricerca che, agli occhi di Weber, le scelte istituzionali avevano iniziato a dipendere apertamente dal «caso». Il ricercatore, di regola mosso da

passioni incalzanti, dotato d'immaginazione e intuizioni forti, e provvisto di un alto senso del lavoro, poteva sperare di riuscire professionalmente solo se in aggiunta mostrava di possedere tutt'altro genere di doti, vale a dire quelle che consentono di muoversi con agio nell'arcano mondo istituzionale. Rendendo inevitabili queste «condizioni superficiali del mestiere di scienziato», come le descrive Weber nel 1919 nella *Scienza come professione*, l'istituzione incoraggiava la mediocrità. «Sarebbe ingiusto imputare a una qualità scadente del personale delle facoltà o dei ministeri il fatto innegabile che tante personalità mediocri hanno ottenuto un ruolo eminente nelle università. Tale fatto dipende piuttosto dalle leggi intrinseche dell'interazione umana, e a maggior ragione dalle leggi intrinseche dell'interazione tra diversi organismi».

E non si era ancora visto niente. Oggi gli studenti non sono più quei consumatori dell'insegnamento e dei diplomi offerti nei campus, sono diventati loro stessi dei prodotti. L'università vende ciò in cui li trasforma alle imprese private e ad altri istituti che la finanziano, che sono dunque i suoi nuovi clienti. Nell'autunno del 2011, il rettore dell'Università di Montréal lo ha affermato come un fatto evidente: «I cervelli devono corrispondere ai bisogni delle imprese». L'istituto era gestito allora direttamente da consigli decisionali e da comitati d'influenza, ovvero da amministratori provenienti da ambienti bancari (Banque Nationale), farmaceutici (Jean Coutu), industriali (SCN-Lavalin), estrattivi (GazMétro) o mediatici (Power Corporation e Transcontinental). Nondimeno, l'Università di Montréal resta largamente finanziata dallo Stato. Il piano affaristico di questo tempio del sapere era diventato improvvisamente molto simile alle mire di una televisione pubblica di stampo bassamente commerciale. Qualcuno ha paragonato la dichiarazione del suo rettore a quella di Patrick Le Lay, presidente e direttore generale della rete TF1, il quale nel 2004 affermava che il suo canale vendeva alla Coca-Cola «un po' di tempo di cervello umano disponibile».

Libero Zuppiroli l'ha osservato in Svizzera. Quando è diventato lo Swiss Institute of Technology, il Politecnico di Losanna ha visto improvvisamente fiorire discipline incongrue in nome dell'innovazione, dell'eccellenza e della produttività. Com'è ovvio erano interamente rivolte agli interessi del commercio, come le teorie della neurofinanza introdotte di recente nell'insegnamento, un nuovo settore della ricerca che ha «l'ambizione di comprendere meglio i meccanismi del ragionamento che preludono alle operazioni commerciali». Ne offre testimonianza il suo libro del 2010, *La bulle universitaire*.

Le istituzioni che valutano le università prendono dunque in considerazione elementi quantitativi (numero di pubblicazioni dei professori, numero di laureati, percentuale di collocamento ecc.), distintivi (riviste scientifiche scelte, argomenti in voga, appartenenza a determinate reti, pubblicazioni in inglese ecc.) e pubblicitari (accomandita, partenariato, presenza nei media ecc.).

Questa «governance» dell'università non fa che girare a vuoto, e corrompe completamente l'istituzione. Come illustrava nel 2012 il sociologo canadese Gilles Gagné sul quotidiano *Le Devoir*, «se io invento un modo per fare i pomodori quadrati e un'azienda trova la cosa geniale e me lo compra perché un pomodoro quadrato si infila meglio nel suo hamburger quadrato, sto contribuendo alla formazione in generale? No. Contribuisco alla formazione del ragazzo che come lavoro farà gli hamburger quadrati per conto della compagnia che ha finanziato la ricerca sui pomodori».

Perdersi d'animo

Il pensiero diventa mediocre quando i suoi ricercatori non si preoccupano di rendere

intellettualmente pertinenti le asserzioni che elaborano. Un altro pensatore tedesco dell'inizio del XX secolo, Georg Simmel, presagiva un destino tragico per i ricercatori che persistevano in quell'atteggiamento. È come se il pensiero, nel suo inquadramento economico, rivelasse all'atto pratico le tare della sua stessa istituzione. Deve produrre a qualunque costo una conoscenza, poco importa l'eco che avrà nel mondo. È la teoria stessa che tende a diventare inflazionistica. Il saggio *Concetto e tragedia della cultura* illustra un imperativo di produzione così forte che la mente non riesce più a seguirlo, a raccapezzarsi, a funzionare. La macchina s'imballa e produce valore solo per soddisfare un produttivismo d'apparato, che non ha più niente a che vedere con lo specifico atto di pensare; soprattutto perché esiste una sovrabbondanza di elementi oggettivi attraverso i quali il pensiero si mediatizza, vale a dire i libri, le relazioni, le stesse opere che sono composte di teorie, di concetti, di dati fattuali. Ci sono così tante cose da considerare che la mente si ritrova incapace di proseguire nel cammino che dovrebbe condurla a elaborare a sua volta un'opera. Impantanata in una marea di lavori scientifici, rischia anch'essa di non fare nulla di meglio che aggiungere all'insieme un elemento supplementare, che a sua volta contribuirà ad accentuare il fenomeno. Ci si allontana dunque in maniera considerevole dal processo della conoscenza, ovvero dallo scoprire la propria coscienza e ciò di cui è capace la propria mente nella «felicità che ogni opera, grande o piccola che sia, procura al suo creatore». Ciò «comporta sempre – oltre alla liberazione dalle tensioni interiori, alla dimostrazione della forza soggettiva e all'appagamento per aver dato sfogo a un'esigenza – verosimilmente qualche soddisfazione oggettiva, data dal semplice fatto che tale opera esiste e che l'universo degli oggetti preziosi a vario titolo si è dunque arricchito di un pezzo ulteriore». Il processo d'ispirazione hegeliana che Simmel rivela non può più essere preso in considerazione. Ormai la corte è al completo, e la strada verso la realizzazione del pensiero è intasata. Il produttivismo e il suo processo di accumulazione ne hanno avuto ragione. L'incalzante proliferazione dei riferimenti intasa la mente nel suo processo di assimilazione lenta e intima. Ecco che così la mediocrità mette radici. Paralizzato davanti alla montagna di riferimenti che lo precede, e di fronte all'incredibile insignificanza della questione che gli si chiede di approfondire, il ricercatore si perde d'animo, al punto da pensare che dar vita a un'ulteriore opera nel corpus della cultura, meditando su quello che hanno prodotto i colleghi prima di lui, sia ormai privo di senso. Quelli che emergono sono scribacchini che si accontentano di produrre a loro volta un sapere in serie, senza preoccuparsi del senso profondo che potrebbe rappresentare il loro modo di procedere. Stando a un esempio proposto da Simmel, un filologo accreditato produrrà in tal modo della conoscenza, in maniera massiccia ma senza alcuna prospettiva.

La tecnica filologica da un lato si è sviluppata fino a raggiungere una libertà e una finezza metodica insuperabili, ma, dall'altro, il numero degli oggetti dei quali lo studio rappresenta un interesse vero per la cultura intellettuale non aumenta allo stesso ritmo, così gli sforzi della filologia si tramutano in «micrologia», in pedanteria, in una elaborazione dell'inessenziale – come un sistema che gira a vuoto, una norma oggettiva che continua a funzionare su un binario indipendente che non incontra più quello della cultura come realizzazione dell'esistenza. In vari campi della scienza si genera così quello che si può chiamare il sapere superfluo [...]. Questa immensa offerta di forze che godono in eguale misura del favore dell'economia, tutte bendisposte e non di rado anche dotate per la produzione intellettuale, ha condotto all'auto-apprezzamento di *qualunque* lavoro scientifico il cui valore, per l'appunto, dipende spesso da una semplice convenzione, o persino da segreti accordi all'interno della casta degli scienziati.

La ricerca entra allora in una fase tragica. Più gli istituti producono, più sembra impossibile assimilare tale produzione nel contesto di un contributo sensato, e così via. La produzione culturale abbandona dunque i cardini soggettivi per sottomettersi agli imperativi autonomi della ricerca istituzionalizzata.

Scienziati fabbricanti di opinioni

In questa «economia», oggi capita che l'università non venda più i risultati della ricerca ma soltanto il proprio marchio, quello che appone sulle più varie relazioni e di cui detiene i diritti. Una società di comunicazione come Edelman mostra di dare la cosa praticamente per scontata nel momento in cui propone al proprio partner (la società TransCanada, che gestisce un oleodotto che dovrebbe attraversare il Québec) di approntare un piano di comunicazione destinato a rendere il progetto accettabile agli occhi della popolazione interessata. Gli strateghi di Edelman consigliano infatti a TransCanada di finanziare un'università del Québec, affinché i suoi ricercatori diano al progetto una targa ufficiale d'innocuità sul piano ecologico. «Una campagna di finanziamento importante» dovrebbe essere sufficiente per ottenere tali risultati, viene suggerito, «potrebbe aiutare a mostrare la serietà di TransCanada su tale argomento e a offrire un'immagine migliore». Il documento è stato rivelato da Radio Canada nel novembre del 2014. Non si è trovato un solo professore, gestore o amministratore disposto a presentare denuncia e a sottolineare il carattere eventualmente inverosimile dell'ipotesi. In realtà i responsabili delle università non si sono sentiti affatto screditati da quel documento reso pubblico, che pure li presentava come corrotti.

Agganciandosi senza riserve alle grandi aziende così come alle istituzioni del potere, gli istituti di ricerca non si sono limitati a vendere il sapere ai loro clienti, sono anche diventati partner di imprese di manipolazione. Le università restano una delle carte migliori per le aziende lobbistiche, sebbene le loro relazioni si rivelino alquanto problematiche. A torto si riduce l'attività delle lobby alla sola «vendita a domicilio» presso i parlamentari per spingerli a votare in un senso o in un altro. Questi specialisti dell'opinione si dedicano molto di più a generare le congiunture che costringeranno i parlamentari, senza nemmeno la necessità d'interpellarli, a orientare le loro scelte nell'uno o nell'altro senso. Per manovrare la realtà stessa, i lobbisti cercano di costruire un clima favorevole ai loro interessi, per esempio mobilitando pubblicamente gli esperti finanziati dall'industria. Un vero spettacolo. Éric Eugène, lui stesso lobbista di professione, nel suo libro-testimonianza del 2002 *Le Lobbying est-il une imposture?* (Il lobbismo è un'impostura?) spiega che il suo mestiere consiste nel trovare mille modi per raggiungere uno scopo, per spingere verso decisioni precise le istituzioni autorizzate, in seno alle quali trovano spazio facilmente la corruzione, l'intimidazione, la manipolazione o le indagini. Stando alle sue parole, individuare uno scienziato che partecipi a questo andazzo è facile. «Da dove viene l'esperto? Quali sono i suoi progetti di carriera? Lavora nel settore pubblico e pensa di terminare la sua carriera lì oppure nel settore privato? Chi finanzia il centro di ricerca nel quale lavora? È chiaro che l'esperto non è indipendente e che i suoi lavori sono fortemente orientati da chi li finanzia» scrive Eugène, pentito, nel suo libro.

Per quel che riguarda la faccenda dell'oleodotto del Québec, Edelman ha proposto a TransCanada di far seguire segretamente gli ecologisti che si oppongono al progetto e di screditarli, servendosi di eventuali informazioni di natura finanziaria o giudiziaria che sarebbero potute emergere; allo stesso tempo le ha suggerito di organizzare manifestazioni popolari a favore del progetto, finanziando direttamente i «militanti». Ha anche avanzato l'idea di retribuire un'orda d'internauti con l'incarico di rilanciare massicciamente il messaggio con un vero e proprio assalto ai *social media*. Se il piano in questione non fosse stato sventato grazie alla denuncia dei media, probabilmente alcuni politici che sostengono il progetto, come Pierre Marc Johnson, Lucien Bouchard o Monique Jérôme-Forget, sarebbero stati chiamati a dare un contributo. È in una tale concatenazione che i docenti universitari avrebbero dovuto, come spesso succede, entrare in scena. Per salvare le apparenze potrebbero

limitarsi a stare al gioco senza informarsi del progetto generale al quale partecipano.

È piatto: è scientifico

La presunzione di chi gestisce il sapere è sempre la stessa: atteggiarsi a colui che padroneggia la lingua, come se gli fosse possibile maneggiare a modo suo i segni ai quali la riduce, per cercare di persuadere i propri pari, attraverso tali segni, a convogliare il denaro verso di sé. A tal fine si toglie dalla propria formulazione la parola che è passata di moda, ma si punta sul riferimento che è sulla bocca di tutti, per quanto non lo si conosca granché; poi si esegue un complicato slalom lessicale dentro una gabbia contenente un numero di termini contingentato, nella quale si trovano alla rinfusa il caldo e il freddo, l'angelo e il demone, la venalità e l'etica, il consenso e la rivoluzione. Insomma, la spavalderia si misura nella promessa di un atteggiamento del tutto diverso il giorno in cui, finalmente, si saranno messe le mani sul proverbiale tesoro. *Non credo a una sola parola della mia richiesta di sovvenzione, ma se mi danno i soldi saprò mostrare tutto il mio vasto sapere...* Come se uno fosse più bravo e più forte rispetto alle parole attraverso le quali ha preso accordi, come se fosse lui a possedere il linguaggio e non il contrario. Chi non ha letto Blanchot, chi ha scavalcato Derrida, chi ignora Lacan, chi si fa beffe di Kristeva! Subito ricompensati per la loro codardia dalle istituzioni del potere, ecco che questi mercenari della parola diventano aspri e sterili, dimentichi dei concetti critici da cui si sono allontanati, legati ai loro partner commerciali come a un salvagente e già incaricati di rendere i favori ai loro pari usando gli stessi ideologemi nelle loro intestazioni comuni.

Da vari decenni – in parte addirittura dalla sua fondazione moderna – l'università lavora per rendersi manipolabile da chiunque desideri finanziarla. Il libro *Mediocrità e follia* di Hans Magnus Enzensberger evoca la lontana origine del problema:

L'obiettivo perseguito dall'alfabetizzazione della popolazione non aveva niente a che vedere con la propagazione dell'Illuminismo. I suoi campioni, gli amici degli uomini e i sacerdoti della cultura non erano che gli scherani dell'industria capitalista, la quale pretendeva che lo Stato mettesse a sua disposizione una manodopera qualificata. [...] Di natura del tutto diversa, il progresso di cui si parlava consisteva nell'assoggettare gli analfabeti, i «membri della classe più bassa», ovvero nell'esorcizzarne l'immaginazione e la caparbieta per sfruttare, a quel punto, non più soltanto la loro forza fisica e la loro destrezza, ma anche il loro cervello.

L'habitus universitario consiste nel lasciarsi soggiogare. Dato che i suoi esperti vivono uno stato di smarrimento, se non di vera e propria resa, solo i soldi sembrano dare consistenza alle loro prassi. Il modo in cui l'università concepisce il proprio linguaggio nel lavoro di ricerca deriva da tale capitolazione. Nella scrittura universitaria prevale una regola implicita – che non si tarda a rendere esplicita non appena qualcuno la disattende –, secondo la quale risulta degna della scienza una prosa dallo stile neutro, pacato, calibrato. Piatto, se possibile. Sul piano dello stile, un discorso che ostenti un alto sapere scientifico deve oscillare intorno all'asse del giusto mezzo. In caso contrario, ecco che si crea un disagio, un'inquietudine. Un distinto professore guarderà con apprensione a una tesi solo perché magari viene presentata in un modo non funzionale alle esigenze del pensiero oggettivo. Se la personalità e lo stile gli sembrano impropri rispetto alle esigenze dell'ambiente, e tuttavia riconosce la pertinenza del contenuto, allora si limiterà eventualmente a servirsene, ma senza esporsi in prima persona. Perché il tono è fondamentale.

Il tono ha a che fare in primo luogo con la scelta delle parole. Per designare qualcosa è preferibile

ricorrere a concetti difficili, che comunichino un senso di alta erudizione, non foss'altro per suggerire che il pensiero sviluppato non si applica *in situ*. Per esempio non bisogna parlare di «denaro», meglio evocare appena la «moneta». E non si devono nemmeno usare parole che possano suscitare emozioni di natura storica; insomma, non è il caso di parlare di «rivolte politiche», meglio usare il termine «resilienza». Mai usare «classi» sociali, ma il più opportuno «categorie». Qualcuno ha persino già sollevato un sopracciglio davanti all'espressione *giustizia fiscale*: troppo politica.

Inoltre, non bisogna opprimere con una terminologia troppo cruda gli attori sociali di rilievo, soprattutto se potenti, per esempio le multinazionali. Ci si potrebbe cogliere una sorta di risentimento che contraddice l'appello alla neutralità assiologica, intesa secondo una lettura ristretta del sociologo Max Weber. Per evitare di suscitare impressioni così spiacevoli, è meglio evitare del tutto il lessico del diritto penale, comportandosi come se fosse appannaggio esclusivo dei giuristi – all'occorrenza, al posto di «crimini» e «atti di sciacallaggio», è meglio optare per «azioni ambigue» e «cattiva governance». I vocaboli provenienti dal diritto penale devono affiancarsi in modo esclusivo a macchinazioni che siano qualificate come tali da un tribunale – allora si può giudicare apertamente come «criminale», per esempio, il comportamento di un Bernard Madoff. Bisogna fare come se tutte le discipline scientifiche dovessero accettare di subordinarsi a quella, regionale e molto parziale, del diritto. E si disdegnerà dunque la lezione del sociologo Émile Durkheim, secondo la quale ciò che scaturisce dal crimine rientra in tutti i campi del pensiero e della cultura.

Inoltre, al tono normativo va aggiunto il riferimento ad alcuni concetti già collaudati: attenersi alle nozioni di sicurezza dello Stato o del contratto sociale così come sono state stabilite dalla tradizione, piuttosto che riprendere e fare proprie le considerazioni sulfuree di pensatori come Louise Michel o Herbert Marcuse. Dunque, prendere in considerazione i problemi rispetto a ciò che il mondo dovrebbe preferibilmente essere (privilegiare pertanto le nozioni piuttosto astratte di norme, di giustizia e di etica della comunicazione), piuttosto che gettare le basi di una riflessione concettuale e circostanziata su ciò che il mondo sta diventando (oligarchia, plutocrazia o totalitarismo finanziario). È inoltre considerata una garanzia di moderazione dar vita a sostantivi partendo da un participio presente, ovvero da parole come *migrante* o *consulente* (da cui *consulenza*), tipo *sopravvivenza* (da *sopravvivate*), *militanza* (da *militante*), nonché *governance* (da *governante*). Essendo rigidamente *presente*, questo tempo verbale rimanda a uno stato di fatto privo di storia, e una volta ridotto a sostantivo illustra le situazioni in modo etereo e incorporeo. Ancora: è opportuno evitare di «fare nomi», di menzionare attori implicati in faccende scottanti, e magari vantarsi di tale reticenza sostenendo di non fornire simili informazioni come garanzia di «scientificità». Si capisce allora molto bene come mai, in cinquant'anni, l'istituzione universitaria canadese non abbia prodotto una sola tesi sul ruolo dell'impero Desmarais rispetto alle istituzioni pubbliche del paese – argomento d'indubbio interesse e importanza –, e invece una valanga di tesi sulle norme astratte che regolano il nostro mondo.

Il tono non è soltanto una questione lessicale, riguarda anche il ritmo. Il modo di scrivere che oggi risulta funzionale nel mondo delle scienze mostra in sostanza una struttura lessicale applicabile a qualunque circostanza. A questo modo si contrappone la «modulazione» di cui parla Gilles Deleuze in *Due regimi di folli*, riferendosi a Friedrich Nietzsche (che se fosse un contemporaneo non troverebbe un solo professore universitario disposto a curare i suoi testi): «Essa traccia una linea sempre biforcante e spezzata, ritmica», come per integrare nel pensiero le contingenze della storia, le vicissitudini sociali e altre circostanze imponderabili, nelle quali i soggetti restano in ultima istanza i pensatori del mondo. Il tono, appena se ne accetta la particolarità, appena lo si adatta al contenuto e si riconosce il suo potenziale immaginifico, ridefinisce lo stampo nel quale si riversa il pensiero.

Questo modo, questo stampo bisogna anche riuscire a comprenderlo nel momento in cui lo si trasforma in una cosa concreta che attiene al lavoro della scrittura, come il dispositivo che elabora al tempo stesso la forma e il tenore di un discorso. Questa volta Deleuze si rimette a Georges Buffon – biologo, ma anche autore di un celebre trattato sullo stile –, e all’analogia che stabilisce tra l’allure di un testo e la morfologia di un animale, coniando l’espressione «stampo interiore». La forma testimonia ciò di cui un corpo o un testo sono capaci.

Gli istituti di ricerca si limitano piuttosto a un tono e a un universo civili. Una miriade di dettagli stilistici determina in questo ambiente superficiale l’accettazione o il rifiuto di una teoria: l’abbigliamento, il contegno, lo sguardo, la modulazione della voce, l’eloquio, il controllo dell’intensità, la costruzione classica delle idee, la scelta dei riferimenti presi in considerazione, finanche l’accento del ricercatore, la sua provenienza, il sesso, l’età. Tutto questo conta soprattutto nelle pratiche di sovvenzione e nelle candidature. Questa ottusa costruzione della forma racchiude il tema in senso nevrotico, ovvero ci si assicura che un certo contenuto rimanga taciuto per sempre.

Chi motiva lo sviluppo di tali costumi e chi viene favorito da questo tono obbligatorio? Non sorprende che uno dei principali sociologi americani a essersi posto la domanda sia anche uno dei più grandi stilisti della sua disciplina. In *Colletti bianchi*, Charles Wright Mills descrive «un vago senso di timore generalizzato – a volte definito discernimento o prudenza –, una specie di auto-inibizione della quale il ricercatore finisce per non avere più coscienza». È un effetto della burocratizzazione della professione di docente universitario. Un «codice di buona educazione universitaria» esercita una forma di «manipolazione» sulla «personalità del ribelle». Lo stile prestabilito impedisce ai professori che lo adottano di allontanarsi troppo dai percorsi tracciati dall’ideologia dominante. Attualmente è in voga quello del professore-imprenditore, che incrementa la propria clientela presso aziende private e altri centri di potere che richiedono risultati sul piano della ricerca, testimonianze di esperti e altri «simboli». Chris Hedges presenta le cose in modo ancora più crudo: «Queste terminologie, attraverso le quali “gli esperti” prendono le distanze in quanto élite, nuocciono all’acquisizione di una visione globale, dissuadono i neofiti a porre domande imbarazzanti, fanno da ostacolo alla ricerca del bene comune, frammentano le discipline, dividono il corpo docente, gli studenti e i ricercatori e incitano i professori a chiudersi nella loro torre d’avorio trascurando le questioni morali, culturali e politiche più impellenti».

Una scrittura fallimentare

Almeno questo tono, questo stile normativo desse origine a una lingua che funziona... Al contrario, la scrittura in uso nelle università avvilita gli studenti che vi si assoggettano per tutto il periodo della loro formazione, tanto che poi, una volta lasciati i banchi della facoltà, devono reimparare a scrivere.

Per Kristen R. Ghodsee, docente di etnografia presso il Bowdoin College nello Stato del Maine ed esperta di storia del femminismo, i docenti universitari sono responsabili della produzione di scritti «tra i più impenetrabili della lingua inglese». E in un articolo fuori dai denti pubblicato su internet («Ethnographers as Writers: A Light-Hearted Introduction to Academese [Gli etnografi come scrittori: introduzione semiseria al linguaggio accademico]», 4 gennaio 2015) aggiunge: «Se sul piano della retorica le mode sono passeggiare, l’inclinazione per l’opacità è invece diventata una caratteristica essenziale delle odierne opere di erudizione. [...] La lingua universitaria è un codice segreto usato da alcuni ricercatori per mostrare che fanno parte del club. Grazie a essa, nessuno può

davvero dire se le loro idee sono brillanti, pessime o semplicemente mediocri». Ghodsee ha il dente avvelenato contro gli artifici – quelli che consistono nel non ricorrere più, all'improvviso, al suffisso “-ismo”, riservato alle mentalità passatiste, preferendo “-zione”, segno di non si sa quale distinzione –, contro la declinazione inflazionistica di termini che pescano dai suffissi del momento – lo studio delle oppressioni sociali e politiche diventa quello dell'«oppressività», lo studio delle riforme scolastiche quello dell'«educatività» –, o ancora contro i prefissi di moda – l'«inter-educatività» che va aggiunta a tutti i termini che iniziano con «bio-», «cyber-», «neo-», «etero-», «omo-», «post-», «tecno-» ecc. «Non preoccupatevi se non siete sicuri del significato di tali termini» rassicura. «Con la giusta combinazione di prefissi e suffissi si arriva quasi sempre a qualcosa che appare corretto e ragionevole, se non addirittura profondo». Si può aggiungere a questi tic il pluralismo dei concetti – un professore potrebbe posare in modo fiero e sovversivo per aver scritto «resurrezioni» al posto di «resurrezione» – dando un'apparenza di complessità a termini dei quali tuttavia si sa benissimo che possono essere applicati alle più varie situazioni.

La glossa universitaria è «guasta». L'autore di questa parola disincantata, ma franca, è a sua volta professore di psicologia a Harvard. Steven Pinker, in un articolo pubblicato nel 2014 sul *Chronicle of Higher Education* e intitolato con freddezza «Why Academics Stink at Writing» (Perché i membri delle università scrivono in modo guasto), riscontra sui testi universitari numerosi difetti che li rendono irricevibili per qualunque editore che non si compiaccia di far parte dell'ambiente. Tra questi il metadiscorso (contrappuntare in maniera pesante il proprio testo con frasi quali «nel paragrafo precedente abbiamo cercato di dimostrare questo, nel presente affronteremo invece quest'altro» ecc.); la contestualizzazione professionale improntata alla vanità (raccontare tutto quel che si è letto per arrivare a una tesi tutto sommato semplice, che però viene enunciata attraverso un gran numero di paragrafi); la valorizzazione eccessiva della sfida costituita dalla domanda suscitata da un articolo (l'abisso che rappresenta il pensiero dell'apprendimento nel bambino); il mettere tra virgolette parole d'uso corrente (scrivere dunque l'«apprendimento» e il «bambino»); la finta sfumatura («per così dire», «in qualche modo», «in un certo senso», «una specie di», «parzialmente», «si potrebbe dire che» ecc.) per marcare una distanza soggettiva rispetto a un discorso che non si osa mai sostenere o difendere fino in fondo; la metaconcettualizzazione (per esempio «adottare l'approccio a un'applicazione della legge» piuttosto che «chiamare la polizia», o «adeguarsi a un modello antipregiudiziale» piuttosto che «denunciare i pregiudizi»), trasformando la minima attività, la minima realtà, nella formulazione di un concetto. Pinker sottolinea insomma l'incapacità di guidare il lettore presentando un argomento punto per punto.

Il professore critico nei confronti dei suoi pari cerca ugualmente di andare oltre l'idea acquisita, perché vuole che ogni discorso scientifico sia un'oscura questione da iniziati. Ricusa del tutto il tradizionale processo alle intenzioni, ovvero il fatto che gli scienziati cerchino deliberatamente di rendere opaco il loro discorso in modo da non essere compresi da nessuno. Se in determinati casi il sospetto è palesemente fondato, per Pinker prevalgono altre considerazioni: in particolare il fatto di racchiudere gli scienziati nell'economia istituzionale e il sacrosanto controllo del lavoro scientifico da parte dei colleghi, che spinge a una forma di scrittura non rilevante sul piano della comunicazione o dello scambio, ma che è solo una «rappresentazione di sé» conforme agli standard dell'ambiente. In compenso potremmo aggiungere l'indifferenza, se non addirittura il disprezzo, nutrito dalla corporazione nei confronti del pubblico, che pure finanzia in modo cospicuo le sue attività. Spesso gli articoli vengono scritti, curati, stampati e distribuiti (essenzialmente a coloro che vi hanno collaborato) giusto per consentire all'autore di aggiungere una riga al proprio curriculum. Alla lunga nessuno più si preoccupa dell'*efficacia*, sia sul piano dell'agilità della scrittura sia su quello

dell'attenzione ai destinatari, supposti o reali che siano. Ne consegue l'impossibilità d'immaginare cosa pensi chiunque non bazzichi il proprio campo specifico, evento assolutamente regressivo: «Un bambino di tre anni che vede che un giocattolo è stato nascosto mentre un secondo bambino lasciava la stanza suppone che questo secondo bambino, al suo ritorno, conoscerà il nuovo posto del suddetto giocattolo» scrive Pinket a mo' d'illustrazione, per affermare che molti scienziati, in una regressione infantile, non riescono a immaginare uno stato di coscienza distinto dal proprio.

In realtà, scrivere in modo chiaro è ben più difficile che scrivere in maniera incomprensibile. «Quel che è concepito bene viene esposto in modo chiaro e le parole per dirlo arrivano senza difficoltà» potrebbe ricordare Pinker. Ma, piuttosto che citare Nicolas Boileau, sottolinea invece che nel momento in cui «Calvin spiega a Hobbes che “con un po' di pratica la scrittura può essere una caligine impenetrabile che intimidisce” egli intende considerare le cose al contrario. La scrittura è in un primo tempo confusa, ingarbugliata, ed è solo esercitandosi costantemente che si raggiunge la chiarezza». A furia di trascurare la scrittura, che pure è indissociabile dal pensiero stesso, i docenti universitari finiscono per disconoscere il loro stesso mestiere e anche per disprezzare la forma letteraria del saggio, per la semplice ragione che il saggio è di regola un'opera democratica volta a far progredire il pensiero tanto nell'iniziato quanto nel profano.

Non risulta sorprendente, in un simile contesto, che adesso i professori si diano da fare per “scrivere” audiovisivi piuttosto che libri. Che altro ci si potrebbe aspettare da parte di persone che ormai per andare avanti hanno bisogno di mille stampelle informatiche? Come segnala Franck Frommer nel suo libro *Il pensiero PowerPoint* (il cui sottotitolo è decisamente chiaro: *Il programma che ci rende stupidi*), le diapositive informatiche non soltanto coadiuvano le pratiche di comunicazione, ma le trasformano, le rendono impotenti. Dato che ci si affida a questa protesi, si è praticamente costretti a procedere all'insegnamento attraverso liste di cliché che non oltrepassino le parole d'ordine ideologiche, attraverso punti prestabiliti da unire per ottenere un disegno che presenti un rigido ordine gerarchico delle idee – in tal modo ridotte a slogan semplicistici –, quando non si tratti di esposizioni che tendono strettamente all'aneddoto. Alla fin fine è la frase stessa, la bella frase che tende a sparire dall'università, con le sue componenti logiche, le studiate calibrature, i paradossi e le sfumature che essa consente. Lo schematismo delle presentazioni incoraggiate da questo programma affonda il pensiero in un groviglio di codici impenetrabili. Cosa significano davvero, per esempio, le caselle in cui si mettono approssimativamente intere categorie di attori, e le frecce di un organigramma che si presume debbano indicare precise logiche istituzionali? Per constatare fino a che punto questo programma privi il pensiero di qualunque autonomia basta osservare il panico che invade i docenti universitari che ne sono dipendenti se, nel corso di un convegno, all'improvviso, il supporto tecnologico viene a mancare.

Intellettuali di levatura molto modesta

Già nel 1951, il professore di lettere canadese Marshall McLuhan vedeva in Clark Kent un emblema del docente universitario del XX secolo. L'alter ego civile di Superman è il vero eroe della storia, concepita in origine – è il caso di sottolinearlo – da due adolescenti. Questo giornalista un po' maldestro e impacciato dà i suoi tratti alla figura dell'intellettuale goffo e semplicione della sua epoca. Considerandosi egli stesso uno «zero assoluto», oggi lo si ritrova ridotto a elaborare sogni di grandezza sull'idea dell'eccellenza e del prestigio. Nei panni di questo patetico individuo o in quelli

dell'eroe con il mantello rosso che sfida ogni avversità, l'infatuazione per il personaggio in America rimanda a una perdita assoluta di rapporto con il pensiero strutturato. Per l'autore del saggio *Gli strumenti del comunicare*, Superman segna l'abdicazione all'uso del pensiero. Sotto l'aspetto eroico, ne dà conto attraverso il suo carattere unilaterale, il suo ridurre la giustizia a una semplice questione di forza e la pretesa di possedere, senza istruzione né esperienza, una «comprensione perfetta di tutte le cose». L'impazienza che dimostra «di fronte ai processi lunghi e tortuosi della vita civile» e la sua pronunciata inclinazione per le «soluzioni violente» sono anch'esse aspetti sintomatici della sua vanità. Sotto l'aspetto di borghese fallito, riflette «la sconfitta psicologica dell'uomo tecnologico».

È un'epoca, sottolinea McLuhan, in cui gli istituti di ricerca e d'insegnamento perdono il rispetto di loro stessi. Partecipando a «un insegnamento tecnologico e specializzato», in un primo tempo motivato dall'economia di guerra, quindi da un sistema industriale che programma l'obsolescenza dei beni di consumo in vista della loro continua riproduzione, la vita intellettuale viene messa in rotta. «Produzione utilitaria? Sì. Ma per un uso che sia il più breve possibile, compatibile con lo sfruttamento del mercato e l'aumento piramidale dei profitti». Il lavoro di ricerca ne risulta così moralmente disinvestito che alla fine ciò che conta davvero per gli scienziati stessi è solo quel che ha a che fare con i fondi di ricerca, il laboratorio e l'istituto. La loro vita professionale – non parliamo più di vocazione – si riduce a ben poco, come quella di Clark Kent. «Più l'uomo è piccolo e miserabile» rileva McLuhan, «più prova un forte desiderio di possedere poteri sovrumani». Secondo lui «la chiave della comprensione di Superman risiede nella figura dell'inutile Clark Kent».

Se il cittadino comune, il pensatore e lo scienziato non trovano una ragione per ritenersi qualcosa di più del semplice ingranaggio di una gigantesca macchina, allora la macchina raggiunge un'aura trionfale grazie al recupero di tutta la forza lavoro che in tal modo viene messa a sua disposizione. «Il grande potere fisico e industriale» sa sottomettere alla propria autorità professori e ricercatori universitari, affinché diventino suoi dipendenti e lavorino per il suo profitto. «Coloro che si sottopongono alla formazione [universitaria] soltanto perché essa li legherà in maniera più efficace al grande meccanismo economico e burocratico usano i loro migliori anni e le loro capacità come strumenti di auto-asservimento. Colgono delle opportunità di ottenere maggiori possibilità economiche e uniformarsi agli altri». I ricercatori che deliberatamente si sono posti all'interno dei parametri del «pragmatismo» si condannano alla pochezza. La grande industria, l'esercito nazionale, la burocrazia dello Stato o gli istituti finanziari d'influenza planetaria appaiono dunque ai loro occhi come superpotenze che li rendono subordinati, «una moltitudine di individui impotenti, molti dei quali nutrono un'amarezza profonda riguardo la propria condizione».

Superman è il perfetto eroe costruito grazie alle competenze dei ricercatori, ma – come un Leviatano dei tempi dell'individualismo – li rende piccoli e disprezzabili. Non è dunque sorprendente che siano stati dei titolari di laurea triennale, nel corso del tempo, a rendere saliente e verosimile questo oscuro oggetto del desiderio, mettendo la loro perizia e la loro competenza al servizio di opere estetiche che rendono sempre più affascinante questo emblema delle sofferenze represses dell'epoca. Le case di produzione capitaliste hanno fatto passare il personaggio, dalla striscia disegnata, prima all'epopea radiofonica, poi al cartone animato e a certi penosi montaggi televisivi; ma è nel cinema che la scienza si è cimentata con i primi rudimentali effetti speciali, per arrivare infine alle prodezze della grafica computerizzata che hanno fatto e fanno furore nel XXI secolo. Le loro conoscenze tecniche hanno contribuito a rendere sempre più «vera» l'estetica in gioco, come se si trattasse di passare dalla rappresentazione alla presentazione, dalla narrazione all'allucinazione. Già nel 1978 il trailer di una delle versioni più celebri dell'eroe insisteva

sull'evoluzione mediologica («*the awesome technology of film*») che rendeva il personaggio improvvisamente *verosimile*. Nel 2013, le logiche sono pressoché le stesse. Si sorride pensando all'antico ricorso alla posta pneumatica e alla sovrapposizione d'immagini; oggi le prodezze tecniche danno al personaggio un effetto reale ineguagliabile. D'un tratto le imprese della tecnologia corrispondono alla figura stessa dell'eroe.

All'apporto di questi tecnici dell'immagine si aggiunge quello di psicologi e neurologi che hanno il compito di seguire il risultato globale esercitato dalle varie trame sugli spettatori. Bisogna saper modificare la favola in modo che continui a cullare il pubblico nell'illusione, tenendo presenti le sfide politiche e il clima psicologico dell'epoca. Bisogna renderlo sensibile o duro, incerto o infallibile, resiliente o collerico? Così esistono scienziati che, analizzando gruppi target, sondaggi e teorie varie, hanno il compito di ritoccare in modo adeguato la costruzione e la descrizione dei personaggi. Nel suo saggio *On achète bien les cerveaux* (I cervelli si comprano), la giornalista Marie Bénilde ha minuziosamente dimostrato quanto sia stata fondamentale la ricerca universitaria nella psicologia, nella neurologia e nella semiologia, per non parlare dell'informatica, dell'ingegneria, del marketing e della gestione d'impresa, allo scopo di blandire e manipolare il cervello della gente. Non c'è nulla di più vero. Nella neuroestetica, e in particolare nella neurocinematica sviluppata dallo psicologo Uri Hasson dell'Università di Princeton, i termini del *plot*, quelli che devono suscitare l'identificazione degli spettatori, non si basano più su aspetti vetusti con pretese catartiche come «il terrore e la pietà», ma su un'attenta analisi della corteccia prefrontale mediale – il punto del cervello che si attiva nel momento in cui il soggetto, osservando scene e situazioni pur molto diverse, dice a se stesso: «Quello sono proprio io!» I *focus groups* non servono più dunque a semplici sondaggi interessati al *mi piace o non mi piace* di spettatori scelti con cura, ma danno vita piuttosto a studi scrupolosi delle loro reazioni cerebrali attraverso strumenti clinici sofisticati, come la risonanza magnetica funzionale. E la maggior parte di tali studi è ben lungi dall'essere disinteressata: si cerca come predisporre nel modo più favorevole i suddetti cervelli ai personaggi di un'opera, spesso rappresentanti una qualche ideologia, affinché i loro comportamenti vengano poi adottati. In modo più specifico, i tecnici formati all'università contribuiscono a elaborare la figura di un eroe che riscatti emblematicamente le istituzioni privandole dei loro nobili intenti. Le case produttrici di Hollywood si rivelano essere dunque importanti beneficiari del lavoro di ricerca.

«Stare al gioco»

Si prova una reale tristezza nel leggere le numerose e severe testimonianze sulla vacuità della produzione scientifica, sull'autocensura che la guida e sugli abusi di ogni genere che si osservano nei campus. E venendo a conoscenza dei tanti rapporti, libri e testi di vario genere che oggi sembrano concentrarsi sulla questione, non si può che prevedere un'assenza di proteste da parte dell'istituzione presa di mira. La diagnosi di una vasta e perversa trasformazione dell'università è talmente corretta che lo si riscontra persino nell'incapacità dell'istituzione di rispondere ai suoi detrattori, tra i quali si registrano alcuni docenti coraggiosi operanti al suo interno.

Il carattere iniquo dei rapporti in seno agli istituti è a tal punto spettacolare che Alexandre Afonso, un insegnante del dipartimento di economia politica al King's College di Londra, che ha studiato a fondo le strutture del narcotraffico, paragona senza tanti giri di parole le logiche organizzative

dell'università a quelle delle organizzazioni mafiose. Il suo articolo intitolato «How Academia Resembles a Drug Gang» (In che modo l'università somiglia alle organizzazioni del narcotraffico), pubblicato nel 2013 sul sito internet della London School of Economics and Political Science, stabilisce un legame tra la sproporzione degli introiti nelle reti del narcotraffico – gli spacciatori di strada spesso guadagnano un «salario» da fame mentre i capibanda arraffano quasi tutta la posta – e i sistemi di retribuzione che prevalgono all'interno dell'istituzione universitaria. Per quale motivo, si è chiesto il sociologo, i piccoli spacciatori accettano di lavorare per una ricompensa a volte inferiore al salario minimo? Perché come all'università, risponde, «la prospettiva della ricchezza futura, ben più del reddito effettivo e delle condizioni di lavoro, è il principale motore che spinge le persone a restare nell'organizzazione: gli spacciatori di basso livello rinunciano al guadagno attuale per una (incerta) ricchezza futura. [...] Sono pronti “a diventare ricchi o a morire provandoci”».

Tale speranza è sufficiente a generare il numero di pretendenti richiesti per garantire un ricambio costante. Come i signori della droga, le direzioni universitarie – titolari di cattedre e membri della corporazione dei professori – non sentono affatto la necessità di distribuire meglio la manna della quale sono beneficiari. Parlando di «dualizzazione», l'autore paragona il sistema a una fortezza: coloro che si sono introdotti all'interno delle strutture godono di tutti i vantaggi, lasciando agli altri soltanto la speranza di potersi a loro volta aggregare. A costo di guadagnare, nell'attesa, novecento dollari al mese, ovvero più o meno la somma che si mettono in tasca i piccoli spacciatori... proprio come i ricercatori lasciati in panchina. I ricercatori precari, rimasti esclusi, accumulano piccoli contratti dopo angosciosi giri a vuoto, e questo accade in un momento cruciale della loro vita, in cui dovrebbero piuttosto augurarsi di poter proseguire le loro ricerche e di poter crescere dei figli.

In Québec, secondo Marie-Ève Maillé, laureata in scienze della comunicazione, i dottorandi si trovano strumentalizzati da professori che non sanno più a chi subappaltare a buon mercato il loro lavoro in eccesso.

I professori universitari, dai quali si esige sempre di più, come se non facessero già troppo, hanno bisogno dei dottorandi per redigere la maggior parte dei famosi articoli scientifici che vengono loro richiesti ogni anno, come se il sapere scientifico si producesse allo stesso ritmo delle salsicce più scadenti. I professori hanno bisogno dei dottorandi perché assumano le loro veci nel campo dell'insegnamento in buona parte dei corsi che, di fatto, occupati come sono a frequentare assemblee dipartimentali, comitati di facoltà e altre riunioni che riempiono a dismisura la loro agenda, non riescono più a seguire di persona. I professori hanno bisogno dei dottorandi per redigere corposi segmenti delle loro continue richieste di fondi, come giocatori compulsivi davanti a una slot-machine; appena incassate le sovvenzioni si apre immediatamente la caccia a nuovi fondi, tanto che viene da chiedersi quando trovino il tempo di spendere tutto quel denaro.

Per evitare di cadere nel risentimento nel quale l'università tende a gettare i dottorandi, Tiphaine Rivière, dopo l'insuccesso della sua tesi, ha messo in evidenza vari abusi in una caustica striscia a fumetti intitolata *Carnets de thèse* (Appunti per la tesi), nella quale vanno in scena le lotte intestine dei professori che usano i loro studenti come salvacondotti, gli espedienti retorici che fungono da relazioni intellettuali con i professori, i corsi minori da tenere disinteressatamente e il lavoro amministrativo fatto alla meglio. Ne conseguono rotture di relazioni sentimentali, isolamento, egotismo sfrenato e tanta, tanta depressione.

Certo, il crescente numero di persone in possesso di un dottorato nei paesi occidentali spiega il fatto che molti siano disoccupati. Ma sono anche le condizioni oggettive del lavoro a essere cambiate nel corso degli anni. In Germania, riferisce Afonso, i programmi e le strutture che permettono ai ricercatori freschi di dottorato di lavorare sono rari. Negli Stati Uniti, «oltre il 40% di chi è abilitato all'insegnamento universitario oggi lavora saltuariamente con un inserimento non di ruolo, oppure viene pagato in base ai corsi che tiene, senza assicurazione contro infortuni e malattie né altre

indennità previste di regola per un impiego normale». In Canada c'è un numero di dottori di ricerca tre volte superiore rispetto al numero di posti come docente. Secondo una fonte governativa, in Francia il tasso di disoccupazione si rivela molto più marcato tra i titolari di un dottorato che tra coloro che detengono un «master», e tra quelli che trovano un lavoro il 32% occupa posti che non sollecitano la loro competenza nella ricerca. Ad affermarlo è Mohamed Harfi, dell'ufficio del primo ministro francese (*Le difficoltà d'inserimento professionale dei dottori di ricerca*, 2013). L'accento posto oggi sulla ricerca di sovvenzioni e sulle pubblicazioni di prestigio porta tendenzialmente le direzioni degli istituti e il relativo corpo docente a minimizzare il valore dell'insegnamento e a scansarne i compiti, assegnandoli a personale sottopagato.

Pertanto, alla sua serie di analogie tra l'università e la mafia, Alexandre Afonso avrebbe potuto aggiungere la retorica del «gioco». Il proverbiale «bisogna stare al gioco» del mondo universitario sembra un riferimento quasi mitico a «*the game*» nel mondo del malaffare, quasi un suo riflesso allo specchio. La serie televisiva *The Wire*, fiction sociologica sul traffico di droga e la sua relativa repressione, potrebbe essere concepita come uno studio del senso (tanto inesauribile quanto problematico) dell'organizzazione delle cose sulla modalità del *gioco*. Tanto nella cerchia rigorosamente gerarchizzata dei trafficanti quanto in quella delle istituzioni pubbliche (politiche, mediatiche, universitarie o di polizia), il regno del gioco impone la propria legge cieca e le proprie istituzioni dispotiche. Concepire in tal modo i rapporti con gli altri consiste in un'abdicazione della mente. «Stare al gioco» significa troppe cose, spesso contraddittorie, perché si possa sfuggire all'arbitrio del rigido rapporto di forze e agli intrighi più desolanti. Eppure l'espressione *stare al gioco* fa perfettamente da schermo, fornisce alle situazioni un aspetto inoffensivo, ludico e persino infantile. Il gioco sarebbe innanzitutto un insieme di regole non scritte e di procedure usuali, ancorché informali, alle quali ci si deve prestare, in un determinato ambiente, se si vogliono raggiungere i propri obiettivi. Il tutto passa attraverso la partecipazione a una serie di rituali non obbligatori (farsi vedere a una determinata serie d'incontri e serate, contribuire in maniera ostentata al finanziamento di questa o quella associazione caritatevole, complimentarsi con un collega per il suo eccellente articolo che magari non si è neppure letto) e segna un rapporto di lealtà a un corpo, a una rete, a una categoria. Ma il rovescio di questo genere di mondanità è violento. Per punire una mancanza di sottomissione alla rete si arriva a uccidere, simbolicamente o con pallottole vere. Un'autorità spietata vigila sul rispetto delle regole non scritte. E poiché tali regole sono sfumate, indefinite, non può che esserlo altrettanto il gioco stesso; c'è il gioco persino nell'istituzione delle regole del gioco, e alla fin fine il gioco consiste, più che in un insieme di regole, in uno smodato rapporto di forze tra individui che tentano d'imporre le proprie regole agli altri. È un doppio gioco, e perciò prende i connotati di uno sport o di una larvata guerra, il cui quadro non si preannuncia affatto pulito. E in questo gioco fondamentalmente senza regole, qualsiasi cosa è concessa. Si sa che «stare al gioco» e prendere parte a *the game* significa allontanarsi dal campo formale, barare forse, o anche scegliere di vivere nella più rozza immoralità, se non addirittura nella violenza manifesta e nel crimine. È previsto che ci si faccia prendere dal gioco, e perdere al gioco non significa assolutamente decretarne la fine, al contrario: anche questo fa parte del gioco. È la casella *Go to jail* – la prigione o la precarizzazione, che contano ben poco sul piano delle possibilità. Così come può succedere di mordere la polvere per avere tentato di ottenere un posto o una sovvenzione, che pure spettavano di diritto, attraverso intrallazzi non andati a buon fine. *It's the game, yo*. Il gioco comprende regole per gradi, che vanno dalla rigida convenzione fino all'aperta ostilità; comporta un insieme di convenzioni legate alla lealtà e un insieme di sanzioni conseguenti alle trasgressioni, ed è prevista anche l'eventuale esclusione, nel caso in cui ci si faccia fregare da un sistema opposto che impone al gioco

stesso le sue nuove regole. Significa anche più crudamente la pura autorità che si scatena in un sistema competitivo, che il capitalismo esprime in modo risoluto quanto il potere mafioso. Certo, questi poteri coltivano il rigore attraverso la legge e precisi codici d'onore, ma solo a scopo mistificatorio.

In realtà, «giocare» nel senso di conformarsi alle regole è una caratteristica delle persone deboli. Per coloro che hanno grandi progetti, «il gioco» consiste nel sovrastare la congiuntura per poi subordinarla, fissandone arbitrariamente le regole: «*to stay ahead in the game by asserting interpretive authority over it*» scrive il professore di lettere Paul Allen Anderson, dell'Università del Michigan, in un articolo su *The Wire*. Negli ultimi tempi, per coloro che lo dominano, il gioco conduce a un piano di feroce competizione al fine di determinare, in un rapporto di forza i cui mezzi sono assolutamente arbitrari, chi farà stare al gioco chi, ovvero chi stabilirà un rapporto di forza semiufficiale su un territorio o in un campo d'influenza in cui si è imposta la propria legge non scritta. Varlam Šalamov, che se ne intende, ricorda che non ci s'improvvisa maestri del gioco, e difficilmente lo si diventa. Nel suo *Essais sur le monde du crime* (Saggi sul mondo del crimine), afferma che «non basta rubare, bisogna anche appartenere a quel sistema [dei malviventi da più generazioni], e non è soltanto una faccenda di furti o di omicidi. Uno scassinatore, un assassino, non occupa un posto tra essi solo perché è un ladro e un assassino. Quelli hanno il loro garante accreditato dalla purezza dei costumi. E i segreti particolarmente importanti riguardano l'elaborazione delle regole generali dell'ambiente (che cambiano, come la vita)». Il gioco, termine decisamente eufemistico, rimanda in realtà a un sistema politico alternativo, mal strutturato, indicibile persino presso coloro che lo instaurano, arbitrario, imprevedibile e, beninteso, assolutamente antidemocratico. La democrazia consisterebbe nel poter comunemente riflettere sulle regole, sulla loro fondatezza, sul loro rigore... Il malvivente esperto, cioè il nostro modello, si colloca in un primo tempo in rapporto a un sistema legislativo psicotico, l'unico che conosce, quello dei rapporti di forza che è in grado di stabilire. Le regole formali (leggi, regolamenti, protocolli...) continuano a esistere, naturalmente, ma solo per essere beffate o strumentalizzate da lontano. A ogni modo, rispetto a esse, i potenti mantengono una posizione di dominio. Quelli che stabiliscono le dinamiche del gioco ricorrono eventualmente alle leggi formali per eliminare un avversario, per screditare un'idea o per annientare un movimento popolare. Ciascuno pensa: «Io non vivo come voi, io conduco la mia esistenza con altre leggi, altri interessi, un diverso senso dell'onore», e ognuno è a suo modo un malvivente esperto. Per Šalamov, l'«etica» che ne deriva consiste nell'approfittarsi degli altri perseguendo una filosofia dell'abiezione.

Per coloro che vi si sono sottomessi, per coloro che ci stanno, il gioco si riduce a lubrificare i loro rapporti con quelli che lo instaurano arbitrariamente. Una volta entrati in un labirinto di costrizioni spesso sconcertante, cercano di prendere le distanze il meno possibile, per non esporsi alle sanzioni dei colleghi o di chi esercita l'autorità. Tutt'al più possono trarsi d'impaccio, conquistare il proprio posto in una congiuntura più grande di loro e restarci, conformandosi a quanto ci si aspetta dal loro ruolo: stare al gioco ma anche riprodurlo alla propria maniera, attribuendosene una parte, consolidare quelle che si ritengono essere le proprie regole e trovare altri da assoggettare o da eludere, per segnare punti e progredire. I mediocri vi si prestano tranquillamente; il loro cruccio è soprattutto quello di evitare che li si faccia uscire dal gioco. E quelli che ritengono di averne compreso bene il meccanismo ne traggono profonda soddisfazione. Sono i caratteri forti, e il loro approccio strategico, talvolta bellicoso, mette chiaramente fuori gioco il pensiero disinteressato. La loro supremazia sta a indicare in maniera evidente la morte sociale del pensiero.

Dunque, l'applicazione delle logiche liberali a settori e campi non pertinenti dove conduce? In tale

contesto, coloro che gestiscono l'università scivolano progressivamente verso operazioni al limite della legalità, se non del tutto illecite. In seguito agli scandali che scuotono le istituzioni politiche illegalmente finanziate da una serie d'interessi mafiosi presenti nel settore dell'edilizia, il professore di filosofia dell'Università di Montréal Michel Seymour compie una vera e propria opera di prevenzione, non perdendo occasione per ricordare che la maggior parte degli investimenti fatti nel settore della ricerca da parte delle università e del governo del Québec, in questi ultimi anni, riguarda il campo immobiliare – i due ospedali universitari, l'edificio dell'Università di Montréal nella zona della stazione di smistamento a Outremont, il contesto immobiliare Voyageur dell'Università del Québec a Montréal (UQAM), e una torre che nelle intenzioni dovrebbe avvicinare la suddetta Università al *Quartier des spectacles*; a tutto questo si possono aggiungere gli immobili che le università fanno costruire fuori dal proprio grembo, come l'Università di Sherbrooke a Longueuil o l'Università di Rimouski a Lévis, per dar vita a un'inutile concorrenza tra istituti che si disputano lo stesso pubblico. Per non parlare dei proventi esorbitanti che si versano agli amministratori delle varie università: nel marzo 2012 Radio Canada stimava che i rettori delle università del Québec prendessero, tra stipendio e indennità varie, più di mezzo milione di dollari l'anno, mentre in paesi come la Francia possono contare su una cifra tra i sessantamila e i centocinquantomila euro. Evidentemente i rettori nordamericani pensano di doversi adeguare agli standard esagerati dei consigli di amministrazione delle multinazionali.

Nondimeno esiste il rischio di clamorosi malfunzionamenti del sistema, che si estendono fino ai paradisi fiscali più diabolici. Il fatto è che l'università, per andare avanti, si affida in primo luogo ai laureati da lei stessa formati... L'amministrazione dell'Università di Montréal ha fatto perdere al proprio fondo pensionistico cento milioni di dollari, affidando tale cifra a un gestore con sede nelle Isole Vergini britanniche. Il responsabile degli investimenti dell'Università al momento dei fatti – tra il 1998 e il 2000 – era un certo Germain Bourgeois il quale, in cinque diverse occasioni, ha investito i fondi della cassa previdenziale (che di fatto appartenevano ai diecimila dipendenti) in un fondo speculativo (*hedge fund*) delle Isole Vergini gestito dal Lancer Group, presente anche nel Delaware, uno Stato degli USA che funge anche da paradiso fiscale. Il gestore del fondo, Michael Lauer, ha sovrastimato gli investimenti realizzati, fino a far sparire l'intero tesoretto. In questo bell'affare l'Università è in buona compagnia, dato che altri allocchi ci hanno rimesso le penne, per esempio il Comune di Laval e una serie di enti privati: «Stando a una serie di documenti, anche Bombardier, la Fondazione Lucie e André Chagnon, Desjardins, la Banca Nazionale e la Scuola politecnica sono stati convinti a investire in quei fondi, tutti in apparenza su consiglio di Germain Bourgeois. In totale, a Lauer sarebbe stato affidato più di mezzo miliardo d'investimenti dal Québec» scrive il giornalista Jean-François Cloutier, del *Journal de Montréal*, il 14 aprile 2014. Tutti quei fondi sono spariti. Negli Stati Uniti le manovre del Lancer Group sono già oggetto d'indagine da parte della Security Exchange Commission (SEC) – il guardiano americano della Borsa. Alla fine l'azienda ha dovuto pagare un'ammenda di sessantadue milioni di dollari, senza tuttavia essere formalmente accusata di frode... Le Isole Vergini britanniche sono uno dei luoghi preferiti dalla pirateria finanziaria, cosa che l'Università avrebbe dovuto e potuto sapere, se solo quelli che si sono formati al suo interno avessero imparato a farne oggetto di critica, invece di servirsene. Il *Secrecy Index* (Indice di opacità), stabilito attraverso la rete internazionale Tax Justice Network in merito all'assenza di rendiconto nelle varie legislazioni, presenta le Isole Vergini britanniche come un regime ultrapermissivo nel quale il segreto bancario e l'assenza di leggi sostanziali coprono qualunque genere di frode venga compiuta sul suo territorio. Secondo il Fondo monetario internazionale, le moltissime società che si registrano su quel piccolo arcipelago hanno ammassato lì seicentoquindici

miliardi di dollari, sebbene in ultima istanza sia impossibile verificare se questo dato dia davvero conto della vastità dei fondi che si concentrano in quel paradiso fiscale. Il Tax Justice Network definisce quella legislazione una delle più dannose al mondo. Secondo *Le Monde* (21 gennaio 2014) è proprio attraverso quel luogo protetto – già apprezzato a suo tempo dal serbo Slobodan Milošević – che investitori nel settore immobiliare cinese come Deng Jiagui, cognato del presidente Xi Jinping, fanno transitare i fondi illeciti. È sempre tramite un'entità offshore creata laggiù che, secondo *L'Illustré* del 12 marzo 2014, il viticoltore francese Dominique Giroud è stato accusato nel 2012 dalla giustizia svizzera «di aver sottratto tredici milioni di franchi al fisco grazie a un complesso circuito finanziario che passava attraverso una società di Zurigo e un'altra, offshore, con sede nelle Isole Vergini». La filiale britannica di Sonatrach, la società nazionale degli idrocarburi algerina, deve personalmente al fisco del Regno Unito quarantacinque milioni di dollari d'imposte, una somma che è invece stata dirottata verso le Isole Vergini e la loro legislazione compiacente, precisa *l'Algerie-Focus* del 19 febbraio 2013. Si potrebbe risalire fino al caso Parmalat, uno dei fallimenti finanziari recenti più clamorosi a livello mondiale, e anche lì troveremmo alcune tracce che portano alle splendide isole caraibiche (la società possedeva conti in diversi paradisi fiscali). L'Università di Montréal era dunque in grado di sapere almeno dagli anni Ottanta che il regime libertario delle Isole Vergini britanniche non rappresentava certo un posto sicuro sul piano finanziario. Allora per quale motivo la direzione dell'Università ha deciso di investire somme colossali – investimenti che in alcuni periodi hanno raggiunto il 10% del fondo dei dipendenti? Perché la Scuola politecnica ha fatto altrettanto? E cosa faceva all'epoca? Vantava i propri «rendimenti eccezionali», come testimonia un articolo del 1998 apparso sul suo giornale interno, *Forum*, firmato da François Lachance. «La cassa del fondo pensionistico sta ottenendo un rendimento eccezionale. Si classifica al primo posto nella categoria dei fondi pensionistici superiori ai duecentocinquanta milioni di dollari». Per fortuna, «i membri del fondo pensionistico ai quali la bufera dei mercati borsistici fa venire qualche brivido possono stare tranquilli. La cassa del fondo pensionistico continua a mostrare un'eccellente salute finanziaria, non soltanto nel 1997 ma anche nei primi mesi del 1998». I primi saranno gli ultimi. Questa faccenda è nota all'Università di Montréal dal 2003, come rivelava già nel gennaio del 2004 la trasmissione *Zone libre* della televisione di Radio Canada. Questa situazione, oggetto di un ricorso collettivo intentato da alcuni professori dell'Università e disgraziatamente rimasto escluso dalle aule di giustizia, lascia in sospeso almeno un paio di dolorose questioni: con quali scopi sono gestiti i fondi universitari? A che gioco stanno giocando i loro responsabili?

Il modo in cui l'università insegna l'economia a coloro che poi saranno chiamati a gestirla non consente assolutamente di prevenire questi mali. I corsi sono dedicati il più delle volte all'insegnamento dell'ideologia. Il mito di un mercato che pone uno di fronte all'altro attori razionali i quali, al meglio del loro sapere e delle loro capacità, prendono decisioni in funzione di una certa congiuntura, è tra quelli che l'università perpetua con la più funesta frenesia. Quanti studenti brillanti e svegli hanno constatato che le scuole a indirizzo commerciale, le facoltà di legge o i dipartimenti di scienze politiche danno loro l'impressione di diventare più ignoranti – rispetto al momento in cui si sono iscritti – in merito alle ragioni di un mercato finanziario e industriale disfunzionale in tutto il globo? L'azienda universitaria perpetua, nello stesso tempo in cui lo produce, un discorso improntato all'ignoranza.

I perdenti

Qualora un ricercatore o un docente universitario non capisse le motivazioni che giustificano il “suggerimento” di stare razionalmente al proprio posto, di adeguarsi alla giusta misura e all’ermetismo, allora glielo si ficcheranno in testa con metodi più brutali. Un ricercatore i cui lavori non piacciono a determinati «interessi potenti» rischia di ritrovarsi in fretta vittima di mobbing, lasciato da parte senza un ruolo preciso e persino licenziato. Sedici ricercatori statunitensi e canadesi ne hanno dato testimonianza in *Academic Freedom in Conflict: The Struggle over Speech Rights in the University* (Libertà accademica in conflitto: la lotta per il diritto di parola all’università). Questa raccolta, curata da James L. Turk nel 2014, verte sulle norme restrittive e sulle leggi ufficiali che inquadrano, e talvolta soffocano, le prospettive critiche o semplicemente nuove nell’ordinamento universitario. Avrebbe anche potuto riguardare la questione delle politiche di «concorrenza» e di «eccellenza», che sottopongono i programmi universitari all’influenza della grande imprenditoria. L’università ne risulta irriconoscibile, se non moralmente inqualificabile.

Per coloro che sono stati al gioco come pegno di fiducia verso il sistema, quelli che i malviventi chiamano «minchioni», secondo l’espressione ripresa da Šalamov, la delusione è brutale. «Il mio diploma mi mette a disagio» dichiara Catherine Martellini in una pubblica testimonianza nel 2014, quando prende coscienza che difendendo «l’economia del sapere», tra gli altri slogan, la macchina universitaria gira a vuoto e induce in errore gli studenti. Non solo l’università nuoce alla vocazione per la ricerca attraverso la professionalizzazione e la strumentalizzazione a oltranza dell’accesso alla ricerca stessa, ma lo fa pure invano. Perché un’istituzione lascia per strada i laureati che ha formato per anni, pur sapendo benissimo che non avrebbe potuto garantire un futuro professionale a più del 70% di loro? Catherine Martellini cita un esempio terribile: l’università finanziata con denaro pubblico continua a formare masse di bibliotecari, mentre la riduzione dei budget stabilita dai governi conduce fatalmente a importanti tagli di posti nel loro settore d’impiego. L’università è ossessionata dall’idea di formare laureati pronti per il mondo del lavoro, ma non sembra preoccupata di far capire al pubblico in generale in cosa consistono le discipline diverse dalle più note – ingegneria, medicina, psicologia, legge e poche altre. È evidente che la società che finanzia le università non si fa spiegare la pertinenza degli studi letterari, dell’urbanistica o della sociologia riguardo al corso della sua vita, probabilmente perché i ricercatori stessi non hanno più il tempo di porsi la domanda. Ciò finisce per far apparire i laureati, in particolare i dottori di ricerca, come irrecuperabili emarginati, mentre da un punto di vista civile, nonché professionale, se l’università facesse in modo di condividere e sviluppare il pensiero in modo aperto, le loro competenze sarebbero indubbiamente apprezzate.

«Stare al gioco» costa dunque molto caro, che si partecipi alla cieca o ci si pieghi, diventando i difensori delle sue regole non scritte. Bisognerebbe ormai pubblicare a oltranza, più di quanto una persona possa ragionevolmente fare, eventualmente riciclando gli articoli o condividendo la firma con altri per aumentare il numero di occorrenze, anche se ciò dà origine a estrema fatica e sofferenza. Quindi trovare a qualunque costo dei soldi, anche a rischio di mettere in pericolo l’indipendenza della ricerca, perché attraverso le procedure di attribuzione dei fondi è la comunità dei maggiori, dei conformisti, che bisogna conquistare, oltre ai possibili finanziatori. Gli interessati arriveranno persino a travestirsi, come il fiscalista Luc Godbout, diventato consulente e ideologo presso il governo del Québec e, in via del tutto accessoria, professore di diritto amministrativo all’Università di Sherbrooke.

Nel 2014, in un articolo intitolato «Stare al gioco della prestazione», Luc Bonneville, insegnante di scienze della comunicazione all’Università di Ottawa, al termine di una serie di colloqui ha dato conto dell’intensificazione della pressione psicologica cui sono sottoposti i docenti.

Questa fondamentale «regola del gioco» fa in modo che una prima pressione si sviluppi di fronte alla propria «produzione» scientifica, nella misura in cui i professori «sanno» che devono pubblicare a ogni costo. Se non pubblicano in quantità sufficiente, alcuni finiscono per sviluppare un certo disagio, se non addirittura un senso di colpa. [...] Perché si può sempre, per esempio, pubblicare di più. Si può sempre essere più produttivi e del resto si è continuamente paragonati a qualcuno più produttivo di noi. Dunque, per continuare a restare nel circuito della ricerca, in occasione di ogni possibile finanziamento occorre avanzare un'adeguata richiesta di sovvenzione.

Una testimonianza interessante, come anche quella di un professore di storia di ruolo:

Le pressioni per fare domande di sovvenzione di ricerca sui miei giovani colleghi sono molto, molto, molto forti. [...] Quando ho cominciato io [verso la fine degli anni Ottanta], ci si aspettava da me che fossi un bravo professore e che pubblicassi la mia tesi in un libro o sotto forma di articoli. Non c'erano pretese particolari. Nessuno mi spingeva a fare richieste di sovvenzione. Ora invece i miei giovani colleghi sono immersi nel gioco delle [domande di] sovvenzioni.

Molti denunciano queste condizioni di lavoro, ma pochi, alla luce di questo studio, concepiscono il loro impegno in modo diverso da quello stabilito da tali parametri, come se niente di diverso fosse possibile, sebbene i professori costituiscano una delle rare categorie sociali e professionali che operano senza padroni. Loro «stanno al gioco» in modo sovrano e diventano «imprenditori». E nessuno si fa testimone delle conseguenze nefaste che questo conformismo produce sul loro lavoro, divenuto per forza di cose mediocre. Nessuno che ammetta, come Yvon Rivard nel 2013, che «oggi un “bravo” professore è uno che viene dispensato dall'insegnamento perché ha ottenuto così tante sovvenzioni che deve dedicarsi alla ricerca di quello che ha già trovato ed esposto, budget e bibliografia alla mano, nel proprio progetto sottoposto a ricercatori che lui stesso ha valutato in un esame o in un concorso precedente». Al contrario, ci si lamenta di essere oberati e oppressi, ma si continua a confondere pudicamente la pubblicazione di articoli a oltranza con la «ricerca», mentre si sa benissimo che l'una nuoce all'altra, e che il riciclaggio di contenuti, così come la firma congiunta di articoli ai quali ha lavorato una sola persona, sono eventi molto frequenti. La stessa impressione «di non farne abbastanza», di non essere abbastanza «produttivi» o «eccellenti» viene valutata dai soggetti in funzione di criteri quantitativi: «Se io fossi uno di quart'ordine [ovvero un professore tra i meno competitivi sul piano delle pubblicazioni], la cosa non mi piacerebbe affatto. Mi darei da fare per diventare uno di primo piano» potrebbe dire uno di essi, vivendo in funzione dei suoi «pari» lanciati come lui alla cieca negli stessi maneggi.

Più analitica, la professoressa di diritto Andrée Lajoie ha attribuito alle modalità delle sovvenzioni per la ricerca lo sviluppo di quel senso di colpa. All'inizio, prima di diventare psicologa, la posta in gioco è strutturale. In *Vivre la recherche libre* (Vivere la ricerca libera), del 2009, Lajoie afferma che dalla fine degli anni Novanta i ricercatori si trovano sottoposti a programmi che, per esempio, «favoriscono la partnership tra gli ambienti della ricerca e gli ambienti in cui la si mette in pratica, dove si attuano l'intervento e l'elaborazione di politiche precise (dunque concertate)», il che accresce «l'importanza che viene data al lavoro di squadra». L'esortazione a creare simili reti di ricerca ha come conseguenza, in particolare, di rendere neutra ogni iniziativa e di accentuare il conformismo intellettuale, le alleanze strategiche, le connivenze d'interessi, a scapito della «libera ricerca». L'autrice constata che gli incarichi di ricerca affidati obbligatoriamente a un'équipe vanno di pari passo con il sostegno da parte di imprese tematicamente «mirate», un approccio utilitaristico che risulta conveniente ai diversi poteri che contano. Il conformismo è in tal modo istituito secondo dinamiche perverse che porteranno sempre più ricercatori a confrontarsi in base a criteri unici, e poi a rivaleggiare pensando che la pressione venga da loro stessi. In tale ordine di idee, in Francia, il comitato etico del Centro nazionale della ricerca scientifica (CNRS) ha stimato, in un documento pubblicato nel maggio 2014, che la sottomissione della ricerca universitaria

ai criteri delle aziende private nuoceva al suo produttivo svolgimento. «Con l'uso, il ricorso preponderante ai criteri dell'eccellenza per fondare una politica della ricerca comporta sotterfugi e rischi» scrive il comitato etico del CNRS, specialmente perché «l'imposizione di priorità scientifiche può avere un effetto negativo sulla creatività dei ricercatori», e «una competizione troppo marcata provoca una deriva e una perdita di efficacia».

Ma contrariamente a quanto scrive Lajoie, i componenti del comitato etico del CNRS ritengono che uno schema individuale conduca all'elaborazione di progetti di ricerca inutili. Perciò raccomandano all'istituzione di «riservare mezzi sufficienti, sul piano del sostegno di base e delle capacità umane, a équipes di qualità che non risponderebbero ai criteri di "eccellenza" prestabiliti». L'istanza deplora che «la logica dei bandi di gara conduca troppo spesso a cercare tematiche sempre nuove, che obbediscono più alle mode che allo sfruttamento delle risorse», e che essa «sviluppa in modo abbastanza naturale i comportamenti individualistici», mentre «le realizzazioni di alto livello solo di rado sono il prodotto di un individuo isolato, in genere sono frutto di un lavoro collettivo». Qualunque sia il punto di osservazione dal quale si affronta questo fenomeno consolidato, si giunge alla stessa conclusione generale.

Tutte queste critiche finiscono per immergere i bravi e devoti artigiani dell'insegnamento in un comprensibilissimo torpore. Gli autori invitati a partecipare a una rubrica fissa sulla rivista *Contre-jour*, intitolata «Immaginario dell'insegnamento», si danno da fare per cercare – alcuni nel dedalo della disillusione – una situazione di ripiego che possa ancora dare all'aula scolastica un significato forte: il luogo in cui si può ancora essere sbalorditi «dalla profusione di parole che tiene immobile chi si concentra» (Étienne Beaulieu); l'ultimo luogo d'intolleranza verso la stupidità (Jean-François Bourgeault); il luogo in cui ci si può affrancare attraverso un rapporto paradossale con le regole (Thomas Mainguay); il luogo in cui nascono i primi intimi ricordi, quelli di un amore vivo e crudo, che si coltiverà molto più tardi (Sylveline Bourion). Assennati o rassegnati, alcuni autori provano manifeste difficoltà a elevarsi al di sopra della critica disincantata della realtà universitaria. Tutto succede come se, dalle ultime isole felici dell'insegnamento non corrotto, non si riuscisse a concepire più alcun orizzonte.

Effetti perversi

Ricorrendo alla figura tipo del partner perverso nelle relazioni amorose, una dottoranda francese iscritta a un'università del Québec illustra con una metafora le mille tattiche attraverso le quali l'università pratica una forma di manipolazione oltremodo sottile. Nel rapporto di seduzione e di fusione all'entità, si fa di tutto per rendere progressivamente dipendente la persona che vi aderisce. Dopo il colpo di fulmine (*voi siete la crema della società e noi, insieme, siamo destinati a un radioso futuro* – parafrasa l'autrice), ecco che l'università ci introduce in un insieme di logiche che lei sola comprende. «Avete passato così tanto tempo a specializzarvi in un campo preciso che siete giunti a pensare che l'Università/la Ricerca non sia solo *una* possibilità di realizzazione professionale bensì l'UNICA possibilità». Una volta catturati, non si sfugge più a una serie di tappe strutturali previste nel «curricolo», che si rivelano spesso riti di umiliazione del tutto sterili, quando non di una forma di ricatto intorno a un finanziamento molto appetibile o a uno statuto puramente simbolico: «Dovete spiegare con lunghe lettere perché chiedete un nuovo anno d'iscrizione per finire la vostra tesi, e supplicare il dipartimento di autorizzarvelo». Questi colpi ripetuti segnano il periodo

della «perdita di autostima», quello durante il quale ci si scontra anche per la prima volta con irregolarità manifeste, con gli arbitri e con un abuso quasi fatale dei concorsi di assunzione.

È in questo stadio che, spinti al limite e in preda al disgusto verso di sé o di quel grande sapere e delle belle forme per le quali tanti sacrifici sono stati consentiti, qualunque offerta – che sia l'incarico di un corso con una retribuzione da fame o la proposta di animare una conferenza gratis – ci fa l'effetto di una grazia. «Un mazzo di fiori e la promessa che tutto questo cambierà, promesso, promesso» sospira l'autrice, ricorrendo ancora alla sua metafora. «E siccome voi adorare insegnare e fare ricerca (*lo amate*), e il mondo esterno è spaventoso (*siete così soli/e*) e siete convinti che nessuno assumerà mai qualcuno così specializzato come voi (*sono una tale nullità, nessun altro mai mi amerà*), continuate a sperare (*che il vostro partner cambi e vi tratti finalmente come meritate*) e lasciate svanire (fino alla prossima volta) le vostre velleità di riconversione...»

Capita che relazioni di questo genere non siano intese soltanto in maniera metaforica. Nel suo libro *Aimer, enseigner* (Amare, insegnare), il professore di lettere Yvon Rivard parla sia delle virtù dell'insegnamento sia delle gravi perversioni che tale pratica può produrre. Si tratta di difendere e illustrare una vocazione che consiste – scrive Rivard leggendo Virginia Woolf, Hermann Broch, George Steiner o Pierre Vadeboncoeur – nel presentare agli studenti testi degni d'insegnamento come forme di mediazione per sfide più grandi. Così grandi che il professore non disincantato, indipendentemente dal suo contratto professionale e dal suo cumulo d'onori, ha la personale necessità di condividere con una classe il momento di sconcerto e disorientamento che esse suscitano anche in lui. «Si diventa professore, come si diventa scrittore, per l'attitudine a ricevere degli shock e l'incapacità di sopportarli senza spiegarseli attraverso la scrittura o l'insegnamento». I grandi testi rivelano qualcosa che va oltre le immagini bell'e fatte, le rappresentazioni prestabilite, le forme d'intelletto acquisite. La sfida dell'insegnamento consiste nel riconciliare la persona dello studente o della studentessa con la parte di sé capace di cogliere queste problematiche fondamentali o testimonianze estetiche assolutamente destabilizzanti. Si tratta anche di accompagnare l'altra parte che fatica ad accusare l'impatto e a tradurre in modo formale il suo appagamento. Rivard si unisce in questo al filosofo francese Patrice Loraux, il quale preconizzava che un insegnante *traumatizza* – sia pure in modo lieve – i suoi studenti per provocare in loro una riflessione rigorosa e inevitabile. L'epistemologo Dominique Pestre ha del resto mostrato che questo tipo di stupore davanti alla grandezza dei nostri scopi ha raggiunto anche discipline repute a torto più fredde e ponderate, come la fisica. Ne consegue, in Rivard, una fine riflessione sulla morte, sul modo in cui la conoscenza induce con insistenza a una capacità che permette di affrontarla, o persino di accettarne la fatalità. Perciò, cercare di conoscere e d'insegnare in questo modo richiede un atteggiamento di umiltà nei confronti del sapere.

Ora, capita che nel rapporto di seduzione che si trova al cuore del processo di apprendimento alcuni professori abusino del loro potere, fino a causare situazioni di sgomento e sconforto, o addirittura suicidi. Volendo spezzare la sensazione che si tratti solo di «casi isolati», i siti quali *Academia Is Killing My Friends* o *Depressed Academics* raccolgono le testimonianze di membri della comunità universitaria lesi dall'atmosfera irrespirabile che si respira all'interno dell'istituzione. Logoramento morale e psicologico, aggressioni sessuali, discriminazioni... Nessun frangente viene risparmiato. Si tratta di rapporti di potere che lasciano spesso ben poca presa agli studenti, specialmente a quelli dei gruppi più vulnerabili (donne, stranieri, minoranze palesi ecc.). Rivard dedica una parte essenziale del suo libro alla questione etica della trasgressione sessuale tra un professore e una studentessa, citando situazioni romanzesche tratte per esempio dai libri di J.M. Coetzee, Peter Handke e Philip Roth, e anche aprendo una polemica con un saggista, Jean Larose, che

si è azzardato a proporre una teoria in difesa della ragionevolezza di tali trasgressioni. Queste trasgressioni impediscono alla studentessa di seguire le vie di fuga del sapere che via via si aprono nel testo, a beneficio della meschina soddisfazione del professore. L'autore paragonerà questi difetti all'incapacità antropologica di un giovane a imparare la sublimazione dei propri desideri immediati in modo da essere in grado, per esempio, di diventare padre.

La violenza raggiunge il massimo nelle università statunitensi, là dove l'eccellenza sportiva e la sua disciplina, definita dallo slogan *work hard, play hard*, prendono a volte il sopravvento su qualunque considerazione intellettuale. I campus americani si sono progressivamente trasformati in scuole di conformisti retrivi che coltivano apertamente la misoginia, il razzismo e l'alcolismo, tanto da preoccupare la comunità studentesca, i responsabili di facoltà e i residenti delle città universitarie. Dato che per ragioni di contabilità conviene attirare gli atleti destinati a un futuro da professionisti, le università si danno un gran daffare per mettere in risalto il carattere «sexy» e «spensierato» della vita che regna nel campus. La depravazione dei costumi, attribuibile a questo marketing e alla compiacenza delle amministrazioni, ancor più che agli atleti maggiormente in vista, ha portato a un così alto numero di stupri nelle università americane che ormai si parla di «epidemia». Secondo il *Journal of Adolescent Health*, circa il 18% delle ragazze che frequentano l'università subisce una violenza o è oggetto di un tentativo di stupro nel corso del primo anno di studio. Tale fenomeno, così come la lunga tradizione di fatti deplorabili di stampo razzista, non ha contato poco nello sviluppo di discorsi inversi, la *rettitudine politica* che erige al rango di scienza le chiacchiere di una morale elementare e che spinge fino all'ossessione l'analisi di fenomeni sociali e politici osservati unicamente in base al ceto, al sesso e alla «razza».

La salvezza: lo scrittore disoccupato, l'insegnante precario e il maestro ignorante

Quando nel 1933 il letterato svizzero Denis de Rougemont perde il lavoro e si trasferisce sull'isola di Ré in una casa che gli viene prestata, considera il fatto di essere disoccupato una condizione che, nonostante tutto, gli permette di restare operativo. Per chi ha la vocazione a pensare, anche essere disoccupato è in qualche modo un lavoro. Il professore di lettere ne dà testimonianza su un diario che fa pubblicare nel 1945. All'inizio si stupisce del fatto che, per chi lavora d'intelletto, la qualifica di «disoccupato» non riguarda affatto l'attività intellettuale in quanto tale, quella di esporre e pubblicare delle idee. In realtà l'intellettuale è disoccupato solo quando fatica a ritrovare «l'impiego regolare che garantirebbe il suo budget», necessariamente al di fuori della sua attività di ricerca: l'attività di pensare, di per sé, è gratuita e disinteressata. «L'intellettuale ha bisogno, per la maggior parte del tempo, solo di carta e penna. Non sarà dunque mai un disoccupato vero e proprio, perché egli continua a pensare, cosa che in fin dei conti è il suo lavoro». Così fa parte di quei pochissimi che sfuggono alla disoccupazione in quanto «condizione» esistenziale che logora l'animo della persona che la subisce. Per lui, la disoccupazione evoca uno stato precario che ha poco a che fare con le sue capacità di lavorare. Al contrario, rispetto a un lavoratore, l'intellettuale disoccupato si ritrova ancor più legato a una certa organizzazione del lavoro, fatta principalmente di orari e obiettivi precisi. «Quando smettevo di scrivere, per stanchezza, non mi sentivo a posto con la coscienza come invece succede a un impiegato che ha fatto la sua giornata e si mette a pensare

tranquillamente ad altre cose».

Ovviamente, lo stato di precarietà nuoce alla concentrazione di chi pensa. Seguendo de Rougemont per due anni, dall'isola di Ré al Gard, nel Sud della Francia, passando per la banlieue di Parigi, lo si vede immerso non senza angoscia in conti lunghi e complessi, mentre cerca di sopravvivere, assieme alla sua compagna, a furia di articoli retribuiti a cartella che gli sembrano sempre più insensati, di conferenze pagate una miseria o anche di traduzioni frettolose. A volte la Provvidenza si presenta sotto forma di un premio scientifico inatteso. Ma allo stesso tempo i problemi finanziari sferzano quel giovane brillante spingendolo a spostare i punti di osservazione, ad adeguare il pensiero a realtà che sfuggono al mondo imborghesito del sapere, a tentare incursioni feconde in ambienti sociali e in aree geografiche in cui nessun pensatore mai si avventura.

Così de Rougemont non si accontenta più della nozione di popolo negli scritti di Nicolas Berdiaev, da lui curati, ma tiene conto anche dei suoi rapporti con gli abitanti dell'isola di Ré o con quelli del Gard. E scoprire che il «popolo», così come viene presentato negli scritti umanistici e nei manifesti di emancipazione, ha ben poco a che vedere con quello che lui incontra nella realtà, non può che lasciarlo sbalordito. Al termine di un'attività pubblica tenuta nel suo villaggio, scrive: «Ho l'impressione che essa m'insegni sul "popolo" più di tutte le mie esperienze precedenti. Ho anche l'impressione che mi faccia vedere "il popolo" per la prima volta nella mia vita». Questo «popolo», con il quale ha a che fare ogni giorno, non sembra rendersi minimamente conto dell'intensa riflessione di cui è oggetto all'epoca, nella produzione scientifica borghese o nelle pubblicazioni ufficiali del Partito comunista. Per i non intellettuali, l'intellettuale che passa nel villaggio per il tempo di una conferenza è solo, al massimo, uno dalla parlantina sciolta, poco importa che il suo discorso tocchi elementi tangibili della loro vita. De Rougemont constata che pochi capiscono il mestiere che lui svolge. In visita a casa sua, si lasciano impressionare più dalla macchina da scrivere che dai testi che possono venirne fuori. Questo esilio da pensatore disoccupato porta de Rougemont a constatare l'arbitrarietà delle convenzioni di pensiero mantenute in modo artificioso in seno all'habitus professionale degli intellettuali. «C'è probabilmente una fatalità interna alla nostra cultura, che si affascina, si critica, si legittima da sola. Ha le sue proprie leggi, e le ritiene sufficienti. I concetti dunque si combinano secondo affinità o repulsioni che, di fatto, le situazioni o gli individui che dovrebbero rappresentare non hanno nella realtà». Umilmente, de Rougemont fa l'autocritica del desiderio di riconoscenza da parte di pensatori che, tuttavia, non forniscono alcun apporto alla vita civile, non hanno «granché da dare a quelli che hanno fame di cibi solidi, elementari». E si chiede: «Che rapporto c'è tra l'uomo con cui parlo e il termine "uomo" in ciò che scrivo?» Una volta «lontano da Parigi», lo scarto che rileva tra la rappresentazione intellettuale del popolo e l'effettivo rapporto che intrattiene con «lui», una sorta di shock psicologico, lo porta a rivedere completamente le sue posizioni. «Si può uscire dalle città in cui si fa "carriera" senza uscire dalla vita vera» scrive, riscoprendo la virtù di una scrittura capace di «essere utile con magnificenza».

Oggi lo scrittore disoccupato è un po' il docente universitario precario, o anche il «professore a contratto», usando un'espressione quasi spregiativa per distinguerlo dai professori veri. È quello tormentato dall'angoscia perché si trova al verde o perché non è affatto sicuro di essere confermato nel suo «incarico» d'insegnamento alla sessione successiva. I professori di ruolo lo guarderanno dall'alto, pur invidiando – così almeno diranno – la sua «fortuna» di essere «soltanto un professore a contratto», ovvero di avere «tempo per scrivere». Proletario dell'istituzione universitaria, il docente con un contratto a termine sfugge strutturalmente alle principali derive dell'istituzione stessa. Non gli si chiede di andare a cercare dei clienti in funzione dei quali si gestiscono i dipartimenti, di partecipare a comitati, di «fare rete» su scala mondiale in occasione di convegni e di organizzare

dossier tematici sulle riviste al fine di raggiungere la proverbiale eccellenza e di produrre come esige la macchina. Gli si chiede semplicemente di fare ciò in cui consiste la vocazione di un professore: insegnare. E se non è del tutto incompetente, il professore a contratto che insegna, che addirittura evolve in campi estranei a quelli dell'università, è indotto a porsi domande in merito alla materia che trasmette, a procedere di propria iniziativa e, chissà, magari a sviluppare tesi originali a un ritmo ragionevole. Tuttavia, paradossalmente, si giudica la sua presenza come sintomatica di un cattivo insegnamento. Nel suo libro *Dans les ruines de l'université* (Tra le rovine dell'università), il defunto professore di letteratura comparata di Montréal Bill Readings vede nella presenza di «professori incaricati a forfait e a tempo determinato» la prova del fallimento dell'università. Ma se è vero che «il corpo docente è in via di proletarizzazione», paradossalmente la presenza degli insegnanti a contratto resta forse l'unica possibilità rimasta all'università di sfuggire alla corruzione che la colpisce, secondo le valutazioni fatte dallo stesso Readings: negligenza nell'insegnamento, orientamento della ricerca in funzione di criteri economici, networking sfrenato, piani carrieristici calibrati... Queste costrizioni colpiscono molto meno i «professori incaricati». È ovvio che i docenti a contratto non sono per definizione persone migliori o intellettuali migliori rispetto ai professori di ruolo. Essi sono soltanto in una posizione strutturale tale da poter evitare la pressione subita dai loro colleghi professori, e dunque da assegnare all'istituzione il senso che le spetta e le appartiene, in ragione della loro pratica al suo interno come all'esterno.

Sullo stesso tono, il filosofo Jacques Rancière dichiara di non dovere in particolare alla propria formazione scientifica il fatto di aver sviluppato delle problematiche lungo il suo percorso. È ciò che emerge da una serie di colloqui concessi a Laurent Jeanpierre e Dork Zabunyan in un libro intitolato *La méthode de l'égalité* (Il metodo dell'uguaglianza). Nell'anno di studi propedeutici al concorso per essere ammesso alla prestigiosa École normale supérieure (ENS), in Francia, l'interessato, di fronte al «numero piuttosto incredibile di pessimi professori» di cui segue le lezioni, constata che «la gerarchia professorale non aveva alcun rapporto con un livello di competenza o di capacità pedagogica». Esami e concorsi segnano al contrario un insieme di riti che producono un'élite a partire da una «ginnastica precisa» (come lo era, alla fine degli anni Cinquanta, saper padroneggiare le particelle greche), ben più che da una base di cultura umanistica. Rancière dice anche di avere tenuto in poco conto i programmi d'insegnamento della Sorbona o dell'ENS, aprendosi piuttosto a maestri – che in seguito contesterà parzialmente – del calibro di Louis Althusser e Michel Foucault. Ma la figura stessa del maestro si sta già decostruendo. «In fondo, maestro è tutto ciò che ci provoca, e anche eventualmente tutto ciò che suggerisce delle risposte in merito alla provocazione. Tale doppia funzione di provocare e di suggerire delle risposte passa attraverso una moltitudine di testi che possono andare dalle preghiere infantili fino a Kant e a Hegel, e attraverso qualunque genere d'incontro offerto sia dai testi che dalle persone». Questa apertura a mille incontri porta Rancière a riconoscere la molteplicità di possibili punti di esposizione del pensiero. Così, un carcerato che abbia riflettuto sul mondo carcerario può elaborare una propria teoria sulla prigione, al pari di un sociologo mandato ufficialmente dall'università a tale scopo. Lo stesso vale per la produzione intellettuale degli operai, già di per sé un pensiero all'opera, quali che siano eventualmente le lacune, piuttosto che semplicemente il «simbolo di», l'«espressione di»... che necessita della «traduzione» di un esperto. Un luminare internazionale del mondo intellettuale può dunque aver seguito ben pochi corsi nel suo curriculum, può rinnegare la pertinenza dei concorsi che lo hanno legittimato nella gerarchia istituzionale e sviluppare il proprio pensiero ricusando i metodi canonici del suo settore. Tutto ciò è coerente. Ma per sfuggire alla rassegnazione della posizione «critica», troppo incline ad accontentarsi di decifrare inutilmente le difficoltà del sistema, Rancière si è interessato alla portata e

al significato delle manifestazioni scritte e orali provenienti da figure sociali sprovviste del titolo di esperto, di avente diritto, di dirigente. *La nuit des prolétaires* (La notte dei proletari) è la prima di sei opere che indagano sul significato che emerge da componimenti poetici, testi epistolari e altri scritti prodotti da operai. E dando nuova linfa al tema della democrazia svilupperà più tardi, in *La mésentente* (Il disaccordo) o in *La haine de la démocratie* (L'odio della democrazia), una definizione che non corrisponde tanto a quella di un regime formale quanto a un principio: l'intelligenza viene data in sorte e, in un regime che postula l'uguaglianza tra gli individui, siamo tutti equamente forniti di quanto viene richiesto per governare, ovvero intelligenza e volontà. I dialoghi che compongono *La méthode de l'égalité* permettono al filosofo di mettere i puntini sulle i per quanto riguarda una serie di obiezioni ricorrenti. Certo, nessuno ha competenza su tutto e il principio di uguaglianza non deve suscitare un'immagine di perfetta equivalenza fra tutti, ma per quanto concerne le questioni di natura politica entrano in gioco sfide che appartengono a una «competenza senza specificità». In altre parole, non esiste una scienza assoluta, una specifica forma d'intelligenza che possa essere identificata una volta per tutte per fare assegnamento sulla pertinenza delle decisioni politiche, quali l'invio di truppe armate in una determinata regione o l'assegnazione di ulteriori fondi pubblici al grande capitale. Si tratta di scelte che nessuna scienza potrà definitivamente determinare. Si fa *politica* quando alcuni individui s'impegnano nell'ideazione, nella composizione e nella ricomposizione di ciò che hanno in comune. La «compartecipazione» al cuore del processo politico significa allo stesso tempo l'esistenza di un luogo del pensiero e dello spazio che si occupa in comune, così come la suddivisione di cui fa parte, in quanto tale suddivisione è soggetta a una discussione fra tutti. Anche qui, uguaglianza non significa una rigida equivalenza tra i soggetti, ma «una distribuzione differenziata delle forme d'investimento di un'intelligenza che è la stessa per tutti. Si possono sempre incontrare o costruire situazioni in cui si verifichi un'uguaglianza delle intelligenze». Di conseguenza Rancière afferma che il sorteggio è il mezzo migliore per designare chi governa in una democrazia, dato che l'attitudine a pensare non è appannaggio di un gruppo sociale privilegiato e nulla può costituire in sé, una volta per tutte, una struttura gerarchica. Certo, il sorteggio non garantisce la competenza, precisa Rancière, tuttavia non si può dire che un'assemblea scelta a caso sia meno capace di quelle che risultano dal processo elettorale, dato che quest'ultimo privilegia solo una capacità, quella di sapersi impadronire del potere.

L'idea di tirare a sorte i membri di Camera e Senato nei vari Stati di diritto costituirebbe una tappa transitoria. In uno scenario di questo genere, la tradizione del dibattito acceso in merito all'attività politica non verrebbe rimessa in causa in modo radicale, ma per ogni progetto di legge gli eletti dovrebbero convincere un'assemblea formata dalla gente comune. In tale ipotesi, che rappresenta la capacità della comunità di deliberare sulla fondatezza dei progetti di legge, quella che in maniera indistinta viene chiamata «la gente» avrebbe il potere di rovesciare la decisione di un governo. «La gente» svilupperebbe di conseguenza un interesse particolare per la cosa pubblica. Piuttosto che abbandonarla a notabili e strateghi sedotti dalla giostra della politica, saprebbe invece attivarsi in qualunque momento per pronunciarsi a favore o contro precisi progetti di legge. Ciò rimedierebbe anche al fenomeno della designazione elettorale percepita in tutto e per tutto come un assegno in bianco dai governi che vincono alle urne. Le «democrazie» occidentali non offrono tuttavia nessuna piattaforma per discutere in modo conseguente tali trasformazioni.

Attraverso altri percorsi, lo psicoanalista Jean-Pierre Winter difende un approccio all'insegnamento che poggia decisamente sull'autonomia. In contrasto con le ideologie del momento, il suo saggio *Transmettre (ou pas)* (Trasmettere o no) affronta umilmente l'«enigma della circolazione del sapere»

tra le generazioni, rifiutandosi di restringere l'acquisizione di conoscenze da parte di alunni e studenti a un puro e semplice inculcamento di nozioni di tipo pedagogico. La capacità di conoscere si rivela già all'opera in ogni mente fin dall'infanzia, come suggerisce un'intuizione di Sigmund Freud («Il piccolo uomo è già interamente formato fin dall'età di quattro o cinque anni») o un'altra di Friedrich Nietzsche («Sono sempre i genitori che si vedono educati dai figli»); o persino del Talmud, che arriva a paragonare l'embrione a un «documento piegato», o ancora di Tommaso d'Aquino, per il quale l'insegnamento da parte dell'uno non può produrre nell'altro molta scienza («il discepolo non acquisisce una scienza nuova grazie all'insegnamento del suo maestro; quest'ultimo semplicemente lo spinge a considerare le cose di cui egli ha già conoscenza»). Come per Rancière, la vocazione a insegnare ha qui una natura emancipatrice: consiste nella rivelazione alle giovani menti di un sapere che chiede di essere da loro interpretato. In modo un po' criptico: «Bisogna permettere all'alunno di riappropriarsi di quel che sa senza sapere che lo ha dimenticato».

Nella riflessione di Winter ha un peso rilevante il contributo della psicoanalista Françoise Dolto, che studia in particolare, nei bambini, il modo in cui sorge quello che Jacques Lacan chiama «il lampo» della conoscenza, il momento in cui, dopo lunghe fasi faticose, le lettere diventano improvvisamente parole, le parole frasi, e le frasi acquistano un senso. La logica nasce da sé e motiva rapidamente nel bambino le domande che di regola nessun adulto sollecita, ovvero: da dove nascono gli esseri umani e perché muoiono? Queste domande fondamentali vanno di pari passo con l'apprendimento della lingua, e Winter non fa certo fatica a trovare svariati esempi di questa concomitanza tanto nel cinema quanto nella letteratura.

Al di là di queste considerazioni sulla prima infanzia, lo psicoanalista insiste su un principio che vale per tutti gli stadi dell'insegnamento: una «attenzione pedagogica eccessiva» può nuocere all'apprendimento, Lacan *dixit*. E cita l'esempio di Marcel Pagnol, che impara a scrivere in maniera precoce, quasi passiva, semplicemente stando a contatto con gli alunni più grandi ai quali suo padre insegnava i rudimenti della lingua. Estrae da quelle pratiche di apprendimento varie forme mimetiche di lettura che non riguardano unicamente i bambini piccoli che fanno finta di leggere fino al giorno in cui i segni acquistano un significato. È anche il caso dei fedeli che reiterano la lettura dei testi sacri che pur conoscono a memoria, dei quali tuttavia la portata resta misteriosa.

Winter considera un ostacolo il sovrappiù di pedagogia autoritaristica che innalza le asserzioni di una lezione al rango di «conoscenze» che devono essere rigorosamente riprodotte, senza alcuna attenzione ai processi attraverso i quali esse vengono definite come tali. Su un piano più colloquiale, definirà questi maestri «educatratori». In compenso scriverà: «L'essenziale non è far capire, ma fare in modo che gli ostacoli alla comprensione possano essere rimossi». Nonostante le apparenze, ciò ha poco a che fare con le teorie spontaneiste ed espressioniste dell'insegnamento, che possono rivelarsi al contrario forme di oppressione; com'è noto, le intimazioni paradossali del genere «sii libero!» possono far impazzire. Tale scrupolo induce l'autore a infarcire il suo libro di sagaci esempi di contorno che testimoniano la grande intelligenza di precettori e precettrici. In ogni caso, più che di trasmettere in modo pedissequo, per l'insegnante si tratta di «creare le condizioni della trasmissione», quelle che, ancora secondo Lacan, contribuiscono a suscitare «una perseveranza in coloro che ascoltano».

Winter presenta insomma il lascito dell'insegnamento come bagaglio che punta più sulla responsabilità di pensare e di porre domande che su uno stretto rapporto positivo e utilitaristico con il sapere. «Trasmettere è prima di tutto trasmettere una domanda che resta senza risposta».

³ Paul Desmarais (1927-2013), capostipite della famiglia cui fa riferimento l'autore, è stato un potente uomo d'affari canadese (*N.d.T.*).

⁴ Industria estrattiva con sede a Vancouver, in Canada (*N.d.T.*).

Capitolo 2

Il commercio e la finanza

Nel 2013, a Parigi, la Banca di Francia – nientemeno – ha finanziato nella Città delle scienze e dell'industria un'esposizione intitolata *L'économie: Krach, Boom, Mue*. Questo titolo ispirato alle buffonate di Jacques Dutronc puntava a riconciliare il popolo con l'«economia». Era stata approntata un'area di simulazione dei mercati borsistici nella quale i visitatori venivano invitati a reagire «con intelligenza» a informazioni fornite da un altoparlante, comprando o vendendo dei titoli. L'idea era quella di educare il cittadino, perché la sua ignoranza della cosa economica costituisce «una minaccia per la democrazia», secondo le parole del professore di economia Pierre-Pascal Boulanger, che ha partecipato alla stesura del libro che accompagnava l'esposizione.

Non paga d'illustrare unicamente la corrente cosiddetta classica delle «scienze economiche», l'esposizione dava continuamente l'impressione che – dietro l'astrattezza delle spiegazioni degli esperti, le crisi a ripetizione, i prodotti finanziari troppo rischiosi e il parossismo speculativo in Borsa – i rischi economici avessero le loro «ragioni», e che tali ragioni, considerata la complessità dell'argomento, il popolo non riesca a coglierle appieno, ma soltanto in un modo banalizzato attraverso esposizioni popolari o addirittura strisce a fumetti o reportage televisivi, tutti traboccanti di analogie zoppicanti tra il bilancio di un ente o di un'azienda e i conti di una massaia o del buon padre di famiglia. Nelle varie epoche della storia, la volgarizzazione si è spesso mostrata parente stretta dell'ideologia. O della contro-ideologia, il che non fa certo progredire le cose.

Ora, proprio nel momento in cui il mercato si riempie di offerte pedagogiche riguardo l'economia, ecco che si sviluppano altri discorsi, altri argomenti più mordaci. Zones Sensibles, una piccola casa editrice belga, ha pubblicato tra il 2013 e il 2014 due saggi di Ervin Karp (uno pseudonimo) intitolati semplicemente 6 e 5, i quali non sono più difficili da leggere delle opere cosiddette accessibili, ma propongono un'argomentazione originale sul modo in cui «il mercato» ha letteralmente perso la testa. Il volume *Krach machine. Comment les traders à haute fréquence menacent de faire sauter la Bourse* (La macchina del crac. Come i trader ad alta frequenza minacciano di far saltare la Borsa), opera dei giornalisti svizzeri Frédéric Lelièvre e François Pilet, va nella stessa direzione, come anche il documentario *Les nouveaux loups de Wall Street* (I nuovi lupi di Wall Street), realizzato nel 2015 da Ivan Macaux. Tutti affermano che il mercato *fa* ormai *l'economia* della mente umana e si trova essenzialmente cadenzato al ritmo di nanosecondi (miliardesiimi di secondo) attraverso algoritmi a volte azzardati. Una delle loro funzioni consiste nell'accrescere notevolmente, nel giro di pochi nanosecondi, le offerte di acquisto fatte sui mercati al fine di ottenere per primi le azioni, per poi rivenderle a un prezzo maggiorato a coloro che desideravano acquistarle. Per tutta la giornata, questi grossisti elettronici dell'attività borsistica si avventano in massa sui titoli, sempre alla velocità della luce. L'attività che tali impulsi generano sui mercati mette in pericolo l'intero sistema. Nel 2010 uno degli inventori di questi dispositivi sofisticatissimi, Thomas Peterffy, ha osservato che «si sono evoluti più in fretta rispetto alla nostra capacità di comprenderli e di controllarli». Diventa impossibile prevedere le «reazioni del mercato» in relazione, per esempio, a questa o quella informazione di natura politica, a meno che non si tratti di una catastrofe. Molto semplicemente, il «mercato» non è più un soggetto sociale. La razionalità economica dipende ormai da programmi informatici che gli esperti gettano nella mischia, senza sapere esattamente cosa avverrà delle migliaia di miliardi che mettono quotidianamente in gioco.

Questi dispositivi giocano dunque in Borsa i soldi dei piccoli risparmiatori, i debiti pubblici degli Stati e il valore delle monete colpendone in maniera sensibile il corso, a partire dal quale le agenzie di rating attribuiscono poi valutazioni cruciali alle istituzioni presenti sui mercati. L'autore di 6 conclude: «I mercati sono ormai solo un immenso teatro delle operazioni in cui i calcolatori umani sarebbero assolutamente incapaci di comprendere alcunché». Circa il 70% delle transazioni borsistiche effettive negli Stati Uniti (il 40% in Europa) passa oggi attraverso questi elaboratori elettronici, ma è già il 90% delle offerte di acquisto che ingorgano il sistema borsistico e partecipano alla variazione dei corsi a essere predisposto da loro. Per esempio, il 1° ottobre del 2012, un algoritmo non identificato si è impadronito delle infrastrutture numeriche della Borsa inondandola di offerte prive d'interesse in modo da ridurre i flussi degli avversari, tutto ciò nel quadro di una strategia ancora difficile da decifrare.

È davvero cambiato tutto. Oggi la Borsa di New York si trova fisicamente nel New Jersey, nello sconosciuto sobborgo di Mahwah. Lì, dentro vari magazzini superprotetti che occupano l'equivalente di numerosi campi da calcio, computer capaci di prestazioni elevatissime consumano ogni giorno l'elettricità equivalente ad alimentare 4500 abitazioni al fine di contendersi, con i motori al massimo, il valore dei titoli. La Borsa di Parigi fa la stessa cosa: i suoi magazzini si trovano nella periferia di Londra, in una città che nessuno conosce, Basildon.

In questo contesto, qualsiasi errore è gravido di conseguenze. Il 1° agosto del 2012 un algoritmo al quale la società di brokeraggio Knight Capital ricorreva assiduamente a fini sperimentali – per analizzare il modo in cui reagirebbe il mercato informatizzato se un attore in gioco si comportasse all'improvviso in maniera insolita – è passato lui stesso all'azione sul mercato reale di New York. Comprando i titoli quando raggiungevano il massimo e rivendendoli al momento della massima svalutazione, ha causato ai suoi clienti perdite dell'ordine di 180 dollari al millisecondo, ovvero 180.000 dollari al secondo, ovvero 10,8 milioni di dollari al minuto, e questo per circa tre quarti d'ora. Nessuno ha saputo spiegare le ragioni di questa disfunzione. Qualche mese prima, il 23 marzo 2012, alle ore undici, quattordici minuti, diciotto secondi, 436 millisecondi si era verificata una scena assolutamente sbalorditiva. La società di brokeraggio ad alta frequenza Bats Global Markets aveva appena fatto il suo ingresso in Borsa, a tambur battente, fissando le proprie azioni a 15,25 dollari l'una. Nel giro di 900 millisecondi il prezzo del titolo era precipitato a 0,28 dollari, e la Bats Global Markets, messa al tappeto, nei giorni successivi era stata costretta a farsi ricomprare da una società concorrente. Un algoritmo nemico l'aveva attesa a piè fermo e, appena annunciata la sua quotazione, aveva diffuso a 360 gradi, a velocità folle, le offerte di acquisto al ribasso, in modo da uccidere il titolo all'istante. Nessuna inchiesta seria è mai stata portata avanti sul terrore diffuso da questo Far West finanziario del nuovo secolo. «Questa nuova battaglia confermava tuttavia che i mercati erano ormai il luogo di ogni conflitto e che il vincitore era colui che possedeva l'algoritmo più rapido ed efficace» scrive l'autore di 5 e 6.

Ne conseguono crisi a ripetizione. Gli esperti che affermano che l'attualità economica continua ad avere un senso fanno riflessioni da sonnambuli. I mercati si presentano esplicitamente come i teatri di interminabili scaramucce e i nomi affibbiati dai broker ai propri algoritmi – Arid, Blast, Guerilla, Iceberg, Nighthawk, Ninja, Shark, Sniffer, Sniper, Stealth e Sumo – danno testimonianza di questo universo bellicoso. Le lobby di questa finanza ad alta frequenza si limitano a spiegare che essa rientra nel campo di una nuova forma di darwinismo che permette d'inquadrare, a termine, i parametri del mercato. In realtà questi algoritmi non sono di nessun interesse per l'economia della gente comune, e tuttavia contribuiscono a determinare gli eventi finanziari ingannandosi a vicenda, coprendosi, dispiegando sui mercati manovre diversive o arraffando la posta qualche microsecondo

prima che un algoritmo rivale renda ufficiale la cattura della sua preda. Blast, per esempio, ha la funzione di distribuire gli ordini di acquisto su diverse piattaforme borsistiche sparse per il globo, in modo da ostacolare ogni reazione da parte di algoritmi nemici, come Sniffer, programmato per reperire le logiche operative dei software all'opera sul mercato. Di fronte a tutto questo, prende forma una certa inquietudine. In 5, Karp scrive che in caso di turbolenza i broker si chiedono automaticamente «se si tratta di un *bug* interno o se proviene dal mercato».

Tanta agitazione produce nelle Borse dei crolli così rapidi che lascerebbero indubbiamente di stucco la popolazione, se solo il cervello della gente avesse il tempo di prenderne coscienza. Si tratta di sbalzi vertiginosi degli andamenti finanziari che durano un tempo calcolabile in microsecondi, di tuffi con avvistamento che prendono lo slancio verso il cielo per poi precipitare in caduta libera. Quando la durata di queste discese in picchiata è percepibile a livello umano, si ha l'impressione di sognare: il 6 maggio 2010, i mercati statunitensi hanno avuto il tempo di perdere e di recuperare, in appena dieci minuti, ben 700 miliardi di dollari. Il prezzo delle azioni ha dunque fluttuato in maniera incredibile: «l'andamento della casa d'aste Sotheby's ha preso il volo da 34 a 10.000 dollari. Quello della società di consulenza Accenture è crollato da 40 dollari a 1 cent» riportano Lelièvre e Pilet in un capitolo del loro libro intitolato «In attesa del crac fatale». Gli autori citano docenti dell'École polytechnique e tecnici della finanza incaricati d'insegnare quelle pratiche ai loro studenti francesi, e che sono i primi a preoccuparsi per una tale frenesia. Una frenesia che non raggiunge affatto l'obiettivo che pretende di perseguire, ovvero la determinazione dei prezzi. Tra essi, Nicole El Karoui parla di un sistema che funziona nel più completo isolamento, con un pugno di attori che «non sanno dove stanno andando».

È un'economia per definire la quale non esistono termini adeguati. Nel luglio del 2013, negli Stati Uniti la Commodity Futures Trading Commission (CFTC), incaricata di regolare il mercato dei prodotti derivati, ha condannato un broker al pagamento di una pesante ammenda in virtù delle disposizioni di legge sulla riforma finanziaria, detta Dodd-Frank, per avere abusato di quei famosi software di brokeraggio ad alta frequenza. Il broker «ha usato un programma di brokeraggio concepito per piazzare illegalmente degli ordini sui contratti a termine alla vendita o all'acquisto prima di annullarli rapidamente». Si trattava di creare un'attenzione fittizia per titoli dei quali l'interessato aveva preliminarmente acquisito delle parti. Sono sanzioni ridicole, perché oggi il sistema borsistico consiste né più né meno in una guerra per determinare gli andamenti in funzione dei profitti e degli strumenti che si hanno a disposizione. Ma le sanzioni hanno una finalità pubblica mistificatoria: pizzicare qualcuno a caso e mostrarlo come esempio suggerisce l'idea che il sistema in sé funzioni correttamente, ed esistano solo alcune eccezioni del tutto marginali che puntano a perturbarlo.

Procedendo nello stesso senso, i programmi di volgarizzazione puntano a impedire le prese di coscienza, ovvero una consapevolezza che porterebbe a gestire in maniera diversa questo sistema economico e finanziario destinato alla disfatta. Di conseguenza siamo tutti complessivamente chiamati a dire dell'economia quello che nel *Processo* Kafka fa dire al personaggio della domestica, a proposito della logica del diritto: «Mi dà l'impressione di qualcosa di difficile – scusate se dico delle sciocchezze –, mi dà l'impressione di qualcosa di difficile che io non capisco, è vero, ma che non si è nemmeno costretti a capire». In realtà ci viene chiesto di fare come se le decisioni dei potenti, da cui noi tutti dipendiamo, fossero tutto sommato frutto di una scienza dell'economia. E la «democrazia», in questo caso, consisterebbe nel trasformare i cittadini in partner capaci di padroneggiare il vocabolario e i rudimenti di questa «scienza», non tanto per agire su di essa quanto per lasciarsene assorbire. Ecco allora che la volgarizzazione imperversa a livello intensivo. Quando

non sono le istituzioni ufficiali o alcuni organi di stampa di destra a occuparsene, è la volta dei movimenti civili o dei giornali di “altra economia”, i quali invitano la popolazione a un’elaborazione critica dei termini che colonizzano il nostro mondo. Tuttavia un problema tende a persistere: si parte inesorabilmente da una terminologia che ci trae in inganno, da un vocabolario che ben pochi economisti sembrano riuscire a evitare. Che si definiscano «eterodossi» o «costernati», è comunque sempre a quella terminologia che fanno riferimento, cosicché i loro contributi, indubbiamente salutari, sono capaci di esprimere soltanto una sorta di trascrizione critica.

L’economia stupida

Non sorprende, perciò, che non appena si parla di «economia» si smetta collettivamente di pensare. Di fronte alle questioni d’affari sembriamo improvvisamente incapaci di dar prova di una pur minima analisi. Il denaro, superata la soglia di accumulo in cui fa aumentare in modo sensibile l’indice grossolano del «prodotto interno lordo», al quale si associa il feticcio della «creazione di posti di lavoro», frena ogni genere di riflessione. In origine, l’espressione «*It’s the economy, stupid*», una parola d’ordine usata per elaborare nel 1992 il discorso degli organizzatori della campagna presidenziale di Bill Clinton, faceva pensare che non si potesse immaginare un cittadino medio interessato a qualcosa di diverso da ciò che egli interpretava come economia. Invece sarebbe stato il caso di affermare – invertendo aggettivo e sostantivo – che l’economia e i suoi venali *a priori* rendono stupidi ed escludono qualunque slancio mentale verso problematiche e argomentazioni che tendono a eclissarsi. *It’s the stupid economy*, questa sarebbe la frase giusta.

Come tanti altri, il 28 novembre 2012 il quotidiano *Le Devoir* parla della «commessa storica» appena ricevuta dal gruppo Bombardier: la produzione «di 56 business jet Global valutati 3,1 miliardi, e di opzioni per ulteriori 86 velivoli della stessa famiglia per un valore totale che sfiorerebbe gli 8 miliardi». Il contratto lega il costruttore del Québec a VistaJet, una società che noleggia questi particolari aerei a reazione, in grado di ospitare non più di una decina di passeggeri, a miliardari desiderosi di viaggiare nel «massimo comfort possibile».

Ebbene: perché nessuno, assolutamente nessuno, si scandalizza per ciò che significa un simile ordinativo? Eppure si tratta di un evento che rivela spese eccessive all’interno delle multinazionali e da parte di chi possiede fortune colossali, quando al contempo gli Stati, anno dopo anno, fanno subire al popolo regimi di «rigore» finanziario e di «austerità», rimproverando costantemente i cittadini per il loro (presunto) stile di vita orientato allo spreco. Quel contratto di acquisto ricorda che le società finanziarie – che gli Stati hanno salvato dal ristagno a partire dal 2008 riversando migliaia di miliardi di dollari nelle loro casse con la scusa che il loro fallimento avrebbe comportato anche quello di intere civiltà – hanno ripreso tutte le vecchie abitudini non appena queste casse si sono ritrovate al sicuro: elargizioni di miliardi di dollari in bonus ai loro quadri e ai membri dei consigli di amministrazione (anche in caso di annate deficitarie), creazione di strumenti finanziari ultraspeculativi un po’ da apprendisti stregoni, nonché sfoggio di un lusso sfrenato nell’acquisto o nel noleggio di aerei, come appunto il Global di Bombardier. Nel contesto di una simile decadenza, il presidente e fondatore di VistaJet, Thomas Flohr, si sfrega le mani. «La richiesta è senza precedenti. [...] I nostri clienti hanno bisogno di voli diretti ovunque sul pianeta, e non di rado all’ultimo minuto. Voli diretti da Los Angeles a Shanghai, da Londra a Luanda, da Kinshasa a Ulan Bator... Collegiamo senza scalo i nostri clienti a ogni angolo del mondo raggiungendo livelli impareggiabili

sul piano dello stile e della sicurezza». Un esperto della Royal Bank of Canada (RBC) fa notare al *Devoir* che «i miliardari e i dirigenti delle più grandi multinazionali» non sono stati toccati dalla crisi economica e continuano a navigare nell'oro. O piuttosto ostentano «una bella resilienza di fronte alla situazione economica», e non bisognerebbe dunque perdere l'occasione per attribuir loro i meriti di questa buona sorte, anche se ciò avviene in un ordine che gira strutturalmente a loro favore.

I «mercati emergenti», dove peraltro VistaJet vuole far funzionare i suoi nuovi apparecchi, si trovano in Russia, in Cina, in Medio Oriente e in Africa, ovvero luoghi in cui l'«emergenza» di una classe di possidenti in grado di accollarsi i costi di simili capricci aeronautici ha necessariamente a che fare con la corruzione politica, la spoliazione dei beni pubblici, la depredazione delle ricchezze naturali e altre attività criminali.

Allora perché tutto questo non ci salta agli occhi, così com'è saltato agli occhi del vessato popolo francese nel 1789 o nel 1848, quando sfilavano per le strade colonne di carrozze dorate, il fatto che fosse proprio il popolo a fornire all'élite monarchica privilegi e ricchezze? Perché questa improvvisa cecità? Perché è *buono per l'economia*. «I mercati paiono aver apprezzato l'annuncio, tanto che l'andamento della singola azione della società madre, Bombardier Inc., guadagna l'8% durante la giornata e chiude a 3,37 dollari». In seguito, si assocerà la sorte dei lavoratori a questi sbalzi d'umore, dai quali tutti dipendono. Perché se i miliardari, gli *high net worth individuals*, come pudicamente li chiama la banca d'investimento Merrill Lynch studiata dalla politologa Susan George (*Il rapporto Lugano II*), perdessero un po' di capitali, tanto da dover annullare quei contratti che giovano marginalmente alla plebe, allora quei «contratti mammut» – avverte un esperto – non varrebbero più di un brusio in Borsa. «Comportano un rischio più elevato di annullamento in caso di crollo dei mercati». Preghiamo dunque che il mercato e i poteri pubblici che lo sostengono spingano ancora al rialzo i corsi dai quali i miliardari dipendono...

Perché tanta inibizione intellettuale davanti a situazioni così clamorose e urticanti? Perché non esiste campo in cui la mediocrità imperversi con maggiore aplomb come quello che lei stessa continua testardamente a chiamare «l'economia». La teoria del *trickle-down*, ovvero dello sgocciolamento economico dall'alto verso il basso, una favola secondo la quale l'arricchimento dei più ricchi ricade inevitabilmente sull'insieme della comunità, viene attaccata da tutte le parti, eppure docenti universitari ed esperti vari continuano a insegnarla e a professarla in modo altisonante, facendo di tale presupposto un argomento di fede. Se i meteorologi annunciassero la pioggia con la frequenza con cui gli economisti annunciano questo immaginario sgocciolamento mondiale delle ricchezze, smetteremmo in fretta di dar loro corda. Questa stupidità ci occupa il cervello al punto che consideriamo ancora i ricchi come persone che creano una ricchezza della quale ciascuno può cogliere una minuscola parte, invece di coloro che l'accumulano a scapito nostro.

Nel caso che abbiamo esaminato, la produzione di aerei di lusso consiste in sostanza in uno sviamento dell'intelligenza verso finalità oziose. Un ingegnere specializzato nella costruzione degli interni di questi apparecchi di lusso ha il compito di farvi entrare tutti gli elementi di distinzione sociale il cui utilizzo non metta in pericolo i passeggeri. Mette cioè la propria competenza al servizio di un progetto che consiste nell'installare tavoli da biliardo, vasche idromassaggio e sale da pranzo all'interno di aerei destinati soltanto a un pugno di privilegiati.

Non è solo per follia spendacciona, per gusto del lusso sfrenato o per una cieca smania di distinzione sociale che questi aerei vengono desiderati e ordinati. Il fatto è che il lusso è piacevole, divertente; tuttavia è probabile che il divertimento che se ne ricava abbia qualcosa di pavloviano, di assai meno sincero di quello che si può trovare nelle case dei diseredati. In realtà, le derive strutturali del nostro regime oligarchico hanno reso questi apparecchi indispensabili per chi ambisce

a governare il mondo dal proprio consiglio di amministrazione o da altre funzioni istituzionali. Nel libro *Superclass*, David Rothkopf, fiero testimone dell'oligarchia mondiale, spiega da sociologo che la casta dei potenti vive la facoltà di usufruire di questi apparecchi, che hanno prestazioni più elevate di quelli dei voli regolari, come una necessità rispondente al proprio genere di vita, allo stesso modo in cui un pendolare nordamericano che acquista un'auto semplicemente per recarsi al lavoro non si sente il detentore di un oggetto di lusso, per quanto l'auto sia dotata di accessori elettronici alla moda. Questa casta vive come se davvero avesse sconfitto lo spazio-tempo: in effetti, avendo superato tutto ciò che una *sala d'attesa* può rappresentare in termini di spazio e di tempo, riesce a essere attiva in qualunque circostanza. E non è da considerarsi eccessivo, insiste Rothkopf, considerando che il contesto aeroportuale standard, che presuppone ritardi, stress e insicurezza, potrebbe costare caro a chi ritiene di essere tra coloro che decidono a proprio piacimento gli affari planetari. Gli oligarchi devono disporre del tempo e del mondo in modo da poter continuare a governare in qualunque momento e ovunque si trovino. Per loro il jet privato, inteso come strumento di lavoro, non è nient'altro che un investimento per neutralizzare i rischi (si tratta di un *risk-management tool*). Un concorrente di VistaJet, Brian Moss, di Gulfstream, presenta le cose in modo indubbiamente oggettivo: la sua azienda è al servizio di persone che ritengono debbano esserci meno cose possibili a ostacolare la loro volontà di trovarsi là dove ritengono di dover essere, per dialogare o negoziare immediatamente con le persone che vogliono incontrare, al fine di dirigere le attività che desiderano gestire. Tutto ciò ha un costo – si pensi a quello delle spese di manutenzione per un singolo aereo, che oscillano tra 1,25 e 1,5 milioni l'anno, supponendo che lo si usi per circa cinquecento ore. Tornare indietro, dunque, è fuori discussione; bisogna tassativamente rimanere concorrenziali. Più i membri di questa oligarchia viaggiano così, più si trovano a loro agio in qualunque parte del globo, perché in quel restare *fuori dal tempo e fuori dal mondo* sviluppano il loro punto di vista sul tempo e sul mondo. È dalle nuvole o dalla cima dei grattacieli più alti, da posizioni indistinte che loro creano gli strumenti finanziari che gli consentono, per esempio, di scommettere contro determinate congiunture economiche (le obbligazioni greche contese al ribasso, le derrate alimentari garantite con il pegno di prodotti in scadenza, le ipoteche insolubili delle famiglie cartolarizzate in modo rischioso), allo scopo di arricchirsi massicciamente per quando sopraggiungerà il tracollo.

Rothkopf insiste sul fatto che i dipendenti di Gulfstream – ma può valere anche per quelli di Bombardier – sono fieri di lavorare per la fabbricazione di macchine sofisticate destinate a una classe alla quale nessuno di loro potrebbe mai avvicinarsi. Si considerano tra i rari «beneficiari della globalizzazione» che vedono sgocciolare sul loro praticello l'attività del capitale. Così tutti s'illudono, compreso il semplice lettore di comunicati giornalistici grossolani come quelli che annunciavano la «commessa storica» di Bombardier, pieni di comprensione per coloro che in tal modo trovavano un lavoro e di soddisfazione per il fatto di vederli finalmente pagare qualche imposta (l'azienda invece...). Così tutti seguono in quota e con le turbine al massimo i termini e l'ideologia di una casta dirigenziale che non vede e non prova più niente. È una «superclasse», scrive Rothkopf, una classe che surclassa lo stesso sistema delle classi per librarsi, letteralmente, sopra ogni cosa, guardare il mondo dall'alto e dominarlo. E da questo punto di vista si tratta di una classe che *trasforma ogni cosa in economia* – che restringe tutto all'interno dei parametri dell'economia commerciale e speculativa, in modo da non vedere più le situazioni insostenibili da lei provocate nel mondo. Così, attraverso la mediazione dei rigidi criteri della scienza contabile e manageriale, e attraverso la sua ideologia fedelmente applicata, l'oligarchia conferisce motivazioni elevate a principi abietti.

È quaggiù, di fronte a noi. Ovunque. Ed è enorme. Dovremmo sgranare gli occhi. E invece ci riveliamo tutti incapaci di vedere. Gli esempi ci arrivano addosso con violenza, eppure noi li riceviamo senza una parola, senza fare commenti. Dopo aver indotto la Cina a trasformare il suo paesaggio industriale in una vasta zona franca che permette la produzione a buon mercato dei beni di consumo del mondo intero, ecco che, al contrario, l'oligarchia nordamericana pianifica a casa propria un'area commerciale privilegiata destinata a soddisfare le aspettative dei partner commerciali cinesi. E qui la spirale regressiva seguita dallo Stato sociale ha compiuto un nuovo giro verso il basso.

La Min Ying Holdings, un attore finanziario cinese di primo piano nel settore delle banche, dell'elettricità, delle assicurazioni e del mercato immobiliare, titolare di profitti per un miliardo di dollari, è in procinto di sviluppare un centro di commercio internazionale in America allo scopo di consentire l'arrivo in massa d'imprenditori cinesi. Si tratta di ridurre il più possibile il numero d'intermediari locali che separano i miseri laboratori asiatici dai consumatori occidentali. Ed è in Québec che questo establishment collocherà la sua testa di ponte – non resta che decidere se a Mirabel, a Laval o a Longueuil.

La Min Ying Holdings lavora già nella regione del Québec in partenariato con un'azienda cinese impiantata a Mirabel, la Mirabel International Trading Center (MITC). Mirabel è una zona franca creata dal governo del Québec per favorire «un'economia di avanguardia». In realtà si tratta piuttosto di un dispositivo tutt'altro che nuovo, che consiste nell'esonerare dalle imposte le aziende che si trasferiscono lì, in particolare quelle del settore aeronautico. La zona di commercio internazionale di Mirabel prevede una tassazione pressoché inesistente sul reddito, l'abolizione della tassa sul capitale, l'esenzione dal contributo assicurativo al Fondo di servizio della sanità, oltre a diversi altri supporti finanziari e a crediti d'imposta. La MITC si è installata lì nella speranza di attirare direttamente a Mirabel il centro di commercio internazionale cinese. Sembra – secondo Radio Canada (28 aprile 2015) – che alla fine abbia deciso di ripiegare su Longueuil, pur avendo sondato un terreno a Laval che avrebbe offerto un numero di posteggi di gran lunga maggiore. Che opti per l'île Jésus o la Rive-Sud, c'è da scommettere che negozierà condizioni altrettanto vantaggiose di quelle previste nella zona franca.

Questo progetto è figlio di un'aberrazione economica che ha origine dall'ideologia liberale del libero mercato. Dopo che le industrie nordamericane hanno realizzato la follia politica di svuotare il continente delle sue infrastrutture, delocalizzandole principalmente in Cina, riservando ai propri cittadini soprattutto le attività nel settore terziario dei servizi, questo megacentro commerciale avrà come conseguenza di privarli di quest'ultima categoria d'impiego. Il lobbista del Québec in un primo tempo responsabile del progetto, citato dal *Journal de Montréal* il 27 novembre 2013, spiega infatti che, grazie a questo polo commerciale, «mille aziende cinesi verranno a stabilirsi nel Québec eliminando gli intermediari», vale a dire i commercianti e i fornitori locali. L'intera produzione sarà fatta in Cina, assieme alla distribuzione, garantita in America da cittadini cinesi residenti in Canada o negli Stati Uniti. *Le Journal de Montréal* aggiunge che tale progetto avrà un effetto immediato sui prezzi che i concorrenti locali dovranno adottare per vendere i loro prodotti. Prendendo come riferimento un centro analogo a Shanghai, un «paradiso dei consumatori» che funge da modello al progetto canadese, il giornale scrive che «ci si trovano più di 62.000 punti vendita che presentano più di 400.000 prodotti, i cui prezzi di vendita influenzano i prezzi del mercato». Così non soltanto i commercianti locali non saranno più i soli a distribuire la produzione, ma quelli che tenteranno di

resistere alla concorrenza dovranno subire gli effetti di questo *dumping*, trovandosi costretti, per esempio, a vendere un utensile da cucina fabbricato da bambini in Cina a cinquanta cent piuttosto che a un dollaro, se questo sarà il prezzo fissato dai nuovi commercianti.

Per il colmo della confusione politica, questo lobbista responsabile del progetto nel Québec è un... indipendentista, ovvero Roger Pomerleau, ex deputato del Bloc Québécois a Ottawa. Nel nome della sua azienda, umilmente battezzata «Strateghi del futuro», chiede ufficialmente al governo del Québec di «agevolare l'arrivo in gruppo di mille imprenditori dalla Cina [...] nell'ambito dell'apertura di un centro di commercio internazionale nordamericano nella provincia del Québec, al fine di rendere lo stesso Québec più competitivo sul piano del commercio internazionale». Gli Strateghi del futuro e altri modesti pensatori tendono a ricorrere a un marcato eufemismo nel definire la situazione di *dumping* nella quale intendono immergere il Québec. I mille immigrati cinesi, commercianti privilegiati da questo quadro «competitivo» concepito su misura per i loro interessi, avrebbero al loro servizio il settore dell'edilizia, pronto a costruire «case da 800.000 dollari». Non bisogna dunque immaginare una periferia qualunque, né un quartiere cinese standard; quello che si profila all'orizzonte è piuttosto una comunità chiusa, capace di dare il *la* sul piano economico e d'integrarsi nella regione del Québec come una potente lobby. E usando il condizionale, come per annunciare l'imbroglio, un giornale del gruppo editoriale Québecor scrive: «Gli imprenditori cinesi si sarebbero impegnati a imparare il francese [...] e a fornire un minimo di mille posti di lavoro alla popolazione locale». Si potrebbe riflettere a lungo sul senso dell'espressione «popolazione locale» usata da un giornale che così designa il proprio pubblico di lettori. In realtà qui non si tratta di accogliere delle persone, bensì il capitale internazionale e il suo potere sovrano, che si mostrano capaci di rendere estranei i loro ospiti ancor prima di essere arrivati.

Roger Pomerleau ha di recente passato la mano all'ex ministro liberale Martin Cauchon, il quale ora dirige ufficialmente il progetto sul piano burocratico, ma lo faceva già per conto dello studio legale Heenan Blaikie prima che quest'ultimo si sciogliesse nel febbraio 2014. «Secondo Roger Pomerleau, sarebbe coinvolto anche l'ex primo ministro del Canada Jean Chrétien, oggi consulente legale presso Heenan Blaikie» segnala la nostra fonte. Jean Chrétien sta forse curando oggi le carte del progetto presso Dentons Canada in quanto esperto di «processi decisionali governativi», secondo le ricercate parole di uno dei responsabili dell'ufficio legale? Da parte sua, Martin Cauchon nel marzo 2015, un po' a sorpresa, è diventato proprietario di sei grandi giornali regionali appartenuti fino a quel momento al Gruppo Gesca della famiglia Desmarais. In questa vicenda, tre amministratori pubblici hanno potenzialmente venduto a interessi privati delle informazioni di natura pubblica che hanno ottenuto nell'esercizio delle loro funzioni.

Attraverso tale progetto passa la volontà del Québec di avere una zona franca di livello internazionale capace di soddisfare tutti i fornitori cinesi che vi si troveranno concentrati. «Per concludere i loro accordi, gli uomini d'affari residenti in ogni parte del Canada e degli Stati Uniti potranno spostarsi soltanto fino a Laval [o a Longueuil], piuttosto che fino in Cina» scrive *Le Journal de Montréal*. C'è da temere sul serio che la presenza della Min Ying Holdings accentui progressivamente lo statuto offshore dello stesso Québec. Una certa azienda è abituata al permissivismo dei regimi offshore, e del resto ha sede a Macao, una città della Cina specializzata nella registrazione di società, nonché un paradiso fiscale di rara opacità. Lì il segreto bancario è blindato e le tassazioni sono inesistenti. L'emigrazione di investitori milionari cinesi partecipa chiaramente all'economia offshore. WealthInsight, un'azienda di raccolta d'informazioni specializzata nell'identificare gli investitori più ricchi, nel 2013 stimava che i cinesi detentori di un patrimonio importante avessero depositato nei paradisi fiscali un totale di 658 miliardi di dollari. E

si tratta di dati continuamente in rialzo.

Questa informazione non è marginale, anche se *Le Journal de Montréal* l'ha servilmente relegata nelle pagine dedicate all'«investimento». Essa ci fornisce un'idea della trasformazione offshore che sta vivendo il Canada. La Columbia Britannica si afferma come piattaforma girevole del narcotraffico proveniente dall'Asia; l'Alberta, imitata in questo dal Saskatchewan, s'impone come uno Stato petrolifero; l'Ontario è il covo mondiale delle società minerarie che la fanno da padrone all'estero; il Québec è uno Stato basato sull'industria mineraria a sua volta interessato al petrolio ed è l'ospite canadese dello studio Maples, una delle più grandi aziende specializzate nella creazione di entità offshore, per non parlare del suo nuovo interesse per la filiera dell'import-export cinese; infine, la Nuova Scozia ha sviluppato un programma per la creazione di posti di lavoro che permette alle aziende delle Bermuda di far seguire i loro affari correnti dai commercialisti di Halifax, mentre ai Caraibi gli aventi diritto godono di esoneri fiscali che giustificano la delocalizzazione...

Tutto questo è opera di ex parlamentari, ministri, persino primi ministri, che conoscono chi prende le decisioni nonché tutti gli ingranaggi dell'amministrazione pubblica, in modo da trasformare la macchina dello Stato in un apparato in grado di concentrare il capitale al servizio degli oligarchi dell'industria e della finanza. Nessuna di queste realizzazioni viene sottoposta a un pubblico dibattito; si lascia piuttosto che il popolo si azzanni attorno a simboli identitari, ritenuti i soli argomenti alla sua portata.

Esperti di rinforzo

Gli «esperti» volano in soccorso degli oligarchi finanziandoli non appena questi ultimi ricadono nei difetti che conosciamo: corruzione, doppiezza, mediocrità. Il governo del Québec si scopre impantanato in una faccenda di malversazioni che coinvolge Arthur Porter, un amministratore accusato di frode esiliato alle Bahamas? L'interessato sa di poter contare sui suoi scienziati di fortuna in televisione, un professore di scienze dell'amministrazione dell'Università di Sherbrooke e un apostolo che teorizza la «governance». Il 4 marzo 2013, ospiti della trasmissione di Anne-Marie Dussault, Messaud Abda e Michel Nadeau recitano con calma la loro lezione a proposito del fraudolento personaggio, affermando in sostanza che era del tutto naturale che si vedesse in lui un uomo probo e degno. La sua «tabella di marcia» non era forse «straordinaria ed esemplare»? dirà il primo, che si vanta di studiare la criminalità finanziaria. Indubbiamente il suo profilo era «inappuntabile», rincara il secondo. Dopotutto era un immigrato africano passato per Oxford, Cambridge e Toronto, amico di Stephen Harper che lo ha nominato ai servizi per le informazioni e la sicurezza, e intimo anche di Philippe Couillard. E prima non era stato consigliere di George Bush? E di nuovo il primo è pronto a rilanciare, prodigo di «Oh!» e «Ah!»: Porter si «attardava» negli uffici dei servizi segreti e possedeva capacità seduttive pari a un Bernard Madoff... Ma ciò avrebbe dovuto assicurare chi, oltre gli esperti di «governance»? (Va detto che, a furia di essere ripetuto – non meno di quindici volte in un breve testo del *Devoir* del 6 dicembre 2013 firmato Yvan Allaire, un altro apostolo della «governance» – questo termine, assente dal nostro vocabolario solo qualche anno fa, sembra quasi prendere consistenza.) Tutti gli altri si domandano invece da quando il passaggio nei circoli dell'oligarchia, nei servizi segreti e nei vari ambiti altolocati del potere statunitense garantisca un qualunque rigore morale e un alto senso della cosa pubblica. In poche parole, l'élite del Québec si sarebbe trovata «abbagliata» da una candidatura così inoppugnabile. Gli

«esperti» si sarebbero mostrati incapaci di intuizioni sociologiche migliori. Niente sul millantato credito, niente sul lobbismo, niente sullo scambio di favori con tutti i maneggioni di tante reti affaristiche. Niente neppure sul modo in cui i paradisi fiscali consentono di nascondere in maniera sistematica gli atti fraudolenti. Perché indugiare su simili bazzecole quando si può fare un'inversione a U mostrandosi capaci di reagire alla "sorpresa" e spiegare subito, con dovizia di particolari, le potenziali pratiche fraudolente dell'interessato e le ragioni di tale stato di fatto? La scienza della governance consiste nell'arte del *second guessing*, nel giudicare con il senno di poi.

Oppure questa scienza cerca di nascondere a monte gli oltraggi del regime stesso, perché nulla sia rimesso in discussione. Se un magnate della stampa nonché investitore di primo piano come Pierre-Karl Péladeau prende l'estrema decisione di lanciarsi in politica e si appresta persino a ottenere il seggio di capo dell'opposizione, Michel Nadeau si affretterà a concepire un meccanismo che gli permetta di esercitare i suoi vasti poteri con apparente legittimità. Tutt'al più mediterà sul problema del conflitto d'interessi lubrificando le articolazioni del sistema affinché i soggetti non sentano alcun cigolio: «Non ci sono molti paesi al mondo in cui i politici siano stati costretti a rinunciare alla loro principale fonte di reddito, nemmeno se proprietari di case editrici. [...] Bisogna fare in modo che gli uomini d'affari possano continuare a scendere nell'agone della politica» ha dichiarato a Radio Canada nel marzo 2014, come se fare politica fosse un semplice lavoro. Per lui, Péladeau avrebbe potuto limitarsi ad affidare il suo patrimonio a un fiduciario indipendente e a cedere le sue proprietà mediatiche a una società della quale avrebbe detenuto una quota inferiore al 50%. Simili barriere virtuali gli avrebbero comunque permesso di essere al tempo stesso responsabile della stampa, della telefonia mobile, di uno stadio sportivo e di «industrie culturali», pur svolgendo una funzione pubblica di primo piano, senza che la domanda fondamentale e indisponente venisse mai sfiorata: come può una società civile ammettere una simile concentrazione di profitti e di potere non soltanto nella persona di un rappresentante politico, ma in quella di un qualunque cittadino? Gli esperti delle tecniche di governance riescono a bypassare ogni domanda su questi argomenti scandalosi, normalizzandoli. «È la democrazia. Pensiamo all'ex sindaco di New York, Michael Bloomberg, che è anche il proprietario di una delle più grandi agenzie d'informazione del mondo [la Bloomberg LP]. Dopo l'esperienza politica, ne è ancora il proprietario» precisa Nadeau, incrementando il suo repertorio di esempi edificanti.

Ma anche l'Institut du Nouveau Monde (INM) tende a spiccare per le fanfaronate. Il suo promotore, Michel Venne, si ritiene di una plasticità inattaccabile. Nel giugno 2015 pensa di poter conquistare una gioventù che gli sfugge scrivendo «RIVOLUZIONE» su un manifesto d'un rosso vivo che mostrava il suo volto come Erich Honecker ai bei tempi in cui diversi regimi burocratici promuovevano il culto della personalità. Qualche mese prima aveva organizzato con grande impegno una serie di consultazioni pubbliche che puntavano a far digerire alla popolazione la svolta fiscale del governo del Québec, ovvero un aumento delle tariffe dei servizi pubblici per compensare la mancanza di guadagno dovuta, in particolare, a una decisione presa diverso tempo prima riguardo la diminuzione dell'aliquota d'imposta sul reddito delle imprese. Nel 2012, l'INM era scesa a patti con Minalliance, la lobby delle miniere, che l'aveva incaricata di condurre presso la popolazione un approfondito «discorso nazionale» nel momento in cui l'immagine delle società minerarie era al minimo storico.

Già nel XVII secolo, ne *Il criticone*, Baltasar Gracián punzecchiava simili personaggi: «È considerato dotto senza avere studiato, scienziato senza essersi mai dato da fare; si atteggia a erudito e ha una barba che incute soggezione, ma non si è mai bruciato le sopracciglia con la candela dello studio; si mostra entusiasta di libri che non ha mai scritto né letto e nemmeno preso in mano; è molto

sveglia, perché le sue notti non sono mai di veglia, e le sue giornate sono ricche del sole della gloria. In sostanza è un oracolo della volgarità, eppure tutti, senza conoscerlo né sentirlo, sono concordi nel considerarlo un erudito». Da parte sua, e in maniera più brutale, la femminista Andrea Dworkin scrive: «Mentre il pettegolezzo delle donne viene universalmente ridicolizzato, considerato terra terra e frivolo, quello degli uomini [...] diventa una teoria, un'idea o un fatto reale».

Malato di soldi

Per questi dirigenti, il denaro fa da schermo davanti a tutto. Si è imposto nella cultura moderna come un elemento di calcolo del valore medio, perché è stato elevato allo status di segno privilegiato per mettere in relazione i beni tra loro. Questa unità di misura media di *tutto ciò che ha un valore* si è imposta nella storia come uno straordinario vettore della mediocrità. Per Georg Simmel, l'assegnazione e la fluttuazione di un prezzo consentite dal denaro in realtà servono a misurare in modo istantaneo il livello medio del valore di un bene, da un alto rispetto a tutti gli altri, ma anche rispetto al grado di sacrificio al quale è pronto a sottoporsi un individuo per superare la distanza media che lo separa dal bene da lui desiderato. Cos'è dunque il prezzo monetario? È il valore medio delle cose considerate tra loro in rapporto alla volontà media degli individui di superare la distanza media che li separa dalle cose stesse. In pratica è il risultato di un calcolo che non deve nemmeno essere fatto. Nel passaggio tra il XIX e il XX secolo, il lavoro di Georg Simmel non ha niente a che vedere con quello dei cosiddetti economisti. In un primo tempo Simmel s'interessa innanzitutto al ruolo sociale e culturale del denaro nella modernità, che è quello di agire come un computer ante litteram capace di attivare nelle menti la confrontabilità, la compatibilità e la contabilità di tutte le cose tra loro per ciò che riguarda il loro potenziale valore. Simmel s'interroga subito sulle perversioni che il denaro favorisce. Perché il denaro, manifestando tutte queste medie, diventa lui stesso il mezzo per accedere a qualunque cosa. Possederne in quantità sufficiente equivale a poter superare ciò che ci separa da ciò che desideriamo senza dover ricorrere a particolari strategie. Il denaro è economico, perché, essendo molto semplice da usare, permette di fare economia di decisioni strategiche. In quanto mezzo di tutte le cose, ecco che diventa un supermezzo. E come supermezzo, il denaro ha finito per imporsi nella storia come uno scopo supremo paradossale: il nostro massimo obiettivo è possedere tale mezzo per accedere a ogni cosa. «Per la maggioranza delle persone civilizzate il denaro è diventato lo scopo principale, il possesso attraverso il quale questa maggioranza realizza le proprie mire. [...] Per la coscienza dell'uomo moderno il concetto di mancanza non significa più mancanza di oggetti, ma unicamente mancanza dei soldi per comprarli» scrive Simmel nel 1900 in *Filosofia del denaro*.

I problemi cominciano quando si smette di fare del denaro un veicolo del valore, e si ragiona come se il denaro contenesse valore, come se fosse in sé un valore.

Indubbiamente non c'è nessun bisogno di particolari dimostrazioni per affermare che nessuna autorità intermediatrice dell'esistenza compie questa depredazione dell'obiettivo finale con tanta ampiezza e radicalità come il denaro. Mai un oggetto esclusivamente debitore del proprio valore alla sua qualità d'intermediario e alla sua convertibilità in valori più definitivi ha saputo elevarsi in modo così risoluto e completo fino a un assoluto psicologico del valore, a una finalità che assorbe del tutto la coscienza pratica. Tale qualità del denaro di essere l'oggetto della brama ultima è destinata a crescere nella misura in cui appunto il suo carattere di mezzo appare sempre più chiaramente. [...] L'accrescere del suo significato dipende dal fatto che si epura di tutto ciò che in esso non è semplice mezzo, evitando così di scontrarsi con la specificità degli oggetti. Mentre il suo valore come *mezzo* aumenta, il suo *valore* aumenta anche in quanto mezzo, tanto da passare per valore in sé.

Nonostante le logiche apparenze, amare il denaro, essere attratti dal denaro, significa essere follemente innamorati di ciò che ci fornisce l'accesso a tutto, e in realtà significa non essere attratti da niente, da nient'altro che un mezzo per ottenere ciò che ha effettivo valore, ridotto alla sua più semplice espressione, che tuttavia si lascia paradossalmente dimenticare nella «coscienza pratica», in ragione della qualità di *valore in sé* che il denaro acquisisce. Attaccarsi a questo mezzo tra i tanti significa prendere il veicolo del valore per il valore stesso, significa attaccarsi irragionevolmente alla statistica del valore, indeterminata, impersonale, insulsa, neutra, mediocre. Significa dunque erigere questo identikit del valore al rango della cosa rappresentata, preferire la mappa al territorio reale. Per la coscienza, il denaro tende a livellare tutto in funzione di questo referente neutro. Questo modo di acquisire tutto consente di acquistare tutto quello che esso rende mediocre.

Al contrario di Karl Marx, Simmel porterà la sua attenzione sulle conseguenze psicologiche di una cultura così dominata dal simbolo feticcio del denaro. Come il capitale, anche il denaro perverte, ma agisce sul piano psicologico. Perverte perché concentra l'attività della mente in un rapporto con un mezzo che tende a farle perdere ogni prospettiva sensibile rispetto alla diversità del mondo. Nel terzo capitolo della *Filosofia del denaro* Simmel fa piazza pulita, alla maniera di La Bruyère, di una tipologia di caratteri. La sua eziologia comprende in particolare le figure dell'avarò, del dilapidatore, dell'avidò, del disincantato e del cinico. Il denaro è al centro dello sviluppo di queste personalità; in sostanza, è lui che le genera. In ognuno di noi, il denaro agisce come una protesi che permette alla mente di scindersi dalle realtà empiriche a beneficio di modalità contabili astratte. Ciò si è rafforzato sul piano psichico finché tale rappresentazione immaginifica non si è materializzata nella Borsa, disseminandosi nello spazio infinito di una rete informatica globale, perché il denaro rende conto delle realtà in modo sempre più estraneo al racconto percepibile, dal quale pure deriva da un punto di vista etimologico. I dati forniti dagli schermi ormai dettano legge. Oggi le giustificazioni di un'economia che non sappiamo più vedere (o vedere in maniera diversa) si trovano soltanto negli asettici bilanci che sfilano su immacolati pannelli o se ne stanno composti sulle ineludibili colonne contabili. L'idea di essere messi a tale distanza da operazioni economiche che un tempo erano alla nostra portata ci fa impazzire. Una volta bastava elaborare le strategie necessarie per ridurre lo scarto che ci separa, in quanto soggetti, dagli oggetti che desideriamo possedere. Al punto in cui siamo, la trasposizione delle strategie di acquisto sul piano monetario ci fa tenere in mano l'economia del mondo. Ne risentiamo, e la nostra epoca non è indenne da questa rimozione generale.

Cominciamo dall'avarizia. Chi ne è colpito contempla la fortuna virtuale promessa dal simbolo pecuniario, guardandosi bene dal materializzarla in qualunque oggetto concreto. Meglio fantasticare sui mille acquisti che promette, piuttosto che convertirla in uno soltanto. L'avarò pretende che il simbolo monetario gli procuri tutto il godimento che esso preannuncia, senza essere necessariamente in possesso di una prova effettiva del godimento stesso. Vuole provare «la forma astratta di godimenti dei quali tuttavia non gode»; chiede al denaro di godere per lui. Sentendosi fornito, grazie al denaro, di «ogni» potere, questo detentore di capitali si dispensa dalla sorte di *potere veramente* e resta così al riparo da ogni delusione possibile derivante dal mettersi in gioco. Il denaro conferisce una legittimità a fantasticherie su infinite possibilità, e lascia che il potere di concretizzare tutto continui placidamente a luccicare. Un comportamento simile poggia sull'elevatissimo potere che il denaro racchiude in sé nella cultura moderna. È al tempo stesso «percepibile» e in nessun modo familiare; passa culturalmente per un simbolo assoluto e astratto del valore, e nel fare ciò colpisce l'immaginario comune come «un'energia pura».

Il dilapidatore, al contrario, non si cura di tutti questi simboli e cerca di assaggiare, costi quel che costi, il frutto stesso della promessa. Si può dunque affermare che l'avaro e il dilapidatore vivano dentro uno stesso sistema, pur procedendo ognuno «all'inverso» rispetto all'altro? Senza negare le affinità tra i due, emerge tuttavia una differenza qualitativa che rende difficile un paragone così stretto. La differenza sta nel fatto che, da un lato, l'avaro si rattrappisce sui simboli monetari, li consolida e si nutre del loro spietato rigore, tanto da immergersi in deliri di grandezza ritenendo il denaro l'unico criterio di accesso al potere, come accade in *Eugenia Grandet* di Balzac; d'altro canto un comportamento incline allo sperpero consiste nel negare al sommo grado tutte le istituzioni che si sforzano di far riconoscere il valore del denaro. Per definire la noncuranza e la disinvoltura sociale del dilapidatore, a Simmel non bastano tutte le parole privative che si trovano sul vocabolario, soprattutto quando deve evocare la sua totale perdita di riferimenti per quel che riguarda le relazioni, le precauzioni, i limiti (*Beziehungslosigkeit, Maßlosigkeit, Grenzenlosigkeit*), perché le esigenze di chi sperpera non trovano mai ragioni per fermarsi, e lui ne resta completamente soggiogato. Tutto ciò si dispiega nella violenza più sfrenata. Viene in mente la figura shakespeariana di Timone d'Atene.

È ora la volta dell'avidio, il quale non sembra nemmeno designare una tipologia, ma evoca piuttosto il turbamento morale e lo stato di confusione da cui è affetto non appena possiede del denaro. La cupidigia si produce per forza di cose in determinate situazioni nelle quali non è più possibile associare il denaro a un qualunque merito, anche minimo, in cui non si sa più cosa vuol dire «denaro», quando è fuori dai cardini della razionalità, quando rappresenta soltanto la somma di miraggi e chimere che il denaro stesso cristallizza. Succede in particolare quando si eredita, quando si realizza un grosso guadagno in Borsa o quando un amministratore viene gratificato dalla multinazionale per cui lavora con un premio esorbitante. In questi casi il denaro in questione non è riferito a un lavoro, a un'opera di qualsiasi natura, a una formalizzazione. Ed è in questo momento che si scatena la violenza. Il denaro sembra direttamente collegato all'inconscio e suscita le passioni più ignobili: gelosia, odio, aggressività, risentimento, paura, bramosia...

Quanto al disincantato, è il malato della sicurezza del reddito. Dopo aver riscosso la sua paga d'impiegato con l'incarico di operazioni ripetitive e standardizzate, una volta diventato consumatore egli languisce in un'organizzazione in cui tutto si acquista con gesti sempre uguali e ricorrenti: posando i soldi su un bancone o firmando un assegno. Il suo modo di accedere ai beni lo allontana in modo considerevole da qualunque principio vitalistico. «Il disincantato [...] è assolutamente incapace di avvertire le differenze di valore; per lui ogni cosa è immersa in una tonalità uniforme e grigia». Poiché il valore di una cosa risiede in particolare negli sforzi reali che sono necessari per ottenerla (un bicchiere di latte non ha lo stesso valore se lo si paga al bar o se si è costretti a cercare una mucca per mungersela), dal momento che si ha la possibilità pecuniaria per ottenere qualunque oggetto si desidera senza nessuno sforzo particolare (ovvero posando su un bancone una banconota o qualche moneta), la cosa acquistata si deprezza da un punto di vista psichico. Il valore si misura in funzione della sua lontananza e di quel che bisogna fare per eliminarla. «L'oggetto così concepito, caratterizzato dalla sua lontananza dal soggetto, che quest'ultimo rileva con precisione e cerca di superare, è per noi un valore» scriverà Simmel nella *Filosofia del denaro*. Meno ci s'ingegna nello sviluppo di modalità che consentano l'accesso al bene – dato che il denaro basta per qualunque operazione –, più il processo per raggiungere i propri scopi diventa «indifferente». Così per il disincantato sbiadisce il «richiamo» dei beni desiderati, perché sulla strada che porta ai beni di consumo non trova nulla di stimolante.

Anche il cinico si presenta come una figura depressiva. Al contrario del dilapidatore, considera le

cose del mondo tutte uguali, come se la loro possibile traduzione in denaro neutralizzasse la rispettiva specificità. «Il suo senso dell'esistenza si esprime in modo adeguato solo quando ha dimostrato, in teoria e in pratica, la bassezza insita nei valori più alti e l'illusione delle differenze di valore. Una simile mentalità viene stuzzicata al meglio dalla capacità del denaro di ridurre in modo uniforme i valori più alti, come quelli più bassi, a una sola forma di valore che li porta a un livello unico, basilare, nonostante tutte le loro diversità qualitative e quantitative». Ridurre ogni cosa al suo quantum monetario corrisponde necessariamente a un'incapacità di considerare il suo valore in maniera diversa da un modo puramente contabile. Per il cinico, ogni forma di valore è considerata esclusivamente attraverso il prisma del segno pecuniario, senza più considerazioni politiche o etiche, o – diremmo adesso – ecologiche.

Il contrastato rapporto tra tutto e niente, che il denaro favorisce, genera un pensiero che tende a svilire il valore intrinseco degli oggetti e le motivazioni che li legano alle persone. Al punto che durante la Grande guerra Simmel si è rallegrato di una cosa soltanto: che i buoni per ottenere del pane, che venivano distribuiti e usati al posto del denaro, permettevano alla comunità di riallacciare i rapporti con il senso del valore percepibile delle cose, trascurando quello del loro corrispettivo monetario.

Obbligandoci a passare attraverso il denaro per misurare il valore delle cose ci si allontana dal loro apprezzamento. La cultura del denaro funziona da schermo. La cultura capitalista – in seno alla quale il valore si misura attraverso il patrimonio finanziario e gli oggetti di lusso, presso i ricchi, e attraverso eventuali colpi di fortuna e il rapporto qualità/prezzo presso i consumatori medi e i poveri – ha comportato lo sviluppo di patologie specifiche, rendendo alcuni strutturalmente avari e cinici, altri disincantati e avidi. In effetti i grandi investitori e oligarchi hanno tutti i tratti di papà Grandet, il padre di Eugenia, il quale, nel chiuso delle sue stanze, contempla la propria montagna d'oro mentre i membri della sua famiglia sono malati e affamati. Li si osserva negli Stati indebitati e in mezzo a popolazioni impoverite intenti a fomentare azioni losche per accrescere ancora il valore del loro portafogli di azioni, del loro patrimonio immobiliare, dei loro fondi neri depositati offshore. Indifferenti alla miseria del mondo (che le categorie contabili alle quali si riduce la loro coscienza fanno cadere nel dimenticatoio delle «esternalità»), per loro ogni cosa è una questione di aritmetica, come se ormai le cifre, lungi dal rivelare crisi e sofferenze, valessero in se stesse e scaturissero unicamente da un gioco. Presa da questo gioco, incapace di pensare in altro modo un sistema del quale approfitta solo in maniera sporadica, per puro caso e senza padroneggiarne le regole, la classe media resta nel suo recinto – una casa propria che è quasi una terra d'asilo dove conserva la speranza che si prolunghi ancora un po' il godimento di beni di cui, peraltro, lei stessa non controlla mai del tutto i modi di appropriazione. I suoi comportamenti stereotipati diventano per lei un modo per attestare la propria sottomissione – adottare un comportamento mediocre in previsione di ottenere mezzi mediocri. La minaccia del disincanto è continuamente presente. L'evasione nel divertimento e i farmaci psicotropi che il regime le prescrive in abbondanza dimostrano la presenza di mali che incombono incessantemente su di lei.

Dal canto loro gli indigenti, i popoli dell'Africa o di altre parti del mondo che il capitale colonizza senza pietà, corrono il rischio della cupidigia, visto il modo in cui vengono soggiogati dalla cultura occidentale del denaro. Lì il denaro sembra spuntare dal nulla, per indirizzarsi sempre verso contrade lontane. È di passaggio. Lo si sa investire di valore, ma in funzione di modalità,

considerazioni e realtà estranee alla vita economica alla quale è associato. Dato che non scaturisce dall'organizzazione della comunità, il denaro si presenta già di per sé come destinato alla sottrazione, alla malversazione. Poiché il sistema culturale occidentale ha imposto al mondo il proprio gioco del denaro, e lo ha in tal modo corrotto, le cose si presentano ovunque con le stesse modalità.

L'economia avida

Una moneta tenuta tra il pollice e l'indice, attraverso quali legami trova il suo senso? Lo trova quando è associata a tutti i *fatti di valore* che consente di mettere appunto in relazione: il pane, un biglietto dell'autobus, un filo elettrico, l'affitto di un alloggio, una maglia, delle candele... Ma per poter svolazzare in questo modo, associata a un bene e poi a un altro, ai fini di una valutazione un'autorità stabile deve fondare il proprio valore entro un certo raggio. Questa moneta si trova dunque ad avere un legame non soltanto con un insieme di fatti di valore, ma con un punto gravitazionale che garantisce la sua orbita, quello che darà un ordine circolare all'attività di una collettività che ne faccia uso. Si designerà questo insieme ideale con il nome di «economia».

Ma se tale centro di gravità viene crudelmente a mancare, cos'è il denaro? Se il denaro passa come una freccia attraverso il cerchio della comunità, venendo dall'esterno per dirigersi di nuovo verso l'esterno, senza permettere una concertazione di motivazioni, senza permettere che un'economia si concentri... cosa succede? È ciò che si osserva, per esempio, nell'Africa occidentale. È così che entrano in gioco la dissipazione e la corruzione. La moneta che dal 1945 ha corso legale negli Stati che fanno parte dell'Africa occidentale costituisce in sé un segno lampante di questo decentramento economico, fonte di ogni disfunzione. Quindici paesi dell'Africa occidentale condividono il franco CFA (*Communauté financière africaine*, Comunità finanziaria africana), una valuta la cui sigla rimandava fino a non molto tempo fa alle colonie francesi in Africa e che permetteva, all'epoca dell'Impero, di gestire in modo compatto e uniforme gli affari della Francia sul continente conquistato. Questa moneta è stata a lungo svalutata in funzione del franco francese, prima che l'euro lo assorbisse, e ancor oggi le due «zone franche» dell'Africa danno corso legale a una valuta che in realtà è un «controvalore», perché si è stabilito un legame di parità fissa con l'euro. Una valuta che non è garantita da nessuna banca centrale in Africa... ma lo è dall'erario francese, come sancito dall'Unione Europea nell'ambito del trattato di Maastricht nel 1992. In *L'Afrique au secours de l'Afrique* (L'Africa in soccorso all'Africa), l'economista africano Sanou Mbaye non esita a definirla una «reliquia coloniale», facendo notare che solo i dittatori vedono in questa moneta un vantaggio, perché la sua convertibilità prima in franchi francesi e poi in euro favorisce l'evasione di capitali verso l'estero.

Al di là del problema dell'emissione delle valute si pone quello degli investimenti. In maniera del tutto logica, è dall'estero che questi capitali calibrati altrove vengono investiti. Per quanto ricca di risorse, l'Africa non riesce a formare un'economia forte in se stessa, perché resta priva d'infrastrutture e perché lascia la possibilità di depredare i propri beni a diversi enti stranieri. Di conseguenza le banconote che circolano non traggono il loro valore dalle attività di produzione e di scambio proprie della collettività interessata.

I capitali finanziari appaiono al contrario come qualcosa di magico, nel senso che non sono associati a uno stato di lavoro, di produzione e di messa a disposizione dei beni in una società

organizzata, ma piuttosto alla capacità che hanno gli africani di attirarli e soprattutto di gestirli con logiche di malversazione. Questi fondi provengono globalmente da tre fonti. In primo luogo, gli stanziamenti dei finanziatori internazionali, detti di «sviluppo» e intesi troppo spesso nel senso ideologico di un recupero economico che l’Africa dovrebbe attuare nei confronti dell’Occidente. Poi ci sono gli investimenti privati, quelli di aziende agroalimentari, minerarie, petrolifere, farmaceutiche e di altre ancora, che di sfuggita ungono i più alti apparati statali e all’occorrenza pure qualche subalterno. Agganciato a questi ultimi si trova di regola un intero clan formato dalla famiglia, dagli amici, dai contatti... Infine, a titolo di economia sociale, si vede spuntare ogni tanto l’arbitraria manna dei fondi di assistenza e delle organizzazioni «non» governative. Per convogliare verso di sé quei fondi, talora in Africa non si mancherà di riprendere a proprio vantaggio – sempre che non sia già stato inculcato a sufficienza – il discorso dei buoni samaritani bianchi al fine di ottenere i loro favori. I rappresentanti di ONG africane imparano dunque a usare toni socialdemocratici, a cantare canzoni comuniste, a insaporire le loro rivendicazioni con echi no global o a formulare le loro richieste con le parole vuote della governance, a seconda che si tratti d’incantare una fondazione affiliata a un partito socialista europeo, una fondazione radicale di estrema sinistra, una ONG benpensante o ancora un qualche settore decisionale della Banca Mondiale. Johanna Siméant ne parla a lungo nel suo libro *Contester au Mali* (Contestare in Mali).

Non è dunque il potere familiare o di clan che appare nefasto – chi siamo noi per giudicare? – ma il suo allineamento ibrido con il capitalismo tecnicista all’occidentale. Piuttosto che formare un sistema di organizzazione come un altro, ecco che viene strutturato un sistema incline al parassitismo, che costituisce il solo mezzo per estorcere alle forze imperialiste una parte delle ricchezze che si apprestano a razzare.

Una simile colonizzazione economica provoca sconforto. Può essere chiaramente volontaria, come nel caso – stavolta in Medio Oriente – raccontato dallo sbalorditivo documentario di Paul Cowan e Amer Shomali, *Les 18 fugitives* (I 18 ricercati), che testimonia del coprifuoco imposto dallo Stato israeliano a una comunità palestinese per cercare di eliminare diciotto mucche che garantivano alla comunità una pur fragile autonomia economica. Si ha dunque la brutale impressione che l’ordine economico imperialista distingua scientemente due campi, quello di chi fa i soldi e quello di chi li mendica. Ai punti estremi dello spettro ci sono da un lato i più ricchi – le multinazionali, i loro dirigenti sul campo e i potentati locali – che abusano dei loro privilegi, e dall’altro gli indigenti, che spesso hanno perso qualunque reale possibilità di affrancarsi dalla loro condizione. Verso il centro si trova il punto di collegamento tra quelli che usano le istituzioni in modo parassitario (dogana, mezzi di comunicazione, servizi pubblici, sicurezza) e afferrano al volo quel che possono con gli espedienti della piccola corruzione quotidiana, e quelli che tentano di dar vita a una propria modesta autonomia finanziaria, con il rischio di vedersi sottrarre dalla loro cerchia lo scarso guadagno che la loro attività produce. «Il mio mandato è quello di favorire lo sviluppo di una cooperativa autonoma nel settore dell’agricoltura» spiega uno stagista occidentale in Togo. Il progetto sembra pertinente, nella misura in cui non si affidi a nessuna infrastruttura tecnica che i coltivatori del posto non sarebbero in grado di gestire. «Abbiamo fornito i terreni, gli strumenti, il capitale iniziale... Ma niente da fare. La maggior parte dei nostri interlocutori ci chiede essenzialmente del denaro». Perché? L’autonomia, quando la si esamina su scala molto ridotta, attira in compenso una serie di problemi periferici più importanti della dipendenza, pur così precaria. Non è con singoli interventi, mirati ora su un piccolo gruppo di donne, ora su qualche agricoltore, ora su una cooperativa di meccanici, ma includendo l’intera società, che si potrà liberare un popolo dalla cultura dell’assistenzialismo nella quale la relega il colonialismo economico.

Ciò che vale per la valuta vale anche per i riferimenti politici e culturali. Perché in quel continente, in realtà, le cosiddette «repubbliche» alla francese si fanno beffe della cosa pubblica: i confini geopolitici che lo delimitano sono una diretta eredità dell'epoca coloniale. L'Africa occidentale resta largamente controllata da una matrice imperialista, anche se gli Stati che la compongono sono ufficialmente indipendenti. Ancor prima di manifestarsi sotto forma d'interventi armati, di strumentalizzazione di gruppi ribelli, d'intercessione da parte dei servizi segreti per truccare le elezioni o di interventi da parte dei diplomatici per avviare un flusso d'influenze indebito (quando non si tratta di multinazionali andate lì per corrompere ministri e alti funzionari dello Stato), l'ingerenza in Africa occidentale c'è già stata, è ormai strutturale. Come fantasmi, le potenze coloniali occupano il territorio grazie alla forma stessa dei regimi politici che li governano e persistono.

I regimi politici dell'Africa occidentale si presentano come caricature della Quinta Repubblica francese, che fu lei stessa, nel 1958, la consacrazione delle fantasie d'ispirazione monarchica di Charles de Gaulle. La concentrazione del potere nelle mani di uno solo (oggi finalmente screditata in Francia) raggiunge il suo apice in Africa nei regimi dittatoriali travestiti da democrazia, con la benedizione, se non con il concorso attivo, della Francia e di altre potenze occidentali. Vi si ritrovano, esacerbati, tutti i difetti della Quinta Repubblica francese. Ci sono capi di Stato che, non contenti di nominare il primo ministro e l'intera squadra di ministri, e di poter sciogliere l'Assemblea legislativa a loro piacimento, si attribuiscono direttamente la gestione di alcuni portafogli ministeriali, come quelli strategici della Difesa o dell'Interno, in una vera aberrazione costituzionale. Quali «cittadini» possono dunque far valere la propria volontà all'interno di una simile struttura di potere? Struttura che, del resto, somiglia in modo oltraggioso a quella che i movimenti di emancipazione cercavano appunto di cacciare grazie all'indipendenza. Il fatto che questi regimi, che ancora conservano i confini di un tempo, siano il più delle volte organizzati, com'è noto, in base a una logica di clan, di stirpe, di etnia o di famiglie locali, esemplificati alla perfezione dai Gnassingbé o dai Bongo, non induce minimamente la popolazione a ritenersi ben rappresentata. La nozione di *cosa comune* non va mai oltre il campo della finzione retorica.

Queste strutture nazionali sono manipolate dall'esterno. È da lontano che arrivano gli ordini, i modelli istituzionali, i flussi finanziari, le grandi personalità... in funzione di finalità attinenti anche a ciò che avviene lontano. Le conseguenze sono note e l'associazione Global Financial Integrity (GFI) le conferma anno dopo anno: decine di miliardi di dollari lasciano ogni anno il continente attraverso vie illegali e criminali (50 miliardi ogni anno secondo l'ultima valutazione, 1000 miliardi in cinquant'anni), cifra che supera di gran lunga i budget di "aiuto" allo sviluppo "generosamente" concessi, d'altra parte, dai paesi ricchi. Così nelle popolazioni africane finisce per sedimentarsi un'unica logica: accaparrarsi quel che si può dai flussi finanziari di passaggio, dirottare verso la propria rete d'interessi l'insieme d'istituzioni che l'apparato dello Stato rappresenta, ottenere attraverso velate forme di corruzione la manna di cui dispone una ONG o attraverso l'imbroglio quel che resta dei fondi locali in un programma finanziato dalle istituzioni internazionali. Questi clan sono agguerriti, a lungo hanno costituito forme di risposta ai modelli d'intervento stranieri. Sebbene questo genere di riflesso porti alla rovina la collettività, affondare le mani nei fondi stranieri non rientra semplicemente nel campo della corruzione, ma anche in quello della resistenza. Denunciare ogni stratagemma che punta a convogliare in una rete locale i fondi che investitori e finanziatori stranieri intendono mettere al servizio di un disegno di sfruttamento coloniale, significherebbe dare il proprio apporto a un obbrobrio. L'Occidente ha assegnato agli africani una posizione umiliante, simile a quella dei partecipanti a certi abietti giochi televisivi che, dentro una bolla di vetro, tentano di

impadronirsi delle banconote soffiate da un ventilatore.

Il tele-saccheggio

In realtà, le popolazioni del Sud del mondo non sanno più verso quale autorità volgere lo sguardo. Ignorano persino se ci sia una cosa chiamata governo capace di prendere decisioni su ciò che riguarda il paese. Ad Haiti, la presenza delle organizzazioni «non» governative assume l'aspetto losco di una forza di occupazione politica. Le ONG sono ovunque e decidono tutto, ma in ordine sparso, e per una decisione consapevole. Ecco di nuovo l'egemonia attraverso la «governance»: non si riesce più a identificare il luogo reale del potere. Dal terremoto del 2010, il microcosmo umanitario vive della catastrofe haitiana, a volte anche piuttosto bene. Si rivela spesso finanziato da fondazioni private che stanno dietro le imprese incaricate di ricostruire il paese pezzo per pezzo, o che si trovano lì per razzare le sue risorse naturali. Ne deriva una situazione caotica che, per quanto del tutto palliativa, esclude lo Stato fino a far dimenticare al popolo la nozione stessa di istituzione pubblica. Del resto, come potrebbe credere in una qualche istituzione governativa quando nella storia di Haiti il potere politico si è sempre mostrato nella forma di cleptocrazie violente o di potenze straniere? Si apre dunque senza ambagi l'era di Haiti *Open For Business*. In tale contesto, per gli investitori stranieri l'aiuto umanitario rappresenta un investimento minimo che punta ad assicurarsi l'adesione, da parte di una delle popolazioni più povere del mondo, a un modello di sfruttamento a lei dannoso.

All'indomani del sisma del gennaio 2010, la Commissione interinale per la ricostruzione di Haiti (CIRH) ha per prima cosa messo il paese sotto tutela, attribuendo allo Stato un ruolo strettamente protocollare. L'ex presidente degli Stati Uniti Bill Clinton ha assicurato la co-presidenza di questa entità eterogenea costituita da imprese, da ONG, da enti sovvenzionatori, da paesi storicamente abituati ad attuare un'ingerenza politica nei confronti di Haiti, oltre, naturalmente, ad alcuni rappresentanti di sindacati e autorità locali. Come supporto, la CIRH contava anche sul primo ministro haitiano nella qualità, a sua volta, di co-presidente. Nell'opera collettiva *Refonder Haïti* (Rifondare Haiti), l'economista Fritz Deshommes descrive questa commissione come «una bizzarra autorità sovrana che può stipulare contratti con chi le pare, concedere o negare terreni, licenze di attività, autorizzazioni per investimenti, approvare o respingere progetti, e tutto senza dover rendere conto a nessuno».

In questo paese messo a dura prova dalla storia, nessuna autorità riesce dunque a concepire le sfide comuni da un punto di vista generale. Nei dettagli tutto appare migliore. Le fondazioni finanziano qui un ambulatorio medico, lì l'asfaltatura di tre metri di strada, un po' più in là una biblioteca di fortuna, realizzazioni debitamente attribuite alle imprese o alle ONG che, in quanto tali, forniscono i servizi, come ben specificato su vistosi cartelloni. Nell'insieme, il tasso di analfabetismo resta invariato, le strade delle città restano disastrose e i problemi sanitari gravi, esattamente quanto lo erano prima. In più, lo Stato e ogni sorta di ente incaricato di gestire il bene comune sembrano quasi spariti. Che importa: nell'ordine della governance contano solo i sodalizi tra membri diversi e impari della «società civile», del settore privato e di uno Stato ridotto al ruolo di vassallo; ed è questo *disordine* a fare autorità. Un'organizzazione ristruttura un centro culturale nel quale non si trovano né libri né personale, un'altra spedisce a Port-au-Prince un'ambulanza con una strumentazione inadeguata, un'altra ancora fornisce letti a un ospedale che non è in grado di riceverli.

I finanziatori mettono in piedi progetti che puntano a togliere dalla strada i bambini, per poi rispedirceli all'età di dodici anni perché non esiste un secondo progetto capace di portare avanti le iniziative del primo. Il professore di scienze della comunicazione Luné Roc Pierre Louis dirà che tutto succede «caso per caso»; nessuna assiologia predispone una qualunque attività sociale.

Tuttavia, poiché i superstiti continuano a sorridere sui meravigliosi dépliant delle ONG, i gestori della miseria saldano i conti della loro presunzione con l'animo in pace. Il dollaro americano trascende il concerto di lingue diverse parlate dai cooperanti che lavorano nella periferia di Pétionville. Port-au-Prince appare loro attraverso le lenti di competenze circoscritte e i vetri oscurati di automobili di lusso. I loro marchi imperano sui quartieri con firme incomprensibili. Imbonitori e scribacchini adducono la giustificazione di cui hanno bisogno diffondendo ancora e ancora l'idea di un popolo maledetto. Haiti sarebbe destinata a sopravvivere grazie a un assistenzialismo perenne in virtù di non si sa quale autorità divina. I samaritani del grande capitale possono dormire sonni tranquilli.

Di fatto, per loro Haiti rappresenta una bolla umanitaria del valore di circa dieci miliardi di dollari. E come li usano? In un paese abituato a lasciar fare, alla corruzione e agli abusi di potere, la questione neanche si pone. Qualche giretto, si riscuote e si va via. Tranne alcune eccezioni. Questo nuovo tipo di dominazione coloniale lo si trova ben documentato nel saggio *Haiti's New Dictatorship* (La nuova dittatura di Haiti) di Justin Podur, o in *Paved With Good Intentions* (Lastricato di buone intenzioni) di Nikolas Barry-Shaw e Dru Oja Jay. Anche Raoul Peck, nel suo documentario *Assistance mortelle* (Aiuto mortale), spiega quanto sia stato difficile trovare gli sponsor per finanziare la raccolta delle macerie prodotte dal terremoto del 2010, perché quella parte del lavoro non era «attraente» sul piano pubblicitario. È infinitamente più fotogenico e redditizio far costruire una piccola scuola provvisoria e stiparla di bambini gioiosi.

Dopo il lato allegro, gli haitiani scoprono il lato pragmatico della «governance»: il business minerario che i cartelloni delle ONG cercano di nascondere. La cultura retorica, tecnica e monetaria dell'Occidente viene dal tenersi a distanza, che non comporta responsabilità. Non siamo più nell'epoca in cui, temerari e pazzi, i cercatori d'oro si abbandonavano al loro delirio, scavalcando i cadaveri dei loro simili per dar vita a un misero accampamento nell'inverno ostile del Klondike. Quegli uomini all'epoca speravano di estrarre dal terreno qualche rara pepita che avrebbe cambiato la loro vita, che prima non valeva granché. Oggi, nascosti dietro il computer nei loro uffici ovattati, gli avventurieri dell'oro divenuti investitori da lontano, espongono gli altri alla catastrofe, mettendo in pericolo vite ed ecosistemi altrui. E non sono nemmeno loro a impegnarsi in prima persona nelle conquiste, ma i loro lobbisti, i loro avvocati, i loro ingegneri, i loro commercialisti e fiscalisti, i loro addetti alla comunicazione, i loro intermediari locali e le loro milizie. La loro dinamite, le loro trivelle, i loro camion, i loro crateri, il loro cianuro e le loro discariche. Questa onnipotenza motorizzata si annuncia con un rombo terrificante. Un gigantesco Frankenstein economico si appresta a pompare un'acqua che, sul posto, vale già oro. Il tutto applicando la parola «SVILUPPO» sui volti stereotipati che compaiono sui cartelloni di una ONG nella zona di propria competenza, ONG naturalmente finanziata dalla fondazione che la controlla. Più tardi, immersi in accecanti nuvole di polvere e di particelle tossiche che faranno sputar sangue dai polmoni, ci si ricorderà del ghigno sardonico di questi venditori di sogni e la propaganda prenderà il posto del vecchio scenario e della sua perduta vitalità.

Ad Haiti questa deriva affarista si chiama «cooperazione», si chiama «solidarietà», si chiama «amicizia», trasfigurando il disprezzo in un sorriso. Basta vedere l'affettazione con la quale l'ambasciatore stringe la mano ai personaggi più loschi. Basta considerare con quale sfoggio di

arroganza la lobby mineraria espone ai parlamentari haitiani i termini rigorosi della propria scienza meccanica. Basta contemplare le prospettive decantate sulla carta patinata delle pubblicazioni aziendali firmate Majescor. Basta sentire come la trappola dei progetti di aiuto, del tutto palliativi, si sta inesorabilmente stringendo...

Siamo lontani dal romanzo *Signori della rugiada* dello scrittore haitiano Jacques Roumain, nel quale il protagonista si trova a lottare contro le «superstizioni» per spingere amici e familiari alla spartizione e allo sviluppo delle sorgenti d'acqua. Oggi gli «imprenditori della rugiada», gli investitori canadesi, irrompono in combutta con i *Loas*⁵ della finanza, i loro frenetici dei. Nulla li distrae: l'idea del centesimo capitalizzato all'infinito li rende ossessivi fino a perdere la testa. Distruggeranno tutto per quell'oro che finirà nelle casse delle banche centrali, ultimo feticcio che garantisce il valore di moneta scritturale e dei titoli borsistici nei confronti dei quali loro stessi ripongono ben poca fiducia. E questo mentre gli azionisti coinvolti saranno capaci, in funzione dell'aumento del prezzo dei loro titoli, d'incoraggiare le iniziative peggiori. È davvero incomprensibile.

Lo sfruttamento delle miniere aurifere richiede volumi d'acqua giganteschi – diverse migliaia di litri al minuto! In particolare nelle miniere di «grosso tonnellaggio e bassa concentrazione», che implicano una produzione incredibile di residui e scorie a fronte dell'estrazione di qualche grammo di minerale. La società canadese Majescor non nasconde il suo gioco: gli «imprenditori della rugiada» sfrutteranno in modo sconsiderato le risorse idriche. Questa entità, che fa parte del consorzio della Somine, avanza pretese legali su un sito di cinquanta chilometri quadrati a una trentina di chilometri a sud-est di Cap-Haïtien. «Il fiume Flaïche [sic], che attraversa la proprietà da sud a nord-ovest, è la sola fonte capace di offrire acqua tutto l'anno. Sono stati chiesti dei pozzi per garantire un congruo approvvigionamento» fa sapere ufficialmente. Il fiume Fraïche di cui si parla raggiunge Trou-du-Nord, e c'è da temere che sia in pericolo. Secondo un'indagine idrogeologica statunitense, già diversi corsi d'acqua della regione risultano contaminati da siti industriali.

Per la società privata sono in gioco ben venti miliardi di dollari di profitti. Per la popolazione di Haiti la presenza di un progetto di sfruttamento minerario rischia piuttosto di trasformarsi in un vero e proprio saccheggio. Se la storia si dipana come accade di solito, l'apertura della miniera comporterà una destabilizzazione demografica, perché susciterà la speranza di ottenere un lavoro tra i membri delle comunità vicine; gli agricoltori smetteranno di coltivare la terra, cosa che produrrà delle tensioni sul posto, gli ambulatori e i centri di pronto soccorso non saranno più sufficienti, la prostituzione costituirà l'unico nuovo mercato in crescita (per non parlare degli stupri) e i problemi legati alla sanità pubblica aumenteranno in maniera considerevole. Tutto questo per scoprire che gli impieghi migliori, quelli ben retribuiti, saranno riservati ai lavoratori stranieri, e che ai locali verrà offerto solo qualche impieguccio da poco, ovviamente sottopagato. Alla fine, i costi della corruzione a vantaggio dei pezzi grossi locali si riveleranno considerevolmente più elevati delle imposte che ricadranno sulla stragrande maggioranza della popolazione.

In termini economici, di rado si considera il costo che deve sostenere lo Stato per pianificare un territorio in modo da poter accogliere un'industria esigente come quella estrattiva. L'organizzazione del sistema viario, la fornitura di acqua ed energia, la gestione di un sistema giudiziario, il mantenimento di un servizio di polizia e di amministrazione pubblica che garantisca l'accesso alla proprietà, tutte cose che esigono uno stanziamento di fondi che, una volta destinati a tali scopi, non vengono impiegati nello sviluppo d'istituzioni che abbiano un interesse pubblico. Le realizzazioni tecniche previste dal progetto delle miniere a cielo aperto della regione di Cap-Haïtien potrebbero essere concepite benissimo in modo da favorire l'accesso all'acqua dell'intera popolazione. Ma le

voci della finanza stabiliscono in maniera diversa l'ordine delle priorità.

Il caso di uno sfruttamento vicino, nella Repubblica Dominicana, esattamente nei pressi di Santo Domingo, dovrebbe far riflettere. Lì, nella zona di Pueblo Viejo, si trova il prolungamento dell'ambito giacimento haitiano. Le società canadesi Barrick Gold e Goldcorp si danno un gran daffare. La popolazione rimprovera loro, fin dall'inizio dello sfruttamento nel 2012, di inquinare 2500 metri cubi d'acqua ogni ora, in una regione in cui il 20% degli abitanti ha difficoltà ad accedere all'acqua potabile. L'attività estrattiva prevede il trattamento con il cianuro di 24.000 tonnellate di materia estratta al giorno. La popolazione teme anche che le imprese riversino parte dei residui al cianuro nella più grande riserva d'acqua della Repubblica Dominicana, un'eventualità non priva di precedenti nella storia dell'industria mineraria. La polizia del paese protegge la concessione di Barrick e non esita a reprimere in maniera violenta i manifestanti, che non sanno più cosa fare per porre fine a questa situazione.

Da quel progetto, del valore di 40 miliardi di dollari, l'erario trae un profitto del tutto marginale. Le royalties del 17% che percepisce possono sembrare congrue, ma lo Stato incasserà una parte consistente di quanto gli è dovuto solo dopo che gli azionisti saranno stati ripagati. Quella percentuale è inoltre condizionata all'andamento dell'oro, che deve mantenersi al tasso di 1400 dollari. Così i costi del programma di disinquinamento di un corso d'acqua che Barrick si è impegnato ad avviare dopo aver acquisito nella Repubblica Dominicana la società Placer Dome, responsabile della contaminazione, saranno dedotti dalle suddette royalties. «Barrick recupera la totalità del suo investimento» dice in modo chiaro Hugo Fontaine del giornale *La Presse*, sottolineando che la società è anche «esentata da una lunga serie di tasse, in particolare amministrative». Cosa resterà di quegli annunci di disinquinamento? Solo i loro effetti nefasti.

Naturalmente, gli imbonitori degli interessi auriferi oggi promettono che ad Haiti lo sfruttamento minerario avverrà in modo pulito. Ma quando mai si sono viste le potenze imperialiste vantarsi apertamente con i popoli sfruttati di essere pronte a polverizzare il loro ecosistema? In realtà Majescor, una società che si dedica principalmente all'esplorazione, è il pesce pilota che garantisce i lavori preliminari attorno al giacimento, affinché una multinazionale si trovi poi nella condizione di sfruttarlo al meglio dal punto di vista tecnico. «Una volta conclusi i rilevamenti, Majescor intende trovare un partner importante, come Barrick Gold o Newmont, che si occupi della componente estrattiva del progetto». Per Haiti, il vicino caso della Repubblica Dominicana è davvero di pessimo auspicio.

Per di più, il progetto di sfruttamento minerario ad Haiti prende forma non lontano dalla zona franca di Caracol. Lo sviluppo di questa zona ha già prodotto la sua parte di guai nella regione, privando i contadini delle migliori terre arabili. Un'operazione della quale hanno fatto le spese centinaia di famiglie espropriate. E anche i lavoratori stessi: nel 2013 il giornalista locale Jean Jores Pierre affermava su Papda.org che «alla fine della giornata di lavoro, un campione di operai non intasca più di 57 gourde (1,36 dollari) delle previste 200 (4,75 dollari) del salario giornaliero». Qualcuno ha paragonato gli stabilimenti tessili che sono sorti nella zona ai miserabili laboratori asiatici.

I geni della finanza s'intendono sempre. La congiunzione dei due progetti, la miniera e la zona franca, giustificherà forse la creazione di un porto in acque profonde nella regione, cosa che metterebbe in pericolo l'ecosistema marino. Si può contribuire allo sviluppo di una regione distruggendola? Pare di sì, tanto che dal punto di vista dell'immaginario la rappresentazione è salva. Si parla di un «eldorado haitiano» per continuare a far sognare, piuttosto che pensare. Il marketing cancella il carattere controproducente di un simile saccheggio e svia l'attenzione dall'uso

sconsiderato dell'acqua da parte dell'industria. I milioni di dollari che il grande gruppo minerario pensa d'investire mistificano l'intelligenza delle persone, al punto da occultare il potenziale agricolo della regione. Visioni, immagini, illusioni. Come resistere, quando si ha fame, al miraggio della «creazione di posti di lavoro»? Impossibile, anche se quella creazione è il preludio di una distruzione del territorio e riguarderà in massima parte i lavoratori occidentali «in trasferta», che andranno a isolarsi dentro i loro hotel di lusso.

I signori della rugiada contemporanei, se sono capaci di resistere alla tentazione dell'apatia, ai simulacri dell'intimidazione o ai richiami della corruzione, sapranno farsi forti di una posizione che oltrepassa gli argomenti dei lobbisti più agguerriti: il principio di precauzione. Nulla può giustificare che un rappresentante eletto esponga la sua gente ai rischi in questione, tanto più che gli utili attesi restano miseri. Nulla giustifica il fatto che si concepiscano le istituzioni del bene comune unicamente in funzione d'interessi privati.

A tale proposito, la stesura di una risoluzione del Senato haitiano datata 20 febbraio 2013 è esemplare.

Considerato il genocidio che ha accompagnato il saccheggio delle nostre risorse minerarie nel XV secolo;

Considerata la liquidazione organizzata del patrimonio nazionale nel periodo dell'occupazione americana;

Considerata l'odierna incapacità del paese di negoziare serenamente le sue risorse minerarie dato il contesto d'instabilità politica e d'indebolimento dello Stato, accentuato dall'occupazione militare del territorio nazionale da parte di forze multinazionali;

Considerato lo sperpero di risorse già registrato – in ambiti non prioritari – dopo il sisma del 12 gennaio 2010, in ragione dell'assenza di un consenso nazionale di fronte alla sfida della ricostruzione;

Considerata, per quel che riguarda il valore grezzo dei minerali, l'opacità della valutazione e delle stime reali delle risorse già identificate;

[...]

Tenuto conto dei rischi ecologici gravi inerenti a questo genere di attività e visto il già allarmante livello di degrado del nostro ambiente naturale;

[...]

Pertanto, il Senato della Repubblica adotta la presente risoluzione e chiede espressamente e solennemente all'Esecutivo di:

Articolo 1: Soprassedere immediatamente all'adempimento dei permessi di sfruttamento già firmati con la Somine S.A. [...]

Purtroppo questo testo non ha forza di legge – e le sorde motivazioni di coloro che hanno avuto il merito di votarlo non sono del tutto chiare. Nondimeno dimostra la forza di carattere di cui può dar prova un popolo, assieme alle istituzioni che hanno l'incarico di esprimerne la volontà. Non già pianificare il territorio per consentire ai propugnatori di astrazioni finanziarie di svuotarlo, ma scongiurare gli angeli della morte che agiscono sotto tali autorità, dai quali traggono ispirazione i perversi sostenitori di queste grandi imprese. Per gli haitiani, che ancora vibrano al ritmo delle pulsazioni umane e hanno un forte sentimento di appartenenza nonostante le rare offerte di una terra ingrata, l'arrivo privo di ritegno di questi nuovi credenti richiama l'urgenza di una resistenza.

Ritratto del colono

Questa colonizzazione delle menti non riguarda soltanto i popoli del Sud del mondo. Gli occidentali hanno la coscienza talmente imbevuta delle tattiche predatrici del grande capitale che spesso le ritengono l'unica loro cultura possibile. Sotto questo aspetto i canadesi sono esemplari, per non dire all'avanguardia. Né cittadini di una repubblica, né schiavi di una colonia, e ancor meno artefici di un qualche sistema politico originale, si trovano di fatto in quella sorta di zona media, opaca e neutrale,

rappresentata dallo sfruttamento, che non li rende né vittime né colpevoli, solo un po' responsabili. La condizione materiale della loro esistenza li condanna di fatto alla mediocrità, a una sorta di pensiero medio che fa sì che, dal punto di vista politico, non ci si debba attendere niente di speciale da loro. Dal punto di vista demografico, il paese dà l'impressione di un Cile messo in orizzontale. I canadesi popolano essenzialmente una striscia di territorio lungo il confine statunitense; lo storico Denys Delâge spiega la loro presenza con l'arrivo di quelli che lasciarono l'Europa «nella speranza di trovare una terra e di che sfamarsi». I canadesi sono dunque dei coloni. Si tratta più di un "popolamento" che di un popolo, più di un paesaggio che di un paese. Non è tanto la carta che conferisce unità al territorio, è piuttosto il territorio che dà un senso alla carta. Ci si sente prima in uno stato, inteso come condizione generale, che in uno Stato. Ci si ostina a definire il Canada una nazione, ma è rimasto un territorio. La sua storia non costituisce un insieme più grande della somma dei suoi annali. I coloni ci si perdonano. Ancora troppo impastati psicologicamente di reminiscenze europee per lasciarsi prendere dalla sua organicità, non riescono a viverci in altra maniera se non depredandone le terre per sfruttarle a oltranza e maltrattando gli altri. Se hanno stabilito un legame con il clima, è per servirsene. D'inverno s'impegnano con tutto l'ardore possibile per far sparire la neve come se fosse un oltraggio alla civiltà dell'automobile e surriscaldano le loro case per scandire il tempo della quotidianità secondo la cadenza dei paesi caldi. La loro esaltazione sportiva dimostra più un senso di vittoria sull'inverno che un rapporto di fusione con esso. Quanto ai laghi, i canadesi li usano d'estate come beni di consumo. La vista sul fiume? Una buona cosa, perché rende bene se si affitta la casa. Per giunta, l'asse est-ovest che attraversa il paese spezza artificialmente le dinamiche continentali tra nord e sud, che non solo esistono ma sono anche molto più spontanee. Ovunque si decifrano i segni – resi tuttavia insipidi – dell'Europa occidentale, molto più che il grande testo degli amerindi trasmesso con vitale oralità dai popoli che quel territorio lo avevano percorso in lungo e in largo, rispettandolo e lasciandosi guidare da esso. Del passato degli uroni o degli irochesi non resta quasi più niente, giusto l'oblio manifestato dalle statuette vendute ai turisti. Di questo etnocidio il canadese non sa cosa pensare, così come della propria presenza storica nel paese.

In Canada, come nel Québec, la democrazia più che da preservare è ancora da istituire. Qui, erede di uno Stato che non è mai stato una repubblica, l'essere sociale e politico non riesce bene a definirsi. Come soggetto politico, il colono si ritrova imbrigliato in una rete di riferimenti europei che lui ha poi sviluppato nel perverso contesto di un saccheggio istituzionalizzato delle risorse altrui. E per quanto il suo ordine semantico trionfi, resta troppo lontano dalla madrepatria per trovare in quella terra un'adeguata corrispondenza. Sintomo di questo, il fiero *canadian*⁶ sfoggia il nome dei precedenti coloni che ha conquistato, mentre quel popolo conquistato non si raccapezza più tra gli aggettivi etnici concepiti dal canadese del Québec, francese canadese-francese, nordamericano francese, francofono canadese del Québec o abitante del Québec di espressione canadese-francese francese... O decide di lasciar perdere tutto per definirsi semplicemente un «individuo», a cui capita di aspirare a rendersi indipendente dal giogo sotto il quale lo tiene il suo conquistatore nel tentativo di unire i destini di entrambi. Questa confusione sarà fonte d'ispirazione per gli autori di satira. Le espressioni «governo responsabile» o «costituzione» difficilmente daranno alla colonia una vernice di significati. Se un tempo è successo ai conquistati di associare il progetto del loro sviluppo alla lotta di classe, parlando della famosa «emancipazione» del Québec, tutt'al più la loro storia è stata partorita da una classe media appesantita dai propri attributi, che Charles Wright Mills descrive ancora una volta in modo severo: «La comunanza dei loro interessi non basta a unirli, il loro futuro non sembra dipendere da loro stessi. [...] Sono divisi all'interno e all'esterno, dominati da forze che li sovrastano. Se anche volessero agire, più che un movimento organizzato la loro azione sarebbe un

groviglio di conflitti isolati».

Tanto al Canada sembra difficile erigersi come soggetto della storia, tanto esso appare disarmato davanti alle forze che assoggettano la sua gente. *Au pays des colons* (Nel paese dei coloni), di Denys Desjardins, presenta in tutta la sua dignità uno degli ultimi pionieri dell'esplorazione del continente, che deve confrontarsi con il proprio smarrimento. Hauris Lalancette, che vive nel Sud del Québec, appare tanto come il pioniere spinto dal sogno di un regno da fondare – «è bella la parola “colono”» – quanto come l'essere isolato che, immerso nel suo delirio coloniale, si sente abbandonato da Dio.

Il colono resta la figura trascurata del racconto coloniale, quello di cui Albert Memmi non ha fatto il ritratto. Incastrato tra il colonizzatore, che definisce in funzione dei suoi interessi il disegno coloniale, e il colonizzato, schiacciato dall'impresa di saccheggio se non addirittura di sterminio che il primo mette in opera – nella fattispecie del Canada, da una parte l'élite finanziaria, industriale e politica, e dall'altra gli amerindi rovinati dalla sua presenza –, il colono appare come il rigido funzionario del progetto di sfruttamento. E non è affatto l'azionista di una società ferroviaria, né il commerciante di pellicce, né l'amministratore della società mineraria, né il grande proprietario fondiario; è piuttosto il rigido impiegato di questi imprenditori, quando non si profila come proletario qualora sia membro, come colono, di una sotto-comunità discriminata. In questo senso i canadesi francesi non sono stati tanto i colonizzati del Canada, nonostante ciò che si è spesso affermato, con grande stupore di Albert Memmi, quanto i suoi proletari, il gruppo più svantaggiato della categoria dei coloni.

Secondo l'approccio di Memmi, la dialettica colonizzatore/colonizzato va piuttosto considerata come il rapporto di un architetto dello sfruttamento delle risorse altrui con l'altro che lui neutralizza e al quale nega ogni diritto alla dignità. Il colonialista «deve negare il colonizzato ma, allo stesso tempo, l'esistenza della sua vittima gli è indispensabile per continuare a essere ciò che è. [...] Appena prende coscienza dell'ingiusto rapporto che lo unisce al colonizzato, deve subito sforzarsi di assolverlo». Per continuare a comandare, il colonizzatore cercherà dunque di mantenere il colonizzato allo stato di caricatura, in una condizione di esclusione che le riserve degli amerindi e la paccottiglia con la loro effigie offerta a chiunque esemplificano alla perfezione. Come diceva a proposito degli «Indiani» un interlocutore di Alexis de Tocqueville, «è una razza in via di estinzione; non sono fatti per la civiltà. La civiltà li uccide».

Così Memmi, come tanti intellettuali della decolonizzazione, fatica a inserire il «canadese francese» nella categoria dei colonizzati, perché valuta il suo status in funzione di un livello di vita superiore a quello della maggior parte dei popoli così denominati. Tuttavia riconosce che il soggetto storico canadese-francese «sembra» sottomesso alla «dominazione» del suo alter ego anglofono. A rischio di offendere interlocutori premurosi come Hubert Aquin o André d'Allemagne, che sollecitavano il suo sostegno politico, Memmi avrebbe tuttavia potuto, se ne avesse tracciato più chiaramente il ritratto, evocare lo status del colono per qualificare il gruppo sociale degli abitanti del Québec. Ciò avrebbe contribuito a farceli percepire per quel che sono, i funzionari della colonia, in quanto i loro antenati hanno creduto di avere interesse a emigrare oltreoceano per i piccoli vantaggi materiali che pensavano di poterne ricavare. Il colono passerebbe dunque per l'esecutore di un progetto coloniale del quale molto spesso ignorava i termini precisi, senza dunque farsi confondere con chi prendeva le decisioni. A che Memmi non spinga fino a questo punto il suo ragionamento non è estraneo il fatto che la sua concezione del colono deriva più dalla psicologia che dall'economia politica. Per lui, il colono è un po' il tipo mediocre dell'epoca.

A guardar bene, al di là del fasto o del semplice orgoglio del piccolo colonizzatore, si scoprono in generale solo uomini di piccola levatura. Dei politici che, pur con l'incarico di plasmare la storia, si rivelano quasi privi di cognizioni storiche, sempre sorpresi dagli

eventi, incapaci di prevederli. Degli esperti, responsabili del funzionamento di un paese sul piano tecnico, che si rivelano tecnici assai poco utili, perché qualunque competizione viene loro risparmiata. Quanto agli amministratori, ci sarebbe da scrivere un intero capitolo sull'incuria e l'indigenza della gestione coloniale. [...] Abbiamo notato la fuga dei migliori; una fuga doppia, dei nativi e di quelli di passaggio. Questo fenomeno ha un effetto disastroso: a restare sono i mediocri, e restano per tutta la vita.

In particolare si riconosce, nella sua rappresentazione tipo, la volgarità dei francesi che lui ha conosciuto, individui meschini che preferivano i vantaggi dell'amministrazione di occupazione nelle colonie, per disprezzare senza gloria i dominati, piuttosto che ritrovare il loro rango di *piccole cose* nella madrepatria. Questa descrizione non corrisponde nemmeno per lontana analogia all'idea che ci si fa storicamente dei canadesi francesi, sebbene in effetti molti di essi abbiano disprezzato apertamente gli amerindi. Memmi si fa un'idea fin troppo specifica del colono. Una concezione generica c'indurrebbe dunque a vederlo più sommariamente come il funzionario della colonia che trae profitto dalla propria collaborazione con i padroni, ricavandone talvolta una prosperità a livello individuale, ma integrata, talaltra giusto la sopravvivenza, garantita dal fatto di rendersi sempre assolutamente disponibile. Si distingue dai colonizzati solo perché questi ultimi vengono messi radicalmente fuori gioco in base a criteri di «civilizzazione» apertamente razzisti.

Tale distinzione razzista a vantaggio del discendente degli europei sul continente americano spiega il fatto che i francofoni si siano storicamente differenziati dai gruppi amerindi, nonostante epoche di miseria a volte comparabili, creando per esempio una serie di aziende sotto la denominazione «Québec Inc.» – per un certo periodo imperanti, se non addirittura imperialistiche – che le Prime Nazioni non avevano né il potere né l'intenzione di imitare.

Dal punto di vista dello status politico, il colono resta tuttavia l'elettone libero. Si proietta nella figura di eroi sportivi perché può immaginarsi nell'avversità unicamente da solo – «noi sogniamo di costruire degli eroi piuttosto che uno Stato, ci sforziamo di vincere individualmente le battaglie collettive» scriverà Hubert Aquin nel suo celebre saggio «La fatigue culturelle du Canada français (La fatica culturale del Canada francese)», pubblicato su *Liberté* nel 1962. Povero e represso, passa per un proletario in attesa di un miglioramento delle proprie condizioni materiali; benestante e impegnato, si riconosce tutt'al più nell'indefinita nozione di «classe media». Ma soprattutto, in entrambi i casi, egli resta un avventizio che dipende dal progetto coloniale ed evolve in una zona amministrativa che non corrisponde a una istituzionalizzazione voluta da lui. La condizione di consumatore è quella che gli si addice maggiormente. Indifferente alla questione della legittimità istituzionale, semplicemente aspetta che il suo governatore riconosca l'ambito d'azione della sua libertà circoscritta. Il principio politico di riferimento, secondo il quale l'istituzione pubblica riflette la volontà del popolo, gli è estraneo al punto che persino dei docenti universitari usciti dai suoi ranghi scriveranno compiacenti, sulla storia del colonizzatore, frasi come questa:

Nel Canada del XIX secolo non era insolito, per gli uomini politici, conservare attività nel mondo degli affari, e i cosiddetti conflitti d'interessi non erano necessariamente considerati nocivi per il bene comune. Gli eccezionali guadagni realizzati dagli uomini che hanno costruito le ferrovie usando generose sovvenzioni governative oggi potrebbero sembrare ingiustificati, ma il progetto di Macdonald di garantire un collegamento transcontinentale non avrebbe potuto concretizzarsi senza le competenze amministrative e organizzative di [Sir Hugh] Allan, di Sir William Cornelius van Horne e di John Rudolphus Booth [...]. (*Dizionario biografico del Canada*)

Simili controsensi trovano ancora oggi le loro ripercussioni. Il colono è l'abitante dell'Alberta che non tocca praticamente niente del petrolio che viene estratto da società straniere a scapito della sua sicurezza o della sua salute, ma si consola trovando grazie all'attività estrattiva un impiego, per quanto precario. È l'abitante del Québec che con le sue tasse vede finanziare le sovvenzioni alle imprese minerarie che lo assumeranno, e pagare un sistema viario che darà loro accesso ai siti di

sfruttamento che, di fatto, non porteranno nulla all'erario.

Se rifiuta un sistema politico che si è formato appositamente per favorire interessi economici di breve respiro, il colono d'America si ritrova per forza di cose abbandonato a se stesso. È quanto ha constatato l'intempestivo Henry David Thoreau: il suo primissimo gesto consiste nel parlare in prima persona diffidando degli altri pronomi personali, specialmente di "loro". In tema di lotta politica, l'auto-emancipazione (*self-emancipation*) ha la funzione di un vero e proprio programma. Non ha niente da ricavare dalla «massa degli uomini» che «conducono vite di pacata disperazione», né da una «civiltà» incapace di dotare i propri cittadini di ricchezze materiali che in modo esemplare gli amerindi si spartivano già. L'unico obiettivo di un colono resta quello di salvarsi la pelle. Questa emancipazione solitaria l'aveva osservata anche Alexis de Tocqueville: «L'emigrante ha finito per crearsi un'esistenza del tutto individuale; persino i sentimenti familiari si sono fusi all'interno di un esteso egoismo, ed è dubbio che intenda moglie e figli come qualcosa di diverso da una parte, pur staccata, di se stesso».

In questo, il colono – ricco o povero che sia – si rivela incapace di esprimere la questione della propria appartenenza collettiva in maniera compiuta. Non sa più cosa significa il fatto che il suo paese formalizzi male il legame sociale, che leggi votate a Londra per conferire un po' alla volta al Canada un'indipendenza legislativa abbiano privato il paese di ogni responsabilità storica e che l'espressione «monarchia costituzionale» designi, in modo eufemistico, lo stato immutato di colonia. Confonde il variegato postmodernismo di un Justin Trudeau con una cultura politica moderna. È fiero di quel che possiede, ma si vergogna di sé. Non sa dare consistenza soggettiva alla lunga striscia demografica⁷ che costituisce. *Banda di coloni*. L'espressione tradisce l'anatema che i canadesi hanno storicamente riservato a loro stessi per definirsi, consapevoli delle tracce lasciate loro addosso da quel mondo di miseria.

Sindacati in lotta contro i loro compagni nel mondo

In questa situazione globale di sfruttamento, i sindacati non rappresentano una forza capace di consolidare i fronti dei lavoratori in misura adeguata. In realtà, nel discorso come nel pensiero, tutte le tracce sono confuse. Investitori e industriali arrivano persino a presentarsi come le vittime della concorrenza internazionale; in tal modo possono tendere la mano al movimento sindacale, affinché i lavoratori capiscano la situazione e, soprattutto, leghino la loro sorte a quella dei padroni. Questo avviene spesso sulla base della concorrenza voluta dal nostro modello ultraliberale, al quale i sindacati non dovrebbero in alcun modo dare il loro contributo. «La concorrenza ci costringe a prendere decisioni davvero spiacevoli. Ma la globalizzazione ci mette sotto pressione. Dobbiamo essere concorrenziali anche noi grazie a un personale che riceva salari molto bassi» afferma il potente investitore austriaco Mirko Kovats nel documentario *Let's Make Money* (Andiamo a far soldi) di Erwin Wagenhofer. «Dobbiamo lavorare di più, non abbiamo scelta» dice associando la sua sorte a quella di lavoratori le cui ore supplementari obbligatorie non vengono remunerate, come se lui e loro appartenessero alla stessa categoria sociale e vivessero la medesima avventura. Ora questo padrone, come l'insieme dell'oligarchia, è naturalmente lo zelante artefice delle scadenti condizioni di lavoro dei subordinati ai quali, con la sua retorica, pretende di associarsi. Il documentario lo mostra mentre si vanta dei suoi stabilimenti in India, altro paese a suo modo *Oper For Business*, perché il costo del lavoro di un operaio, «largamente inferiore rispetto all'Europa»,

comporta il modico investimento di 250 euro al mese, fino a un massimo di 2500 euro nel caso di impiegati altamente qualificati come gli ingegneri. Il che, per i gusti del detentore di capitali, è già troppo. «Non ci possiamo permettere di essere generosi» dice dottamente contemplando il proprio stabilimento ricco d'impianti tecnologicamente avanzati, che permettono di ridurre al minimo la parte di lavoro umano – un caso esemplare da portare come esempio al liceo quando si affronta la critica marxista dell'economia politica.

Questa equiparazione tra gli interessi degli operai e quelli dei padroni, come cerca di attestare quel “noi” specioso di Kovats, è il leitmotiv del discorso ideologico degli anni Novanta e i saggi *Le partenariat social* (La partnership sociale) di Ghislaine Raymond e *Syndicats: lendemains de crise?* (Sindacati, un futuro di crisi?) di Jean-Marie Pernot dimostrano che i sindacati occidentali sono stati indotti a farlo proprio. Il primo descrive il modo in cui il Vertice socio-economico – organizzato su loro richiesta nel Québec dal governo di Lucien Bouchard nel 1996 – li ha stretti all'interno di una logica di «partnership» con lo Stato e le grandi aziende. La «globalizzazione» comporta una modifica radicale dei legami di solidarietà che uniscono le centrali sindacali: le aziende del Québec che sfruttano i loro membri diventano improvvisamente loro alleate, mentre i compagni internazionali, che potrebbero essere assunti dalle suddette aziende qualora queste delocalizzassero le loro attività, diventano dei concorrenti. Inserendosi risolutamente nello scacchiere della globalizzazione, il movimento sindacale abbandona il sindacalismo battagliero (che un tempo lo aveva reso piuttosto solidale con la classe operaia internazionale) per fare fronte comune con il padronato del Québec contro i suoi concorrenti stranieri. Così, senza battere ciglio, in quel vertice del 1996 i sindacati hanno avuto a disposizione per parlare meno del 10% del tempo, mentre la parte del leone era riservata al primo ministro e al *milieu* padronale, peraltro invitato e presente in schiacciante maggioranza. L'investimento azionario dei sindacati nelle aziende interessate, emblematicamente il Fondo di solidarietà della FTQ⁸, contribuisce senza dubbio a confondere il pensiero degli interessati e a rendere incoerenti le loro strategie. Le difficoltà incontrate dalle organizzazioni sindacali nel quadro di quel vertice vengono evocate da Ghislaine Raymond come una litania. Mentre esigono dal governo del Québec che l'economia venga rilanciata attraverso una politica della piena occupazione e un aumento della fiscalità sul grande capitale, raggiungono un accordo su una posizione che si trova agli antipodi. Alla fine il governo congelerà il salario minimo, purgherà la funzione pubblica e il servizio sanitario di circa 40.000 posti, taglierà i servizi pubblici e ne alzerà le tariffe, al posto di alzare l'aliquota fiscale dei più abbienti. L'autrice segnala infine che, con l'appoggio sindacale, «il governo potrà modificare i contratti collettivi degli impiegati statali per allinearli alle riduzioni in corso nei pubblici servizi, senza che ciò sia considerato una riapertura dei contratti di lavoro». I sindacati riescono a ottenere soltanto l'adozione di una legge sull'equità salariale, che punta a bilanciare i redditi dei mestieri esercitati in modo predominante da donne con quelli corrispondenti ai mestieri svolti in maggioranza da uomini, risultato che tutt'al più è la correzione di una storica ingiustizia. In Francia e nel resto d'Europa i sindacati hanno dovuto rendersi conto che le «regole del partenariato sociale» nel contesto neoliberale riducono strutturalmente la loro portata a quella di semplice lobby. Il «dialogo sociale» al quale vengono convocati con altri membri della «società civile» sembra concepito per indurli ad avallare decisioni già prese. La *Conférence sociale* organizzata in Francia dal governo “socialista” non è che una messinscena, come riferisce *Médiapart* nel 2014.

L'obiettivo di queste conferenze dovrebbe essere quello di dar vita a compromessi sociali validi e spendibili in settori vari e nelle imprese. Non si è molto lontani, nonostante l'abbondanza di negoziazioni collettive che esistono nelle nostre relazioni sociali. Si fa dello spettacolo: in realtà lo Stato subappalta l'attuazione delle sue politiche pubbliche dando una tabella di marcia ai «partner sociali». In

genere dà loro tre mesi per rifare il mercato del lavoro o le pensioni indicando ciò che si aspetta, altrimenti tornerà a occuparsene personalmente.

Gli insuccessi strutturali di questo genere si sono rivelati molto più gravi di qualunque sciopero fallito, perché hanno avuto come risultato la rottura del movimento sindacale nella sua stessa consistenza soggettiva. Hanno messo a tacere le sue posizioni senza alcuna contropartita, se non quella di diventare un partner minoritario nella logica finanziaria ultraliberale che, in maniera evidente, giova soltanto ai più potenti... Ormai, mentre contemplanò l'impotenza politica dei propri dirigenti, a certi livelli i sindacati potranno beneficiare in Borsa dei loro stessi investimenti.

A partire da quel momento, il movimento sindacale ha dato l'impressione di perdere di vista ogni orientamento strategico autonomo e di accompagnare nella loro confusione lavoratori altrettanto disorientati sul piano individuale. Tanto più che il militante sindacale deve rivaleggiare con le forme di soggettività antinomiche promosse dall'ideologia dominante, quelle di consumatori avidi, d'individui dalla mentalità strettamente ragionieristica, di avari costantemente attenti ai propri interessi, di esseri narcisistici dalla psiche atomizzata il cui unico orizzonte è il possesso di uno chalet... Dato che questa è la caricatura proposta dai mezzi propagandistici, e che non si è fatto nulla per proporre una descrizione sociologica che riflettesse le loro reali condizioni di esistenza al fine di mostrare un ritratto più veritiero, si resta con l'impressione generale che i membri dei sindacati siano semplicemente simili in tutto e per tutto a una classe media che, peraltro, la società si ostina a presentare come mediocre. Tale immagine sembra corrispondere fin troppo spesso alla terribile descrizione che ne dava il sociologo statunitense Charles Wright Mills in *Colletti bianchi*, ossia quella di una comunità che non riesce a unirsi in funzione di una lettura del mondo della quale sarebbe il soggetto attivo. Il membro della classe media era ai suoi occhi «manipolato da forze che gli sfuggono, trascinato da movimenti che non può comprendere; si ritrova dentro situazioni in cui ha sempre il ruolo peggiore». E più avanti aggiungeva: «Non ha coscienza storica, perché il suo passato è stato breve e senza gloria; non ha vissuto un'età dell'oro il cui ricordo potrebbe fargli sopportare le sue disgrazie. Se ha sempre fretta, forse è perché non sa dove sta andando; se è paralizzato dalla paura, forse è perché ignora di cosa ha paura. Questo è del resto un tratto essenziale del suo atteggiamento politico, e quella paralisi spiega la sua totale apatia».

Il lavoro dei sindacati consiste, beninteso, nel raddrizzare quell'immagine e nel dare un po' di energia alla classe media, in modo da evitare che diventi semplicemente una classe mediocre. E darle un po' di energia implica farne una forza sociale, portatrice di un discorso proprio che vada oltre le sole rivendicazioni di tipo amministrativo, per affrontare il quadro stesso che condiziona la sua esistenza.

Avviando la campagna dal titolo «Scacco ai paradisi fiscali», alcune organizzazioni sindacali – la Centrale dei sindacati del Québec (CSQ) per prima, seguita poi dalla Centrale dei sindacati democratici (CSD), dalla Federazione dei lavoratori del Québec (FTQ), dalla Federazione interprofessionale della sanità del Québec (FIQ), dal Sindacato della funzione pubblica e parapubblica del Québec (SFPQ) e dal Sindacato dei tecnici del governo del Québec (SPGQ) – hanno iniziato a lavorare su un sistema diverso da quello della globalizzazione economica che permette agli oligarchi della finanza e della grande industria di prosperare nel segreto dei paradisi fiscali, delle zone franche e dei porti franchi. Lo hanno fatto anche diventando membri della Coalizione del Québec contro i laboratori dello sfruttamento (CQCAM). In particolare ne fanno parte l'Alleanza della funzione pubblica del Canada/Québec (AFPC Québec), la CSQ, la Confederazione dei sindacati nazionali (CSN), la FTQ, il SFPQ, il SPGQ e il Sindacato dei metalmeccanici. A tratti le centrali sindacali hanno anche lavorato per far conoscere i rischi che gli accordi di libero scambio

comportano per le istituzioni e i servizi pubblici, come dimostra la partecipazione di numerose associazioni alla Rete del Québec per l'integrazione continentale (RQIC), in special modo la CSD, la CSN, la FIQ, la FTQ e il SPGQ.

Ma non si ha ancora l'impressione che queste professioni di fede, questi approcci critici, queste considerazioni teoriche e gli impegni politici modifichino in maniera profonda le strategie della lotta sindacale. Per quanto apprezzabili, rappresentano piuttosto un'attività marginale, per non dire a volte slegata, che occasionalmente i sindacati acconsentono a portare avanti a margine di altre numerose e complesse responsabilità, tra le quali in particolare rappresentare gli interessi dei loro membri nella quotidianità e condurre i negoziati più importanti, e tutto ciò in seno a entità burocratiche a volte difficili da gestire quanto un ministero. Questo dilemma che tormenta di continuo le organizzazioni sindacali, tra il generale e il particolare, tra la grande politica e la gestione spicciola, riassume le difficoltà del sindacato stesso perché, lungi dal testimoniare semplicemente l'esistenza di un dibattito in merito a una lista di priorità, dà conto di due approcci che possono essere spesso contraddittori, ossia che le riflessioni sul quadro globale determinate dalla soggettività operaia e professionale portano per loro natura a conclusioni che contraddicono certe prese di posizione decise in ambiti rigorosamente circostanziali e amministrativi.

Questo dibattito fondamentale porta a una scelta: il sindacalismo è e rimane un soggetto politico, oppure ormai si confonde con le regole flessibili e strettamente manageriali di quel che è racchiuso oggi nella parola «governance»? La politica definisce la capacità di deliberare sui principi che regolano la vita in società, capacità che i membri di una comunità istituita si riconoscono. Agire politicamente implica dunque il fatto di sostenere la propria posizione e la propria azione al di là delle coordinate sociali entro le quali ci restringono alcune forme del potere costituito, per deliberare sull'insieme delle disposizioni che fanno sì che ci si trovi a questo punto. Dunque, più che *stare al gioco* della logica manageriale, borsistica, capitalista e ultraliberale che prevale storicamente, nella speranza di trarne un tornaconto, si dovrebbe agire per instaurare nuove regole formali. Quanto alla governance, essa include i rappresentanti sindacali in una partnership che mette l'uno accanto all'altro attori dei quali si prevede apertamente la disparità. Sottomessi all'imperativo del «consenso», i sindacati sono invitati a questi processi più per portare il concorso del movimento dei lavoratori verso prospettive di sviluppo industriale e progetti motivati dall'alta finanza, che per definire davvero alla base le regole che riguardano la vita nella società. Pertanto, per il movimento dei lavoratori, come per la rappresentanza ecologista, autoctona e locale, si tratta di provare a inserire nel progetto più ampio del capitalismo degli interessi minori che possano apparire ai suoi membri come una serie di «passi nella giusta direzione», «concessioni ottenute», «vittorie morali», «partenariati strategici» e altre simili arguzie. La «governance» si presenta ancora una volta come un'arte della gestione privata innalzata al rango della politica; di conseguenza, non può che puntare a impadronirsi della politica stessa.

Beninteso, la strada della politica è più impervia, meno immediatamente gratificante e più incerta di quella della governance. In tale contesto è anche per certi aspetti rivoluzionaria, perché ha l'arduo compito di *rovesciare* istituzioni di potere pregiudizievoli per la cosa comune. Perché allora optare per la strada ardua della politica quando invece si può cercare di far avanzare le proprie pedine nella comodità dei salotti dove si attua il gioco della governance? Perché – viene in mente ciò che scriveva Rosa Luxemburg – quest'ultima può presto diventare psicologicamente ancor più faticosa e angosciosa dell'impegno politico. La pressione sui salari dovuta alla globalizzazione del lavoro, la delocalizzazione di stabilimenti che comporta una serie di chiusure, l'evasione fiscale elevata al rango di pratica fiera e legale, il *surmenage* che ne consegue e che viene rivelato dalle sempre più

numerose prescrizioni di farmaci psicotropi, l'incertezza che incombe sui fondi pensione a causa di rischi borsistici che fanno presagire il peggio, per non parlare del crollo puro e semplice dell'organizzazione industriale per colpa di una più che plausibile crisi, prima petrolifera e poi finanziaria, tutto questo va annoverato tra le prospettive che rendono la partecipazione dei sindacati alle messe solenni della governance ancor più problematica e difficile della lotta radicale, già di per sé fonte di inquietudine. Così la questione poggia sulla scelta tra la politica e la governance, ovvero se il movimento sindacale deve continuare a integrarsi nel capitalismo partecipandovi in modo fattivo – per esempio costituendo dei fondi sindacali messi a disposizione di aziende quotate in Borsa – e rendendolo dunque accettabile da parte dei membri delle sue organizzazioni, o se invece deve portare avanti una lotta concertata contro i suoi effetti iniqui, deleteri e fatalmente distruttivi. Questa problematica, che ha drammaticamente segnato l'inizio del XX secolo con un'aspra battaglia teorica e strategica tra Rosa Luxemburg e i «revisionisti» socialdemocratici Edward Bernstein e Karl Kautsky, per quanto sia diventata inconsapevole, è tuttora molto presente.

Nondimeno, con il tempo, l'identità degli attori in gioco cambia. Oggi, all'interno degli apparati sindacali, a garantire che i membri seguano la retta via della collaborazione non sono più gli ideologi socialdemocratici: se ne fanno carico gli avvocati, forse a loro insaputa. Appena la base si eccita, appena ragiona politicamente invece che amministrativamente, appena si presenta come un corpo sociale che gestisce sovraneamente le proprie possibilità, ecco che arrivano loro, gli avvocati, forti del loro «sapere» che non è nient'altro che la grammatica del potere, per recitare ai membri della base i loro diritti e per informarli delle minacce che incombono su ogni minima velleità di autonomia. Sono loro che hanno frenato ogni mobilitazione di disobbedienza civile nel 2012, quando era giunto il momento di bloccare la legge 78 del governo «liberal» del Québec, una «legge speciale», denunciata da Amnesty International, da un collettivo di oltre sessanta docenti di diritto del Québec e da due esperti indipendenti, sulla libertà di riunione e di associazione pacifica e di opinione ed espressione delle Nazioni Unite, così come dall'alto commissario dell'ONU per i diritti dell'uomo, Navanethem Pillay, e dalla Commissione del Québec per i diritti della persona e della gioventù. La 78 è una legge che persino un ex primo ministro del Québec, Jacques Parizeau, ha presentato – soppesando le parole – come ispirata da una «tentazione fascista». Il fatto è che i sindacati devono il loro statuto e il carattere amministrativo della propria esistenza allo Stato capitalista, che tuttavia per loro mandato fondamentale devono combattere. Con la sua neolingua, lo Stato vieta gli scioperi in nome di ciò che lui stesso definisce «diritto di sciopero», assicurandosi che tale diritto sia rigorosamente circoscritto a uno schema ridotto che gli permetta di evitare, il più delle volte, la sua effettiva messa in atto, potendo inoltre porvi strutturalmente fine grazie a una qualche «legge speciale».

Tale statuto amministrativo li costringe a concepire l'economia rigorosamente nei termini dogmatici del commercio e della finanza, vale a dire rigorosamente in funzione delle strategie individualiste di ogni singolo attore, come se ogni membro dovesse essere considerato separatamente. Questo significa dimenticare la riflessione del sociologo Gabriel Tarde, il quale nel 1902, in *Psychologie économique* (Psicologia economica), scriveva: «È in America, è nel paese più industriale (come viene definito), il più avanzato lungo la strada del progresso economico, che sono stati inventati gli *scioperi per simpatia*, ovvero fatti da operai non per un interesse diretto ma per solidarizzare con dei compagni la cui sorte, indubbiamente, li interessa. E non si sono mai visti tanti sacrifici pecuniari rivolti a un'idea, a una questione di principio, a una simpatia, quanti se ne vedono su questo terreno che, beninteso, è il terreno d'elezione del tornaconto».

Come prima cosa, i giuristi sindacali ricordano ai sostenitori di un sindacalismo di lotta quello

che, per il filosofo Walter Benjamin, era al contrario l'oggetto di una critica, ovvero che il regime tollera il sindacalismo solo se quest'ultimo concorre a mantenere saldo il quadro nel quale il potere costituito esercita la propria autorità. Nel volume *Per la critica della violenza* Benjamin presenta il diritto allo sciopero come un modo, per lo Stato di diritto, di favorire la pacificazione degli attori coinvolti. Ma in nessun modo, nemmeno attraverso il ricorso allo sciopero, i sindacati potrebbero attentare al funzionamento del regime stesso. Uno sciopero generale rivoluzionario, per esempio, che puntasse alla paralisi dello Stato per costringere il potere a determinati cambiamenti radicali, verrebbe giudicato illegale. Nel caso di scioperi simultanei, «la classe operaia si richiamerà ogni volta al suo diritto di sciopero, ma lo Stato dirà che questo richiamo è un abuso, poiché – dirà – il diritto di sciopero non era stato inteso in questo senso, e prenderà le sue misure straordinarie. Poiché nulla gli vieta di dichiarare che un'attuazione simultanea dello sciopero in tutte le aziende è anticostituzionale, non avendo, in ognuna di esse, il motivo particolare presupposto dal legislatore». Siccome le autorità costituite non riconoscono diritti capaci d'innescare il proprio sovvertimento, il movimento dei lavoratori dovrebbe giocoforza sacrificare alcuni vantaggi – conferitigli dal regime per finanziare la sua adesione – e inventarsi nuove modalità di mobilitazione. La perdita di mezzi e risorse che una simile riorganizzazione comporterebbe, verrebbe compensata da un impatto politico diversamente più significativo. Oggi possiamo scegliere tra rischiare d'indebolire a livello materiale il sindacalismo avviandolo lungo la strada della politica, oppure lasciargli la sua forza amministrativa mantenendolo politicamente debole.

⁵ I *Loa* sono gli spiriti del voodoo praticato ad Haiti, misteriosi e invisibili per definizione (*N.d.T.*).

⁶ Il termine corretto è *canadien*, ovvero “canadese”. Il riferimento è alla forma tipica del francese parlato in Canada, chiamata *canadianisme* (*N.d.T.*).

⁷ *Bande démographique* nell'originale. Il termine *bande*, che qui significa “striscia”, viene ripetuto nella stessa riga nell'espressione *bande de colons*, ma in tal caso assume il significato di “banda”, “branco”, “cricca” (*N.d.T.*).

⁸ Fédération des Travailleurs du Québec, la più grande organizzazione sindacale del Québec (*N.d.T.*).

Capitolo 3

Cultura e civiltà

Esistono due forme di economia: l'*economia psichica*, che deriva dal nostro essere ed è fatta di «quote» affettive, di «investimento» pulsionale, di «moneta» dei sensi e di «risparmio» di energia, secondo il lessico della metapsicologia di Sigmund Freud; e l'*economia materiale*, fatta del piccolo commercio, di passioni ragionieristiche e di leggi suntuarie, che di fatto codifica mozioni ed emozioni di quella psichica. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare in un primo momento, è l'economia psichica che entra in gioco quando ci si propone di accumulare un capitale finanziario. L'arte di guadagnare denaro è una questione pulsionale, ma, come in tutte le cose, per dare prova di moderazione, per tenere sotto controllo gli ardori psichici, per ridurli alla loro più semplice espressione, per renderli medi e comunicarli una volta addomesticati, ecco che entra in funzione il medium pecuniario. L'espressione psichica se ne troverà influenzata in maniera durevole. Oppure al denaro succederà di servire l'arte e di servirsi dell'arte, per sentirsi un mezzo capace di veicolare le pulsioni nell'ineffabile splendore della mediocrità.

L'economia psichica punta a mantenere basso il livello di eccitazione del sistema nervoso. Soddisfare un bisogno, dare libero corso a una pulsione, alleviare una tensione... significa ridurre la smania che preme, che prude, bloccare quel che corre sui nervi. Dal piacere risulta un senso di appagamento che accompagna questi atti liberatori. Attraverso affermazioni, manifestazioni, gesti e rapporti con le cose, il soggetto, dal momento che è vivo, va in cerca di strategie grazie alle quali potrà dare sfogo all'energia psichica. Mangiare, accoppiarsi, afferrare... Un flusso psichico che, ininterrottamente, cerca una via verso l'esterno.

È abbastanza raro, tuttavia, che il soggetto si liberi del proprio carico psichico senza scossoni. La morale e le leggi costringono i soggetti a «rimuovere», a «reprimere». Si tratta, a seconda delle culture, di non fare l'amore prima del matrimonio, di non urtare la gente per strada, di non dichiarare al re che il re è nudo... Reprimere significa impedire che si attui una spesa psichica. Ogni volta che ciò avviene, il soggetto deve fare in modo di contenere un carico psichico che chiede di manifestarsi. Se riesce a farlo con il favore di circostanze propizie, si dice che il soggetto entra in un processo di «spesa» psichica: «investe» gli oggetti del desiderio attraverso gesti, parole o simboli. Considerando che gli impulsi vengono dichiarati nel momento in cui il soggetto smette di trattenerli, la loro espressione può essere anche considerata come un «risparmio». Il soggetto fa economia del lavoro psichico che dovrebbe compiere per soffocare tali pulsioni, ricavando appunto un «risparmio». La società gli ha lasciato soddisfare un desiderio senza contrastarlo.

In caso contrario, avrebbe dovuto operare una rimozione, che poi è quel che gli capita più di frequente: la psiche rimuove di continuo, costantemente chiamata a contenere le spinte interiori che non trovano corrispondenza in forme socialmente consentite. Queste forme sono tutta una serie di comportamenti stereotipati della vita sociale – come mostrarsi triste alla morte del proprio marito, congratularsi con un collega che ha vinto un'insignificante medaglia o dire buongiorno a subalterni che si disprezzano –, che Freud registra sotto il concetto di «moneta nevrotica» (*neurotische Währung*).

Dunque, sul piano psichico, essere ricco significa concedersi i mezzi per esternare nel modo più comodo e frequente possibile le proprie volontà psichiche; e soprattutto non doverle trattenere mediante costosi processi di rimozione. Perché l'atto di rimuovere è esattamente ciò che fa

aumentare il tasso di eccitazione psichica. Da qui il disagio, il disappunto, l'inquietudine, tutte le nevrosi che colpiscono il popolo, la povera gente, che peraltro si trova davanti una classe dirigente assolutamente sicura e padrona di sé, e schiere di esperti e portavoce del tutto sereni nelle loro mansioni ordinarie. Per gli sfortunati, la rimozione ha un costo durevole: non comporta solo l'atto di mandare una volta per tutte fuori dallo scenario morale un proposito che non ha diritto di cittadinanza nell'economia generale dei costumi, ma è piuttosto uno sforzo ininterrotto. Rimuovere significa tenere a bada a lungo e in maniera costante un'intenzione, senza permettere che filtri fuori attraverso un lapsus o un atto mancato, finché si arriva a patteggiare la sua sublimazione in una forma derivata o a travestirla a sufficienza perché trovi una via verso l'esterno con modalità falsate.

La moneta, nel senso corrente di una ricchezza tesaurizzata attraverso un sistema di codificazione socialmente riconosciuto, alleggerisce quest'«opera» di inibizione, e giustifica facilmente la rimozione delle restrizioni psichiche. Da questo punto di vista, essere ricchi consiste nel fare economia di atti di rimozione molto più spesso di chi non lo è a sufficienza. Prendiamo ad esempio l'assistente di una casa da gioco che una sera deve scortare un celebre milionario, al quale il poeta tedesco Heinrich Heine fa dire una battuta che, più tardi, Sigmund Freud renderà celebre: «Rothschild mi ha trattato proprio come un suo pari, in modo proprio *famillionario*». Il padre della psicoanalisi ha interpretato quel motto di spirito come una manifestazione del disagio di un individuo di modesta estrazione quando è costretto a confrontarsi con chi ha uno status sociale superiore al suo. «La condiscendenza di un uomo ricco ha sempre qualcosa di spiacevole per la persona a cui è rivolta». In particolare si comprende, se s'inverte la frase, che i titoli di ricchezza costituiscono un passaporto verso una posizione di condiscendenza. Che poi è ciò che sottilmente suggerisce l'assistente di Heine. La ricchezza e i suoi attributi danno libero corso a una serie di atteggiamenti vili che la condizione di uomo agiato riesce in ogni modo a compensare. La stessa ostentazione della ricchezza passa per una moneta che trasmuta le attese riprovazioni in segni di riconoscenza. Pertanto, manifestare disprezzo diventa un'attività degna di plauso.

Si tratta dunque, per il potente, di un costante risparmio del lavoro di rimozione. Attraverso il disprezzo che fa subire agli altri, lo esternalizza. Gli sforzi psichici, dal momento che gli sono estranei, diventano il destino delle persone «ordinarie» (anche nel senso di “conformi all'ordine”). Sta a loro mostrarsi piene di ritegno, di moderazione, addirittura di umiltà, obbedienti nonché rispettose. L'uomo ricco o la donna ricca potrà allora godersi senza problemi le risate sardoniche che scoppiano spontanee quando si fa economia dei vuoti sermoni destinati ai poveri. Le battute misogine di un magnate dei media italiano divenuto presidente del Consiglio del suo paese ne danno testimonianza, come pure l'impunità della quale beneficerà molto a lungo un ex dirigente del Fondo monetario internazionale dal comportamento sessuale piuttosto violento. Le loro dimostrazioni di potere finiscono per farsi beffe del principio di realtà; quando è concentrato in modo massiccio, il denaro giunge a polverizzare la barriera degli scrupoli. Investimento psichico supremo, si è pronti ad affrontare molti sforzi per elevarsi socialmente al livello in cui tutti gli sforzi psichici possono esserci risparmiati.

Per chi cerca di ottenerla sotto forma di salario, la componente pecuniaria assume un ruolo del tutto diverso. Tale reddito, lungi dall'autorizzare una noncuranza morale, retribuisce soltanto una forza lavoro psichica. In tale condizione il denaro finanzia subito un considerevole sforzo d'inibizione: il silenzio. «Ti pago, sta' zitto» è la prima ingiunzione implicita che accompagna la retribuzione salariale. La cosa è talmente chiara che i dipendenti che hanno l'obbligo di mantenere il segreto professionale nel proprio settore di attività – per esempio nel campo della medicina, in giurisprudenza o in politica – godono di una retribuzione maggiorata. E il principio si manifesta in

maniera spettacolare. Una volta, in Germania, è stata attivata una squadra d'inquirenti che doveva cercare di comprendere per quale motivo, in un particolare ministero, i dipendenti venivano colpiti come mosche da disturbi depressivi. Lo studio ha concluso che il personale «scoppiava» perché percepiva uno scarto eccessivo tra ciò che era tenuto a divulgare ufficialmente e ciò che sapeva essere la verità.

Oggi, nell'era del management totalitario e della cultura imprenditoriale, l'ingiunzione si accentua fino a risuonare in: «Sorridi, ti pago, impegna tutto te stesso nella prestazione che ti chiedo, ti pago, attiva tutte le tue risorse personali sul piano professionale, ti pago...» L'espressione bizzarra e insensata secondo la quale «il cliente ha sempre ragione» costituisce un altro dei motti – o monete nevrotiche – che esigono moltissimo sul piano psichico da parte di chi ne subisce le conseguenze.

Il medium del denaro, nelle transazioni alle quali presiede, costituisce un agente di rimozione d'impulsi molto violenti. Tale quota di ferocia si manifesta in modo netto se immaginiamo di ordinare un piatto al ristorante, di consumarlo e infine di andar via senza pagare il conto. Ecco che la violenza in questione si presenta in tutta la sua chiarezza. Quale potere di coercizione – ce ne rendiamo conto subito – rappresenta questo mezzo attraverso il conferimento di un'autorizzazione a comandare (su)gli altri! Con il denaro a lubrificare il rapporto, la violenza rimane, ma è sottaciuta, perché il denaro permette di risparmiarla: se si è ricchi, la si nega nel momento stesso in cui la si esercita; se si è poveri, la si reprime pur sottomettendosi a essa. Nel primo caso si tratta di non nominarla mai e di godere delle sorde prerogative che dispensa, nel secondo di censurarla e d'interiorizzare le sue logiche. La logica si sfascia il giorno in cui l'assistente di un casinò, posto di fronte all'arroganza del barone Rothschild, si concede un istante di humour che sposta in un istante i rapporti di coscienza.

La battuta di spirito permette in effetti di cancellare una situazione per sceneggiarla diversamente. Grazie a essa, dignitari e onorevoli sono nudi e sprofondano brutalmente nella farsa. È il registro scelto dal regista canadese Pierre Falardeau per realizzare *Le temps des bouffons* (Il tempo dei buffoni).

L'intero mondo dei rapaci è riunito qui: vari boss con le loro degne signore, baroni della finanza, re della pizza surgelata, mafiosi del settore immobiliare. L'intera gang dei benefattori dell'umanità. Carogne cui s'innalzano monumenti, profittatori che passano per filantropi, poveracci amici del regime mascherati da anziani senatori, brave donne dal culo troppo stretto, leccapiedi patentati che ce la mettono tutta per salire fino al vertice, giornalisti rampanti travestiti da servili editorialisti, avvocati loschi e corrotti travestiti da giudici da centomila dollari l'anno, leccaculo senz'arte né parte che si credono artisti... L'intera gang è qui riunita: un'accozzaglia di personaggi mediocri tutti cromati, decorati, incravattati, invariabilmente volgari e grossolani nonostante i vestiti eleganti e i gioielli di lusso. Olezzano di profumi costosi. Sono ricchi e sono anche belli, sì, spaventosamente belli con i loro denti spaventosamente bianchi e la pelle spaventosamente rosa. Tutti lì a far festa...

Ma l'umorismo rischia di screditarsi in fretta. Stranamente le parole di Falardeau, indubbiamente sconce, allo stesso tempo ne guadagnano in dignità. È a loro che si pensa – e in qualche modo ci salvano – quando si vede l'oligarchia mondiale concedersi a casa dei Desmarais, a Sagard, uno spettacolo sontuoso ma anche desolante quanto il più banale programma televisivo. E sono ancora loro, le parole di Falardeau, che danno consistenza al nostro sguardo davanti alla scena sbalorditiva del documentario di Andreas Pichler, *Teorema Venezia*, dal quale si apprende che sessantamila turisti al giorno mettono letteralmente a sacco le fondamenta della città, anche inscenando miserabili balli mascherati nei quali la gente indossa costumi d'epoca per sentirsi come i nobili dei secoli passati.

La celebre narrazione del *Temps des bouffons* di Pierre Falardeau non soltanto riesce a dare una certa qualità sul piano della testimonianza a tante scene che per noi diventano “familiarie”, ma dà

prova anche di un'altra virtù: mostra l'ingiustizia all'opera quando il ricco e il povero si disprezzano reciprocamente. Opponendo alla volgarità altra volgarità, il cineasta non rende forse chiaro che, per riuscire a denunciare il fascino discreto della borghesia, la povertà deve spesso ricorrere a una svalutazione di sé? In gioco allora non c'è soltanto il disprezzo reciproco tra due uomini, ma il disprezzo reciproco tra un uomo ricco e uno povero; solo che per riuscire a manifestare lo stesso sentimento, il povero deve svilire se stesso. Ce n'è dunque abbastanza, anche per chi sia incline alle battute di spirito, per perdere in fretta il proprio orgoglio. Così l'assistente del casinò, per tornare al personaggio di Heinrich Heine, non tarda a diventare anch'egli più pungente e meno spiritoso, ovvero a definire le persone abbienti – a tal punto corrotte dal denaro da risultare inconsapevoli di se stesse – dei «*Millionarr*», dei milionaridioti per così dire (*narr* in tedesco significa “stupido”).

Tale sollievo psichico non è molto conveniente, perché è solo un modo per crearsi nuove difficoltà. È ovviamente molto raro che se ne esca nobilitati. Ma allora cosa rimane agli emarginati del credito psichico? Restano l'inventiva, l'umorismo, la sottigliezza, la creatività... Tutte cose molto invidiate da chi da tempo, grazie al denaro, si è sentito dispensato dal riflettere. Così finisce che coloro che il denaro ce l'hanno fanno incetta dei frutti di quelle prerogative, di un atteggiamento che, peraltro, si è sviluppato proprio in momenti di resistenza nei loro confronti. Diventano i detentori dei diritti della proprietà intellettuale di mode che fino al giorno prima confinavano ai margini chi aveva dato loro inizio; insegnano nelle scuole migliori i testi sublimi che degli emarginati hanno scritto con difficoltà, in preda alla collera nei loro confronti; e vanno a imborghesire i quartieri nei quali dei poveri sfaccendati erano riusciti a infondere un'anima, uno spirito... Quindi si pagheranno l'esclusiva delle invenzioni generate dall'ispirazione, dal genio, dalla ricchezza di spirito di quelli che hanno dovuto superare le costrizioni che gravavano su di loro. Quell'umorismo un po' ermetico, molto ispirato, resterà il loro modo di ridere per ultimi. Solo quando avranno ridotto le forme che si erano sviluppate indipendentemente da loro a pure e semplici commedie⁹ che s'inseriscono nel gioco del commercio, la loro unica passione, fino a vederci nient'altro che una rigida dimostrazione di forza monetaria, a quel punto si sentirà risuonare una grassa risata.

Il parere della gente ricca e famosa

La sontuosità delle persone ricche e famose si mostra ormai come il riflesso di una cultura di massa industriale che si è portati a imitare. A tale proposito, Hans Magnus Enzensberger ha detto: «Da molto tempo la “classe dominante” non crea più la propria cultura e non manifesta alcun bisogno di un prodotto di questo genere». Gli stessi padroni del gioco s'ingannano: prendono la loro commedia sul serio, si riflettono nel film che si fanno, si commuovono come bambini davanti ai giochi dello stadio che hanno fatto costruire, nello stesso modo in cui credono alle proprie menzogne quando le leggono sui propri giornali. Ma se una cosa è risibile, non è detto che si debba per forza riderne. Prendiamo ad esempio il finto palazzo reale dei Desmarais a Sagard. Torniamoci su. Si rivela «inabitabile» quanto le case organiche di periferia delle quali parla Theodor Adorno. Ma più che la sua estetica di cattivo gusto e l'etichetta monarchica di rigore (intraviste in una sorta di documentario prodotto dalla famiglia e poi divulgato grazie all'attivismo di Anonymous), quella vita mondana dà conto di un'organizzazione informe del potere politico, informe e tuttavia molto reale. Vedendo gravitare intorno alla coppia figure di primo piano della politica, della finanza e della cultura, si comprendono alcune cose.

1. Che esiste un ordine di potere assolutamente reale che non è tuttavia traducibile in una forma costituita né in un'istituzione pubblicamente ammessa e riconosciuta. Nessuna elezione, nessun tribunale, nessuna struttura, nessun contropotere può definire e inquadrare formalmente questo potere che, nondimeno, viene celebrato.
2. Che tale ordine elitario, pur essendo estraneo alle forme costituite del potere, ne assimila le forme tradizionalmente ammesse. Lo prova il fatto che al suo interno si trovano personalità politiche e altri personaggi appartenenti alle istituzioni formali, i quali addirittura sfoggiano distintivi, medaglie e onorificenze conferite dalle istituzioni stesse; ma all'interno di questa cerchia elitaria la distribuzione gerarchica si attua in maniera del tutto diversa.
3. Che tale ordine raggruppa degli aventi diritto capaci di registrare i loro profitti, o quelli delle banche e delle multinazionali da essi controllate, presso legislazioni compiacenti – segnatamente i paradisi fiscali –, in modo da perseguire determinate operazioni al di fuori degli Stati di diritto. In questo sono sovrani, ma esercitano una sovranità privata, svincolata da qualunque inquadramento formale conosciuto e riconosciuto.
4. Che la definizione e la descrizione di queste nuove assise del potere sfuggono ampiamente al tradizionale pensiero della filosofia politica o alle modalità individuate dalla teoria costituzionale sulla sovranità dello Stato. Esse forzano la definizione di nuove forme di potere nonché una rilettura semantica dei termini del corpus politico usato di regola per descrivere l'evoluzione del nostro mondo.
5. Che tale potere, in ciò che ha di tacito, di criptato, di virtuale e di transnazionale, sfugge anche alle teorie critiche dell'emancipazione politica che concepiscono la democrazia secondo una dialettica tra una parola formalmente istituita da un determinato potere e una confutazione polemica avviata dai governati, consapevoli della propria intelligenza collettiva e condivisa. Su questo piano, i membri ufficiosi di tale potere – ma comunque potenti – hanno paradossalmente le caratteristiche dei proletari: sono senza voce, senza nome, senza un domicilio fisso e talvolta senza un ruolo ufficiale nel paese. Dal punto di vista economico, le loro attività sono determinanti per quel che concerne le sorti delle collettività e le modalità d'influenza ideologica sulle politiche pubbliche; ma dal punto di vista legale sono solo fantasmi. Cospicue porzioni dei loro capitali svaniscono offshore, e spesso è proprio attraverso società di comodo extraterritoriali, così come grazie agli esperti di diritto aziendale che fanno da prestanome, che preparano nelle nostre economie reali i loro tiri mancini.

I titolari della sovranità offshore si mostrano abili, dalla posizione che occupano, a prendersi gioco della legge. L'aggirano a piacimento grazie a legislazioni compiacenti, che la applicano invece in modo rigido con i loro concorrenti delle classi sociali subalterne. Sono anche nella posizione di far redigere leggi da loro uomini di fiducia piazzati negli esecutivi degli apparati dello Stato.

Nel brutto sogno oligarchico di Sagard – come in tutti i sogni – l'attribuzione delle parti e dei posti si trova scompaginata. Ciò che la *ratio* politica presentava come antagonista (Lucien Bouchard *versus* Jean Chrétien) si confonde; quelli che sono stati piazzati al vertice delle istituzioni come titolari delle decisioni pubbliche vengono relegati al rango di semplici invitati (John Charest), mentre al vertice troneggia un cittadino che di fatto non è investito di alcun potere formale (Paul Desmarais).

Il capitale culturale

Come in una corte, la riunione presso i Desmarais ha avuto luogo non tanto per offrire al re le prestazioni degli artisti quanto per concedere al sovrano di offrire se stesso come spettacolo. Nel sublime kitsch di una sala teatrale costruita apposta per l'occasione, e in compagnia di politici, finanziari, artisti e cortigiani giunti per ricoprire un ruolo e un rango differenti da quelli loro attribuiti nell'apparenza della democrazia ufficiale, l'oligarca quella sera ha ascoltato un'accorata interpretazione di *J'aurais voulu être un artiste* (Avrei voluto essere un'artista), senza considerare la sontuosità dello spettacolo né la propria capacità di finanziarlo. Ma è sempre il suo capitale che vede ballare sul palcoscenico o sporgere da un quadro. L'oligarca dunque non si confonde mai con il grande pubblico, anche se dal punto di vista culturale condivide gli stessi prodotti popolari. Sebbene riproduca in maniera mediocre lo sfarzo della corte alla quale aspira, il finanziere, nonché magnate della stampa e amministratore della società petrolifera Total, trova soddisfazione in quel simulacro che assorbe lui e la sua stretta cerchia. Ed è tanto più felice quanto più è grande, che per lui significa commerciabile in serie. È il marchio del suo potere: mostrarsi capace di trascinare un'intera collettività nel prodotto del suo cattivo gusto e assegnare a quello stesso prodotto, senza obiezioni possibili, l'appellativo di «cultura».

E allora ecco passare per Sagard i tenori che canteranno l'opera della sua stessa vita. Il massimo delle sue fantasie è rappresentato in quella rappresentazione privata. Davanti a Paul Desmarais, seduto al posto che compete al re, entra in scena il personaggio di Paul Desmarais, che Luc Plamondon fa poetare in un'opera rock alla sua maniera. Di lui viene subito declamato tutto: la sua imperiosa insoddisfazione, che lui esibisce come una virtù, e la sua megalomania delirante, che trasforma in precetto. Con questi due tratti caratteriali, la mediocrità del suo rapporto con il mondo assurge al grado di modello. In quanto ideatore e artefice, Desmarais può dunque rallegrarsi di essere tra quelli che inquadrano e scelgono l'arte che, presso il pubblico, passa come un riferimento importante da conoscere e citare. Non potendo essere originale, lui è l'origine.

All'epoca della riproduzione tecnologica dell'opera d'arte, non sono più soltanto questo o quell'artista, questa o quella scuola, la tale o tal'altra disciplina che gli sponsor si ritrovano a sostenere, ma i prodotti di consumo di un'industria di massa interamente legata agli altri settori di attività del grande capitale. È in funzione di quel che si prevede di far consumare che si determinerà la produzione a catena. «Il film e la radio non hanno più bisogno di spacciarsi per arte. La verità che non sono altro che affari serve loro da ideologia, che dovrebbe legittimare le porcherie che producono deliberatamente. Si autodefiniscono industrie, e rendendo note le cifre dei redditi dei loro direttori generali soffocano ogni dubbio circa la necessità sociale dei loro prodotti» scrivevano già nel 1944 Theodor Adorno e Max Horkheimer nella *Dialettica dell'illuminismo*. Ai loro occhi, alcune civetterie possono indubbiamente sfuggire a questo processo di omogeneizzazione, come concepire opere d'arte a cottimo facendo alcuni strappi alle regole estetiche previste, ma più per soddisfare il principio della piccola differenza presso qualche raffinato consumatore che per far subire al regime qualche radicale forma di alterazione. «Tutte le violazioni degli usi del mestiere commesse da Orson Welles gli vengono perdonate perché, essendo scorrettezze calcolate, non fanno che confermare e rafforzare la validità del sistema» scrivono a titolo di esempio Adorno e Horkheimer. Per l'essenziale, i «beni» culturali plasmeranno in serie gli individui che formano il bacino di clienti e di sostenitori necessari al capitale. Nel 1964, il filosofo Herbert Marcuse reitera l'argomento nel suo *L'uomo a una dimensione*: «Se l'operaio e il suo padrone guardano lo stesso

programma, se la segretaria si veste bene quanto la figlia del suo datore di lavoro, se il nero possiede una Cadillac, se tutti leggono lo stesso giornale, tale assimilazione non indica la scomparsa delle classi. Indica semmai fino a che punto i dominati partecipano ai bisogni e alle soddisfazioni che garantiscono il mantenimento delle classi dirigenti». Lo scenario culturale descritto da Marcuse si presenta come un apparato formale e simbolico che porta gli amministrati e i dominati dei regimi liberali a incanalare le loro energie psichiche in una strutturazione sociale che li precede, quella che i dominanti pianificano e allestiscono. Il cinema, le canzoni, la pubblicità e i mass media codificano in funzione di stereotipi vari tutto ciò che è manifestazione del desiderio ed espressione di pulsioni viscerali. Se questa spiegazione non risulta sufficiente, se questa riduzione dell'«industria culturale» a un settore della vita totalitaria non convince riguardo alla realtà di tutte le opere, tale approccio rivela però senza dubbio l'atteggiamento degli investitori finanziari di fronte a esse. E il modo in cui i detentori di capitali intendono sottomettere gli artisti.

L'artista non conta

Si capisce dunque meglio l'imposizione rivolta agli artisti di lavorare in funzione delle finalità del mercato, piuttosto che seguire un proprio spunto creativo. Essere gestore di artisti o artisti della gestione? È questa la domanda. Tuttavia a casa dei ricchi «filantropi», appassionati d'arte l'uno più dell'altro, non ci si lascia imbarazzare da dilemmi così vani: c'è un solo sapere in merito al denaro ed è quello che viene dispensato da chi ha la capacità di ammucciarne parecchio. È sufficiente amare l'arte, e dunque anche gli artisti, non c'è certo bisogno di tener conto di ciò che pensano dell'economia, no? Sta a loro adattarsi. Tanto più che potendosi permettere l'arte, nonché la mente degli artisti, i finanziatori si erigono al livello dei veri creatori, perché soltanto loro rendono l'arte possibile. Non solo la finanziano, ma si sfiniscono di CdA in CdA per amministrarne tutte le strutture.

Ormai gli artisti che amano gli «investitori» cercano di essere a loro volta dei «creatori», sia pure alla loro maniera. In particolare, i successi internazionali di Céline Dion o del Cirque du Soleil sono ritenuti tali più in ragione dei loro piani affaristici che in base ai criteri dell'estetica. D'ora in avanti questi artisti non si dovranno più accontentare di fornire l'energia lavorativa necessaria alla produzione di merce culturale; oggi gli si chiede di ambire all'amministrazione delle istituzioni che li gestiscono, suscitando in loro un sovrappiù di entusiasmo per l'alienazione, ovvero la «leadership», nel lessico del management. Il criterio della *impreditorship* permetterà ormai di distinguere quelli che sono pronti a passare alle cose serie: alla creazione, certo, ma alla creazione d'impresa, di redditi, di plusvalore, d'impiego...

Forti del loro capitale culturale, i finanziatori formano alla loro scuola questi artisti eletti. L'insegnamento dispensato dalle HEC Montréal (un tempo, quando evidentemente c'era ancora del tempo da perdere, si usava il nome per esteso di queste scuole: *Hautes Études Commerciales*) suggerirà ai convertiti alla governance culturale di non tener conto di quel che si potrebbe dire o pensare in determinati ambienti, estranei a quello nel quale li si introduce. Ne dà testimonianza questo piano d'insegnamento del 2014 estratto dal programma di gestione delle arti e della cultura delle HEC: «È importante che i gestori delle arti e della cultura abbiano una conoscenza minimale della questione delle politiche culturali. Devono essere in grado di andare al di là delle idee preconcepite e delle classiche rivendicazioni delle persone dell'ambiente». Date le sue

«caratteristiche», l'ambiente dell'arte pone «una sfida molto particolare» agli amministratori colti, «a causa della natura del prodotto che esso offre (le opere culturali [sic]), delle caratteristiche delle persone che agiscono nel cuore delle sue produzioni (gli artisti), del significato di queste realizzazioni (rappresentazioni, opere d'arte o beni simbolici) per le persone che le chiedono». Questo è quanto si legge su un altro piano d'insegnamento proveniente dalla stessa istituzione. L'artista è incorreggibile, tende a prendere sul serio il proprio impegno, piuttosto che le istituzioni che si fanno carico del marketing dal quale dipende il suo lavoro. Sarà dunque necessario insegnargli con la scuola delle buone maniere a conquistare dei partner in maniera diversa da quella cui era relegato finora (getti di pittura, discorsi impacciati e altri tic), vale a dire trovando argomenti appetibili dal punto di vista degli affari che portino le grandi aziende a porre il loro marchio direttamente sull'imballaggio delle sue opere. E bisognerà insegnargli non soltanto a tollerare questa condizione di fatto, ma a desiderarla. Così l'artista smetterà di credere ingenuamente che i detentori dei profitti debbano contribuire agli sforzi dell'arte pagando le tasse. La HEC Montréal, il cui consiglio di amministrazione è presieduto da Hélène Desmarais, si assicurerà che le cose siano formulate in una «poesia degli affari» che si addice alle ipocrisie del regime, per esempio trattando, nei suoi corsi, le «decisioni di gestione» relative «ad analisi economiche delle industrie culturali».

La pressione sociale per muoversi in tal senso diventa enorme. Convertito alle prassi delle HEC, ogni artista-imprenditore che si rispetti ormai conciona «sulla cultura dell'organizzazione, sulla governance, sulla destinazione delle risorse, sulle relazioni tra dirigenti e artisti, e sulle dinamiche di potere vigenti all'interno e intorno a questi organismi», vedendo negli approcci «esperienziali» in voga le chiavi dell'esercizio di tale potere. Tutti questi, nessuno escluso, appoggeranno pubblicamente l'ingresso in politica di un finanziatore di loro produzione, un magnate della stampa peraltro affossatore della cultura, a giudicare dal cattivo gusto di cui danno prova i suoi giornali. Che importa? Le opere diventano prodotti, gli artisti «risorse umane nell'ambito della cultura» e i loro destinatari dei «consumatori», dei «clienti», il tutto in un'«industria» intimamente legata al settore alberghiero, alla ristorazione, al marketing e alla fornitura di materiali. Nel 1992, la stessa politica culturale del governo del Québec dichiarava: «Lo sviluppo delle industrie culturali poggia allo stesso tempo sull'eccellenza della creazione e sulla competitività delle imprese». Il lessico particolare che prevede espressioni come «aziende di consulenza nella gestione culturale» che praticano il «mentoring culturale» appare ormai un linguaggio accreditato, perché queste nuove pratiche garantiscono «l'eccellenza» senza che venga mai posta la questione della loro comprensione critica.

Diversi artisti *stanno al gioco* e, per tale scelta, partecipano a un teatrino di un genere del tutto nuovo. Reinventano, estendono e consolidano una nuova arte della finzione, per trovare infine più significativi gli utili netti di una compagnia culturale che «partecipa all'economia» rispetto alle concezioni estetiche che tale arte propone. Queste ultime, quali che siano, finiranno per trovare acquirenti presso il pubblico target di campagne di promozione molto sentite.

Nella pura logica della governance, termine che alla fin fine riassume l'adattamento e la subordinazione da parte di tutti ai metodi delle imprese private, i diversi ministeri pubblici «competenti» e i consulenti artistici diventeranno anche «partner» delle grandi imprese, che inducono perentoriamente a «investirsi nella cultura». Sottoposta a un simile approccio, l'arte si presenta come un motore di uniformazione politica, di gestione sociologica e di produzione industriale. O anche, secondo i «creatori d'affari» della Camera di Commercio di Montréal, come «un generatore di qualità di vita per tutti gli abitanti di Montréal», uno strumento di «pianificazione successiva e fiscale», così come una fonte di «ricadute dirette di quasi otto miliardi di dollari, ovvero il 6% del

PIL della metropoli». Era il 2011. La critica di Adorno e Horkheimer non era giunta così lontano.

Se non si sottomette a questo ammaestramento, l'artista non conta niente. Dal momento che il volume d'affari non esercita alcuna autorità sulla sua mente stramba e imprevedibile, perché considerarlo? Che farsene, per esempio, di uno scrittore che cita un vecchio articolo di Stéphane Mallarmé nel quale il poeta manifestava la propria indignazione in merito allo scandalo del canale di Panama, in seguito al quale rimasero truffati molti risparmiatori? Soprattutto, mai lasciare che un artista privo di una formazione imprenditoriale si occupi dei conti: non deve nemmeno farsene un'idea. Rischierebbe d'interessarsi in modo improprio ai trucchi e alle malizie del caso, alle ipocrisie che traggono in inganno, ai simulacri che impressionano. L'esteta rischierebbe di percepire quello che, nel campo della finanza e dell'amministrazione, dipende dalla sua competenza ed energia, ossia la messinscena della razionalità economica, la finzione dell'«expertise», l'identificazione dei risparmiatori con i protagonisti del mercato e l'illusione teatrale che genera terrore e pietà. Per capirlo basta vedere il bisogno che prova il grande capitale di essere quotidianamente sulla scena, che avvenga attraverso un'iconografia alla quale persino l'austero *Wall Street Journal* ha finito per cedere – grafici falsamente probanti, foto con sfocatura dinamica per illustrare l'iperattività dei *businessmen* –, o attraverso biografie compiacenti che fanno eco alla più fine poetica del romanzo di formazione. Investitori, dirigenti e commercianti assumono dunque spesso un atteggiamento studiato, soprattutto in occasione di serate di gala che per lo più si rivelano un concorso di piaggeria. Termini del tutto leciti come «fiducia», «rilancio», «congiuntura» o l'impagabile «leadership» riempiono le prime pagine dei giornali finanziari e suscitano considerazioni che, sul piano narrativo, si adattano all'estetica cinematografica, teatrale e romanzesca. Tutto il gergo che ci viene oggi propinato sulla governance e l'innovazione appartiene esattamente alla stessa commedia. Secondo questo copione, l'economia e la gestione degli affari del mondo dipendono da un misterioso sapere... Gli investitori vogliono che gli artisti siano a loro volta un buon pubblico e applaudano i loro giochi di prestigio.

Non va sempre così. Quanti artisti renitenti hanno constatato sulla propria pelle quanto spesso e fino a che punto gli esperti stipendiati dai CdA non capiscono la posta in gioco nei loro istituti, e che è a prezzo della loro insubordinazione che gli impiegati sottopagati di quelle strutture riescono a resistere? Non impiegano molto a concludere che non esiste niente di meglio di una competenza amministrativa che sia indipendente da ogni prassi, così come capiscono in fretta che esiste un'arte della comunicazione, o una qualunque tecnica di marketing, che si può apprendere all'università e che funziona pur senza possedere un'idea concreta del contenuto da comunicare. A seguirla, l'ideologia del management rischia di provocare disastri – possibile che non la si avverta come una serie di scempiaggini in nome dell'innovazione, dello sviluppo, della trasformazione, dell'imprenditorialità e della redditività? Alcuni artisti sono stati esortati da esperti giunti improvvisamente ai vertici della loro istituzione a investire in beni immobili che li avrebbero sicuramente rovinati (se avessero seguito le loro indicazioni); altri hanno dovuto reagire a certe proposte «innovatrici» che puntavano solo, né più né meno, a far loro cambiare del tutto vocazione in vista di settori «emergenti e di sicuro sviluppo», in realtà assolutamente improbabili. Spesso questi amministratori incompetenti hanno deplorato con forza la «diffidenza verso l'autorità» degli artisti irriducibili, pur confermando implicitamente, attraverso ulteriori decisioni, la fondatezza di quella resistenza.

E se gli artisti si mostrano a volte convinti di essere di fronte a un sapere che si presume più grande di loro, ecco che pongono ai professori le domande che scottano, le più semplici, le più giuste. Come Gertrude Stein, scrittrice e collezionista di quadri, che nel 1974 s'interrogava in maniera ossessiva sulla natura del denaro («I soldi sono soldi o non sono soldi?»), per distinguere

quello che viene deviato o concentrato da quello che circola nel mondo reale. Lo scultore e artista visivo Joseph Beuys poneva la domanda in maniera cruda e diretta – *Che cos'è il denaro?* – facendone anche il titolo di un libro. Il suo postulato, secondo il quale se vogliamo approdare a una società nella quale il denaro generi rapporti equi ciascuno deve «essere un artista», elude completamente le gerarchie convenzionali. Perché ammettere che siamo tutti artisti significa ammettere, se si appartiene al settore degli affari, la dimensione ampiamente artificiosa degli strumenti di cui si dota la finanza. E significa, se si è artisti, saperci capaci di organizzare la gestione e di concepire l'economia a partire dai mezzi che l'arte mette appunto a nostra disposizione.

Del resto è ciò che concedono implicitamente le amministrazioni pubbliche e i membri degli ambienti affaristici quando impongono agli artisti di mettersi «anch'essi» al lavoro, seguendo i loro consigli e alla loro maniera. Ma cos'ha dunque di così particolare la loro «expertise» se è possibile coglierne i rudimenti con una minima pratica di mentoring o il minimo «microprogramma» di una scuola a indirizzo commerciale? Cos'ha dunque di così difficile questo corpus che persino gli artisti, implicitamente presentati come individui pressoché incapaci di sbrogliarsela sul piano economico, sarebbero in grado di assimilare? Bella domanda... E se alla fin fine tale sapere non fosse appannaggio di nessuno? Se non ci fosse un'arte dell'amministrazione riducibile alle competenze di una qualche categoria sociale particolare? E ancora, se ci fosse non un modo propriamente artistico di amministrare le cose, ma un approccio estetico all'economia che rimette la nozione stessa dell'economia nel campo della pluralità, dell'intelligenza e di ciò che è percepibile? Nel 1936 Antonin Artaud, impetuoso uomo di teatro, colpito dalle disparità di reddito delle quali era testimone, gettava senza esitazioni le basi di un principio tra i più sensati: «Decongestionare l'Economia significa semplificarla, filtrare il superfluo, *perché la fame non aspetta*».

E se inoltre ci si accorgesse che arte e letteratura hanno spesso restituito l'economia ai differenti campi disciplinari ai quali la nozione appartiene, pur senza possedere un'origine particolare? E se, leggendo *I falsari* di André Gide, ci si ricordasse che, prima di ricorrere al termine «ecologia», gli scienziati parlavano di «economia della natura»? Nel suo «spettacolo» diversificato da numerose leggi, la natura, ci dice Gide, ha «cercato di volta in volta tutti i modi per essere viva», cosa che suscita questa esclamazione: «Che economia quella che ha permesso l'esistenza di certe forme!» In questa espressione risuona il senso che ci metteva, a Selborne, il naturalista inglese Gilbert White nel XVIII secolo. Per lui, quando le mucche si dedicavano a nutrire i pesci facendo semplicemente cadere in acqua i microbi dai loro corpi mentre si spostavano dentro una palude, con l'intento di rinfrescarsi un po', ecco che l'economia della natura si organizzava. Si sente anche l'eco di Jean-Joseph Menuret, il biologo del XVIII secolo che nella *Encyclopédie* parlava di *CEconomie animale*.

Leggere il poeta René Char che spezza così il silenzio fin dal primo poema di *Fureur et mystère* (Furore e mistero) («superare l'economia della creazione, elevare il sangue dei gesti, dovere di ogni luce») significa sentire il legame intrinseco tra l'economia e le forme più antiche e ampie di organizzazione, come fanno fede gli studi teologici sul peso delle immagini a Bisanzio, vale a dire il rapporto di reciproca dipendenza tra immagini e simboli: da un lato le immagini traggono la loro potenza da riferimenti trascendenti, e allo stesso tempo i simboli devono la propria esistenza alla divulgazione delle immagini. Si sa che il termine «economia», una volta coniato, lo si è trovato al centro delle discipline più varie, dalla sociologia di Gabriel Tarde alla teoria linguistica di Algirdas Julien Greimas, passando per la critica letteraria di Gérard Genette e la filosofia di Hermann Lotze. Cosa emerge da questa catena di trasmissione alla quale si apre l'estetica? Che l'economia non è una faccenda esclusiva degli economisti. Che poggia complessivamente sulle relazioni tangibili e feconde tra gli elementi dei quali viene stabilito il rapporto. Quale che sia il campo, l'economia non

è l'aspetto peculiare di un'unica specialità, come dimostra il suo uso in tutte le pratiche culturali e in tutti i campi del sapere.

Questa critica radicale dell'economia genera ben più che una semplice rilettura alternativa dei dogmi prodotti da coloro che si erigono a titolari del suo significato intrinseco. Essa permette di comprendere in che modo quei banchieri del significato che sono gli «economisti» d'apparato racchiudono il pensiero nello stretto perimetro della loro disciplina, specialmente in ragione del loro uso freneticamente ricorrente di determinati concetti, modelli e strutture. *La filosofia come pensiero del mondo secondo il principio della più piccola quantità di forza* (traduzione letterale dal tedesco), opera del filosofo e biologo Richard Avenarius pubblicata nel 1876, descrive l'atto di pensare come un tagliar corto su singole operazioni particolari per riservare le proprie risorse in senso fisiologico. Dal punto di vista biologico, riflettere ha un costo; per il corpo, l'importante è fare economia delle operazioni mentali. A tale scopo, il pensiero si concede quello che Avenarius chiama le «affermazioni» (*Aussagen*), le quali hanno la funzione di neutralizzare il senso di avvenimenti particolari o di cose in continua mutazione, opponendo loro schemi standard che sostituiscono le riflessioni circostanziali. Il valore delle «affermazioni» si basa sulla loro facoltà di rivelarsi opportune e di confacersi alle situazioni più diverse, adattandovisi in ogni evenienza mediante un investimento minimo di energia psichica. Che poi è ciò che realizzano in maniera ottimale e persino eccessiva le scienze cosiddette economiche. Si tratta d'incorporare in un modello indipendente rispetto a esse ciò che, a partire dall'insieme delle cose esistenti, ci risulta già comune. Questo principio di stabilità economica, nel senso biologico del termine, consiste nel ridurre il più possibile le spese nell'opera di adattamento al cambiamento. Questa economia spiega la scarsa attitudine che hanno quelli che si presentano come esperti nel pensare l'ipseità, la cosa sensibile, l'eccezione, il singolare, respingendo come vano, se non addirittura pericoloso, tutto quello che non si integra nel loro modello circoscritto. È economico in tal senso il meccanismo che permette d'integrare, con uno sforzo minimo, ogni cambiamento esteriore e ogni individualità, a beneficio di un sistema – il pensiero delle «scienze» economiche – diventato il distruttore, in ragione della sua stessa struttura, di tutto ciò che non comprende. Sarebbe folle pensare che la disciplina che si è appropriata del nome di «economia» non possa perdurare nella sua dimensione territoriale, regionale, sotto forma di dibattiti aperti e come campo di analisi della produzione, della contabilità e dello scambio di beni. Glielo auguriamo, senza dubbio; ma sarebbero preferibili altre denominazioni, quelle che lei stessa ha già menzionato (crematistica, fisiocrazia, econometria).

Tuttavia l'arte ricorda che non c'è niente di meglio di un'arte particolare del pensiero economico. Tutti concepiscono un deliberato modo di amministrare in armonia con l'alterità. È a questa capacità che rimanda l'estetica, e riguarda il senso stesso dell'economia.

Ritratto dell'artista come assistente sociale

Così come l'esperto, anche l'artista sottomesso ai parametri della gestione privata può essere mobilitato in periodi di crisi. Mentre il primo cerca di rassicurare conferendo a ciò che è ingiustificabile e scandaloso tutti i caratteri della necessità e della razionalità, il secondo viene chiamato al capezzale delle vittime per depoliticizzare l'evento attraverso concerti benefici e dichiarazioni di sostegno. Si cerca di farlo diventare l'assistente sociale della vita collettiva. Obbligato dal ricatto dei potenti, a ogni minima catastrofe l'artista viene perentoriamente spinto a

mostrarsi. Il compenso per tale atto di presenza? La pubblicità automatica che ne può trarre. Prendiamo la tragedia di Lac-Mégantic, una cittadina del Québec, avvenuta il 6 giugno del 2013. Quel giorno un treno carico di petrolio è deragliato e quattro vagoni sono letteralmente esplosi, causando quaranta vittime tra la popolazione. Tenendo presenti la loro negligenza e la loro avarizia, le imprese legate al trasporto ferroviario erano innegabilmente coinvolte sul piano delle responsabilità. Nondimeno, pur afflitta e sconvolta, la popolazione non si è fatta prendere dalla rabbia, non si è ribellata, non ha messo radicalmente in discussione un sistema che ha dimostrato ancora il suo potenziale distruttivo. Perché? Perché sono stati chiamati alla riscossa gli artisti (da enti privati e dallo Stato) affinché tutto restasse confinato nella sfera delle emozioni. Affinché quelle emozioni, quel lutto, non si trasformassero in rabbia, consapevolezza e atteggiamento critico.

Eppure quella sera, a Lac-Mégantic, non è avvenuto nessun *incidente*. Circa due ore prima della sciagura viene segnalato un principio d'incendio all'interno della locomotiva principale. Costretti a spegnere un motore che aveva funzionato fino a quel momento senza l'intervento umano, i pompieri hanno disattivato il sistema di frenaggio idraulico. Ancora su un binario di transito, lasciato a se stesso nonostante il tratto in pendenza, qualche minuto prima dell'una di notte il treno ha iniziato la sua folle discesa. Stando alle parole del Servizio per la sicurezza dei trasporti, in assenza «di segnale o di circuito di binario [...] il controllore della circolazione ferroviaria non avrebbe ricevuto l'indicazione che c'era un treno privo di controllo». L'esplosione di vari vagoni con il treno lanciato in discesa, contenenti ognuno 113.000 litri di petrolio particolarmente infiammabile, mal controllati da organismi incompetenti o cinici, non costituiva affatto un *incidente*, ovvero un «fatto imprevedibile», secondo il dizionario *Le Robert*. Nel 2012, il Servizio per la sicurezza dei trasporti ha censito più di mille incidenti ferroviari. A Lac-Mégantic è successo quel che doveva succedere. Per aumentare i propri margini di profitto, la Montréal, Maine and Atlantic Railway (MMA), responsabile del treno e della ferrovia, ha ridotto al minimo gli investimenti in materia di sicurezza esternalizzando dunque i rischi di crisi, ed esponendo a gravissimi problemi le comunità che risiedevano nelle vicinanze delle tratte ferroviarie di sua competenza. Secondo il Ministero dell'Ambiente del Québec, dai vagoni cisterna sarebbero fuoriusciti sei milioni di litri di petrolio. Lobbismo? Corruzione? Nel 2002 il Ministero federale dei Trasporti aveva eccezionalmente autorizzato la MMA ad assegnare un solo macchinista alla guida dei suoi treni. Il governo del Québec, che senz'altro era a conoscenza di quell'attività di trasporti, non si è mai opposto. Secondo la Società per sconfiggere l'inquinamento (SVP), i prodotti chimici – e cancerogeni – di fratturazione idraulica contenuti nei vagoni si propagano nella regione a un tasso 394.444 volte superiore al limite consentito. Ebbene, circa centomila litri di petrolio si sono riversati nel lago Mégantic. Poiché si trova a monte del fiume Chaudière, la zona ora costituisce una fonte d'inquinamento per l'intero Québec.

Alcuni artisti sono stati chiamati a intervenire per sviare l'attenzione da questo crimine. Il potere li ha delegati in massa a dare conforto a una comunità scossa. È stato costruito un palcoscenico enorme a cielo aperto per accogliere una moltitudine di gente famosa. Gli sponsor non si sono fatti sfuggire l'occasione: gli sventurati abitanti di Lac-Mégantic hanno avuto la grossa insegna Loto-Québec bene in vista per il resto dell'estate. Quando si è in preda allo shock il cuore c'è, naturalmente, ma non una sufficiente distanza critica che spinga l'artista interessato a porsi qualche domanda. Mi stanno forse strumentalizzando? Il regime si sta servendo di me per consolare le vittime di un evento del quale lui stesso è responsabile? Intervenendo in soccorso di una popolazione che, secondo un'idea pretestuosa, avrebbe bisogno soltanto di essere consolata, sto forse accreditando la tesi di un semplice incidente? La mia arte possiede ormai unicamente questa funzione anestetizzante? La mia

esibizione deve davvero essere destinata a isolare gli stati emotivi e ad amplificarne la manifestazione per meglio sviarli da ogni obiettivo circostanziale? Gli esperti nella gestione di uno stato di crisi, che approfittano della generosità d'animo degli artisti, hanno buon gioco per organizzare, grazie al loro contributo, una catarsi di Stato. Prototipo della buona coscienza, Paul McCartney in persona invita i superstiti e i prostrati membri della comunità ad assistere al suo spettacolo. Lac-Mégantic diventa *people*. La questione, coperta dal canto dei buoni sentimenti, cessa subito di essere politica. E il potere evita così qualunque stonatura.

Del resto, per i posteri, bisognava fare di quell'avvenimento e delle sue conseguenze un quadro, un dramma straziante. Nell'era del «capitalismo d'artista» di cui parlano Gilles Lipovetsky e Jean Serroy nel loro recente libro *L'esthétisation du monde* (Estetizzazione del mondo) il nostro regime ha pienamente integrato le attività artistiche, al punto di averne cura in ogni occasione. «Più l'arte s'infiltra nel quotidiano e nell'economia, più perde valore intellettuale; più la dimensione estetica si generalizza, più essa appare come una semplice attività della vita, un accessorio che non possiede altra finalità oltre quella di animare, decorare, rendere sensuale la vita ordinaria». Tutto ciò senza farsi troppi scrupoli. La distruzione del centro di Lac-Mégantic è stata per il governo del Québec l'occasione per pianificare in modo unilaterale la ricostruzione della zona, i cui residenti erano sotto shock. Il potere ha gusto, anche in tempi cupi. Il ricordo della catastrofe assumerà le forme dello spettacolo. Si ricoprirà la scena del crimine con un «parco commemorativo» interamente concepito per il turismo, fiancheggiato da un'area commerciale complementare. La raffigurazione eseguita con la grafica computerizzata, intitolata «Lac-Mégantic dopo...» (la si può trovare su internet), offre testimonianza del ruolo strumentale e strategico giocato dall'estetica in questa gestione di uno stato di crisi come manipolazione pubblica. Tre mesi dopo la catastrofe si è stimato che la città abbia ospitato cinquemila turisti, giunti per vedere le macerie. Dato che il «bello» si trova ormai dappertutto, che i gusti sono diventati evanescenti e nessuno considera ripugnante trasformare qualunque cosa nell'oggetto di un commercio, il paesaggio devastato che è diventato il centro di Lac-Mégantic alimenterà una redditizia impresa di voyeurismo, trasformandosi in un luogo da filmare con l'iPhone.

Per agevolare la transizione, la legge 57, votata in fretta per pianificare la riorganizzazione del luogo da parte del governo del Québec, minaccia di espropriare numerosi cittadini le cui case sono state risparmiate dal disastro. Questi vengono invitati in un primo tempo a trasferirsi liberamente, svendendo la propria abitazione agli imprenditori che approfitteranno dei contratti corrispondenti. In un'epoca in cui i casi di corruzione nel settore delle costruzioni riempiono le pagine dei giornali e i media in genere, la cosa fa pensare. A Lac-Mégantic lo stato di emergenza, che lo Stato centrale ha decretato per la comunità dopo l'esplosione, conferisce pieni poteri alle autorità pubbliche. Il mandato del consiglio municipale è stato prolungato, il processo delle gare di appalto è saltato e il potere di trasferire gli esercizi commerciali e di espropriare i residenti è ormai divenuto arbitrario. La torta è di sessanta milioni di dollari. L'impresa di costruzioni Pomerleau – citata da un testimone nel marzo del 2013, all'epoca della Commissione d'inchiesta sulla concessione e la gestione dei contratti pubblici nel settore edile, presieduta dal giudice France Charbonneau, in merito a un finanziamento illecito ad alcuni partiti politici attraverso prestanome – ha ottenuto in via amichevole il contratto di pulizia della zona e di caratterizzazione ambientale. Deve anche pianificare le varie tappe della ricostruzione ferroviaria. Alcuni dipendenti d'impresе subappaltatrici hanno sostenuto che era stato loro chiesto di lavorare più lentamente, se non addirittura di disfare quanto appena fatto, per ritardare l'adempimento dei contratti...

Un rapporto disconnesso dalla realtà

Della crisi di Lac-Mégantic chi conserva un ricordo vivo? Come tutti i «grandi avvenimenti», quei «momenti storici che viviamo in diretta», come dice la televisione, è svanito anch'esso appena si è esaurito. Già nel 1956 il filosofo tedesco Günther Anders, nel suo saggio *L'uomo è antiquato*, presenta la televisione come un fattore nocivo rispetto al rapporto che una collettività cerca di stabilire con la realtà. Anche la persona più refrattaria a questo medium se ne trova affetta. Se questa persona esce di casa per trovare i propri simili, è per rendersi conto che quelli su cui fa affidamento perché ci sia, in senso sociale, un «reale», sono per la maggior parte rimasti in casa loro per guardare, di quel «reale», il simulacro proposto dalla televisione. Lungi dall'essere un medium di massa, la televisione è al contrario uno strumento di *demassificazione*: essa scinde e isola i soggetti che formano la collettività per offrire loro, simultaneamente e con identiche modalità, la stessa cosa. Si coesiste socialmente per condividere un reale che, però, si consuma solo isolatamente. La televisione genera dunque un essere sociologico nuovo, *l'eremita di massa*. «Ora sono seduti di fronte alla televisione milioni d'individui, separati eppure identici, chiusi dentro la loro gabbia simili a eremiti – non per fuggire dal mondo, ma piuttosto per non perdersi mai neppure un piccolo frammento del mondo *in effigie*». Questo reale affettato, frastagliato, inquadrato, formattato, la televisione ci dispensa dal viverlo e dal realizzarlo: ce lo consegna a domicilio come una merce qualsiasi.

La televisione non permette tanto di vivere quel che avviene a distanza quanto di negare la distanza di quel che viene vissuto lontano. Non sembra rapportarsi a qualcosa di grande e di profondo che avverrebbe indipendentemente da lei; si propone come un qualcosa che contiene in tutto e per tutto ciò di cui tratta. Paradossalmente, viene negata la lontananza di quello che trasmette. In primo luogo perché il piccolo schermo si presenta più come una *finestra* sul mondo, che come una riproduzione di esso. Non compone la sua immagine in base (*nach*) al mondo, insiste Anders, ne fa totalmente le veci. Di questo passo si finirà per ignorare davvero cosa distingue il fatto di assistere per via mediatica a un evento dal fatto di parteciparvi fisicamente. In secondo luogo perché gli autori, e ancor prima chi decide i palinsesti, hanno saputo fare in modo che chi compare in video imiti un rapporto di pseudo intimità con il pubblico. «Se accendo il televisore e appare il presidente, lui d'un tratto è qui, seduto accanto a me, vicino al caminetto – anche se in realtà si trova a mille chilometri da casa mia. Quando la presentatrice appare sullo schermo, mi riserva gli sguardi più insistenti chinandosi leggermente verso di me con leziosa spontaneità, come se tra noi ci fosse qualcosa. [...] Vengono tutti a trovarmi come visitatori familiari e indiscreti, e io mi sono già in qualche modo familiarizzato con loro».

La tecnica televisiva trasforma così il *potere* che questo mezzo dà a coloro che ne dispongono – poter seguire un avvenimento a distanza, poter conoscere il parere dei propri simili senza parlare con loro... – in un *dovere*: non recarsi più agli eventi e tantomeno costituirli unendosi a quelli che li creano, non più intavolare discussioni con i propri simili. Gli «eventi» autorizzati restano quelli organizzati dalla televisione, con persone che all'occorrenza fungono da comparse. Una simile frammentazione è ideale per il commercio, poiché permette ai commercianti di presentare attraverso la televisione dei prodotti che, dal punto di vista affettivo, diventeranno il *surrogato* del legame sociale interdetto dal dispositivo mediatico.

Il regime mediocratico continua a gravare con tutto il suo peso. E chi voglia cimentarsi in una critica che vada oltre la cerchia degli iniziati dovrà farlo ancora con il suo linguaggio – e attraverso

la televisione in particolare. La magia deleteria di questo medium dipende, secondo Anders, dal fatto che presenta un mondo sempre già pensato, fa asserzioni sempre già ponderate. «La televisione fa dimenticare che essa è un giudizio già formulato. [...] Il giudizio trasformato in immagine rinuncia alla sua forma di giudizio per far credere al consumatore che non si cerca di fargli credere niente». Sul piano del pensiero, lo schermo non pretende di trasmettere un'elaborazione intellettuale, ma la verità già interpretata, già confezionata, consegnata come un risultato senza che si sia potuto passare attraverso le tappe che l'hanno così sviluppata. Cibo per la mente? Sì, ma premasticato e predigerito. Da ciò deriva la difficoltà di pensare a come viene concepita realmente la televisione. È un'esperienza violenta per chiunque, come inserire una coscia di pollo direttamente dentro lo stomaco.

Per quanto si tratti sempre di spacciare del *pensiero pensato*, a volte si tenta di sorprendere, anche se la sorpresa ha vita breve sul piccolo schermo. Come suggeriva Chomsky, la vittoria della televisione dipende dal fatto che costringe a interventi succinti. È un ricettacolo di luoghi comuni, una fiera del banale, ed è anche una giungla. Qualunque discorso ponderato e paradossale viene espulso come si sputa un nocciolo. È il dramma cui vanno incontro gli intellettuali che tentano di avvalersi di questo formidabile megafono: esporsi di fronte a centinaia di migliaia di persone che non si riuscirebbe a raggiungere altrimenti, a condizione di sovraesporsi fino a bruciarsi. La televisione cancella tutto, mostra le cose affinché passino senza lasciare traccia. Non resta niente. Tranne forse un dubbio – sta qui la scommessa –, un dubbio che farà procedere più lontano alcuni, forse addirittura molti, inducendoli a superare il solo rapporto con l'immagine.

L'arte «sovversiva»

Alcuni artisti, come Dries Verhoeven, deplorano il fatto che l'istituzionalizzazione dell'arte abbia scoraggiato più d'un artista, nella storia recente, ad assumere un atteggiamento sovversivo. Le loro opere sarebbero standardizzate per soddisfare le aspettative di ministeri della cultura, musei e accademie varie. La sua installazione intitolata *Ceci n'est pas...* (Questo non è...), presentata nella primavera del 2015 per dieci giorni in una delle piazze centrali di Montréal, cercava di porvi rimedio. Si trattava di un'esibizione di forte impatto. Dentro una gabbia di vetro di appena due metri quadrati, una performance – ogni giorno diversa – attirava l'attenzione dei passanti. Ecco un soldato della banda che distrugge per ore il suo tamburo a martellate, ecco un giocatore di hockey di colore incatenato alla caviglia come un animale da circo, ecco una nana abbigliata in maniera provocante che adesca in un bar, ecco un padre quasi nudo che legge una favola alla figlia seduta sulle sue ginocchia e coperta solo da indumenti intimi, ecco una ragazza madre, ecco un minatore canadese che scava in una qualche miniera del Sud... La gabbia è trasparente, ma in realtà non lo è affatto, perché sono proprio esseri umani quelli al suo interno, e vedere un essere umano in gabbia non è certo cosa priva di significato. Vedere un essere umano in gabbia presuppone che la gabbia stessa si integri alla rappresentazione. Ciò che si recita all'interno non si svolge secondo il senso ordinario della situazione rappresentata. Quelle persone – il soldato, l'uomo di colore, la nana, la ragazzina, la ragazza madre, il minatore – non si vedono altrimenti che in gabbia, nonostante la volontà d'instaurare, nella maggior parte dei *tableaux vivants*, il «quarto muro» (o quattro «quarti muri»?). Il risultato è sovversivo. Si resta colpiti profondamente, scioccati, scandalizzati, ed è il risultato di un'intenzione precisa, peraltro dichiarata sotto forma di didascalia fin dal primo giorno. Tuttavia c'è

un paradosso. Questo *revival* della *shock art*, per eludere le forme istituzionali dell'arte, gode a sua volta di una sovvenzione. Prodotta nell'ambito del Festival TransAmériques (FTA) – finanziato da ministeri, agenzie governative, società alberghiere e grandi media –, quest'opera ufficialmente sovversiva viene presa molto sul serio e promossa da un mirato battage. L'intenzione era quella di sovvertire, ma restando nei parametri indicati dalle istituzioni dell'arte sovvenzionata. L'atto "sovversivo" è riconoscibile, naturalmente, ma con lo spirito di un funzionario del Ministero della Cultura incaricato di classificare l'opera nella categoria più appropriata. Ci si trova in piena istituzionalizzazione. E il lavoro di Verhoeven equivale a riproporre le scene provocatorie di Judith Malina e Julian Beck all'epoca in cui, per strada, il Living Theatre prendeva alla sprovvista i newyorkesi. Questi luoghi comuni di disturbo e di turbamento istituzionalizzati sono famosi quanto la *Fontana* di Duchamp.

Sono rappresentati tutti i più noti tabù, non ne manca nessuno. Il soldato della banda che distrugge il suo tamburo alla maniera dei luddisti; l'uomo dalla pelle nera che rappresenta i suoi antenati divenuti popolari con esibizioni da circo, a evocare le esposizioni dei tempi coloniali; il padre e la sua giovanissima figlia che leggono insieme quasi nudi una favola in un sano equilibrio psicologico, che tuttavia sta a un solo passo dall'incesto; la nana che assume una posa da single provocante seduta al banco di un bar per mostrare quanto sia discriminante la sessualità... La "sovversione" procede attraverso suggerimenti lampanti, e qualora non si comprenda ciò che viene denunciato in maniera palese, è prevista anche una legenda esplicativa: la lotta contro il razzismo, la denuncia delle scelte del Canada in politica estera, la necessità di un contatto fisico tra padre e figlia, il diritto alla differenza in un contesto di seduzione... Si resta nei limiti di quello che può comprendere e ammettere quest'arte così intrisa di sovversione: una serie di banalità e luoghi comuni come se ne leggono tutti i giorni sui giornali di grande tiratura, sulle pubblicazioni governative o nei varietà televisivi.

È un'arte che turba e colpisce davvero, e tuttavia non per questo agisce sul pubblico in maniera sovversiva. Il cattivo gusto, la tracotanza, la provocazione o l'insulto hanno sì, in questo caso, la capacità di destabilizzarci, ma in realtà è la nostra intelligenza a essere aggredita: è difficile credere che un artista spera ancora di poterci scioccare con artifici così datati. Ciò che si vede in quella gabbia di vetro è la piatta reiterazione di un gesto stanco. Uno che passi dall'altra parte del marciapiede, una volta rientrato a casa potrebbe dire: «Dato che ero vicino al Museo d'arte contemporanea ho pensato che si trattasse appunto di "arte contemporanea" e non mi sono neppure preso la briga di dare un'occhiata più da vicino». Insomma, conosciamo già questo ritornello.

Tali stereotipi della sovversione teleguidata ci disturbano ancor più in profondità. Ci disgustano senza che capiamo immediatamente il perché. È per la vaga somiglianza con un brutto scherzo goliardico? È per la mancanza di coraggio del loro creatore? Per la sensazione di *déjà-vu*? La risposta forse sta nella pericolosa vicinanza delle nozioni di sovversione e perversione, come ha colto brillantemente il filosofo Mikel Dufrenne nel 1977 in un libro il cui titolo riprende le due espressioni. Al minimo slittamento si passa dall'una all'altra, e nel nome della «sovversione» si manifesta bruscamente un piacere perverso che ci compiacciamo di denunciare, ma soltanto in superficie. Come davanti a un televisore che mostri e rimostri in maniera ossessiva l'immagine sensazionale di un'atroce uccisione o di uno squallido tafferuglio pretendendo, al contempo, di fare opera di denuncia.

Queste scene che vengono gettate in faccia alle persone in pieno centro per indurle a confrontarsi con i loro presunti «tabù», costruite mettendo un attore o un'attrice dentro un cubo di vetro – si pensi in particolare alla ragazzina in reggiseno e mutandine che non ha certo l'età per acconsentire a quella

partecipazione, peraltro filmata per tutto il giorno da passanti imbecilli, e che non recita più nessun ruolo man mano che viene distratta dalle urla di varie donne che denunciano la sua presenza lì –, sono scene che generano di sana pianta un momento perverso. Ostentare la pedofilia, ridurre un nero a una bestia da circo, esibire una nana in un abbigliamento stravagante e ridicolo, presumendo che sia esattamente ciò a cui aspirano le donne normali quando le femministe da decenni denunciano proprio quel genere di degradazione della donna, stigmatizzare una ragazza incinta: ecco ciò che si compiace di mostrare l'opera, dietro il pretesto di mettere a nudo un disagio del quale lo sventurato pubblico dovrebbe sentirsi colpevole.

Tutto questo nel nome di un affrancamento dalle istituzioni culturali quando invece sono proprio loro, più che mai, a manifestare attraverso questa tappa obbligata la loro sciatteria.

Una visione del mondo fatta di cartone

Altri agiscono invece con tatto. L'artista visuale Mitch Mitchell ha provocato un turbamento fecondo lavorando semplicemente su piccoli container di cartone. Oggetti semplici, ma caricati di senso, riprodotti a centinaia, impilati o ammassati alla rinfusa dentro una grande stanza e che si possono guardare dall'alto, girandoci attorno. In tal modo si acquisisce un punto di vista particolarmente significativo sulla vasta industria del trasporto delle merci. Non più il nostro punto di vista, bensì quello degli attori, tecnici e finanziari, che la gestiscono a livello mondiale. E allora ecco che il trasporto marittimo e l'eccesso di produzione delle merci lasciano il campo dell'astrazione, che conferisce loro aspetti razionali e sopportabili, per presentarsi di colpo sotto la luce di un'incredibile e megalomane proliferazione. Questa addizione e moltiplicazione di minuscoli container, riprodotti a centinaia e ripartiti ai quattro angoli della sala espositiva Sporobole, nella città di Sherbrooke, evocano tre tappe importanti della vita di un container. Mitchell mostra per prima cosa un'immensa distesa di container impilati e disposti a file in modo del tutto casuale. Poi riproduce il momento della loro sistemazione su diversi veicoli di trasporto. Infine li mostra ormai in disuso, massicciamente ammassati a formare una vasta massa informe, un'inquietante discarica di container. Il fatto di vedere l'installazione dall'alto, dunque con la giusta ampiezza di osservazione – come giganti in mezzo a quelle che appaiono immediatamente come scatolette esposte al costante rischio di essere calpestate – ci fa entrare nei panni del gestore che, in un tale concentrazione, non vede altro ormai che un effetto del suo muoversi in campo economico. Ogni elemento diventa in se stesso ridicolo, e il materiale usato – il semplice cartone – accentua questa impressione d'irrilevanza. Mitchell sceglie di rendere disponibile, all'uscita dell'esposizione, un cartamodello a partire dal quale ogni visitatore potrà ricavare la propria costruzione. In questo modo supera la tensione classica tra estetica e affari, ricorrendo alla prima per esprimere la visione d'insieme che vige nel mondo dei secondi.

Ma questo punto di vista manageriale è anche quello della riflessione critica. L'esposizione lo sottolinea in modo chiaro. È condividendo il punto di vista dell'ideologia che si può cercare di ribaltarlo. La rivoluzione non è affatto più spettacolare. Ridotta alla sua dimensione contabile, la visione d'insieme nasconde le ripercussioni sociali, politiche ed economiche di un simile dispiegamento industriale. Ma, aperta alle problematiche politiche che essa suscita, ecco che diventa l'occasione per un approccio diretto ai termini reali della questione, un approccio che di regola non è alla portata di un individuo abituato a concepire le cose dal suo isolamento. I container non

contengono soltanto le merci fabbricate dai forzati delle manifatture in Oriente per i detentori del potere d'acquisto in Occidente: fanno anche transitare la cocaina colombiana attraverso il discreto canale di Trinidad e Tobago in direzione di New York, o le armi dell'ex URSS verso l'Angola, quando non diventano la cassa di risonanza dei rantoli degli immigrati clandestini che partono dal Marocco per raggiungere, passando dal Portogallo, le acque del fiume San Lorenzo. Quei container sono una manifestazione visibile di realtà crude, aspre, che coprono allo stesso tempo con una sorda oscurità. La scatola nera tra le macerie della sofferenza umana, che non si vuole scoprire né ascoltare. Gestiti da società di import-export registrate nei paradisi fiscali, viaggiano su navi battenti bandiera di comodo e contengono prodotti fabbricati in miseri laboratori nelle zone franche. Le bambole, le sedie di plastica e le teste d'aglio che trasportano sono il sintomo di tutto quello che viene taciuto a proposito delle industrie che sfruttano la forza lavoro come se fossimo ancora nel XIX secolo. Il feticismo della merce come finzione dell'autoproduzione dei beni trova nei container il suo retroscena.

A quali realtà si riferiscono i racconti custoditi da quelle scatole nere? In questi ultimi anni i container hanno suscitato l'attenzione del mondo artistico. In quanto occultano ciò che tuttavia tradiscono, impressionano e creano sconcerto. I fotografi ce li presentano spesso da prospettive sfuggenti, inafferrabili. Con il fiato mozzo li vediamo occupare a decine di migliaia terreni industriali monotoni, nelle periferie dei centri in cui si espone la merce-feticcio. È in un simile contesto che Andreas Gursky, per esempio, li fotografa. Edward Burtynsky invece ne suggerisce la pesante freddezza con scatti realizzati nei porti industriali del Nord. Uno di essi è stato usato dal festival teatrale tedesco Politik im Freien Theater come immagine ufficiale nell'edizione del 2005. Il fotografo Chris Jordan suscita stupore mostrandoli nelle banali discariche della costa ovest degli Stati Uniti. Nel 2005 si contava più di un milione di container lasciati in abbandono in prossimità dei porti americani. Alcuni investitori evidentemente ci hanno visto un'occasione per fare buoni affari e li hanno trasformati in una miriade di moduli abitativi spacciati come case, ma più simili a prigionie. Questo potenziale di recupero ha ispirato rapidamente un diverso genere di artisti, che hanno cercato di umanizzarli grazie a bizzarre idee di riciclaggio. L'architetto giapponese Shigeru Ban è giunto a concepire un complesso immobiliare a partire proprio dai container, dando prova di un reale interesse estetico. Alcuni si sono specializzati nel loro impiego scenografico. Altre forme di riciclaggio sono state recensite sotto il titolo «containers 2.0» sul sito Architechnophilia.blogspot.com, e si tratta spesso di riutilizzi così efficaci che si finisce per dimenticare il carattere tenebroso dell'economia che cercano di sovvertire. Container rinati a nuova vita, non tanto per dimenticare da dove provengono, quanto per aggiungere ai racconti dell'orrore che custodiscono un tassello che possa salvarne il senso, nella speranza che un giorno si possa considerare appartenente al passato il macabro sistema che ha reso possibili quei racconti dell'orrore.

⁹ L'autore usa il termine *pièces*, che ha vari significati. Qui va inteso sia come "commedia" sia come "moneta", un'ambivalenza che dà senso all'intera frase (*N.d.T.*).

Capitolo 4

La rivoluzione: rovesciare ciò che nuoce alla cosa comune

Nel 1957, appena insignito del premio Nobel per la letteratura, Albert Camus si posiziona così nella sua epoca: «Oggi tutto è cambiato, persino il silenzio acquista un senso temibile. A partire dal momento in cui l'astensione stessa viene considerata come una scelta, lodata o punita come tale, l'artista, lo voglia o meno, viene imbarcato. Imbarcato mi sembra qui più giusto che ingaggiato. Infatti per l'artista non si tratta di un ingaggio volontario, ma piuttosto di un servizio militare obbligatorio. Ogni artista oggi viene ingaggiato nella galera del suo tempo». Possiamo dunque affermare che si nasce, come ogni artista, in un mare agitato, e perciò necessariamente imbarcati.

Ma nell'esperta produzione di conoscenze conformi all'ideologia, tutto concorre a ricusare questo stato di fatto. Siamo invitati a gestire il sapere del tempo attuale come pegno di autopersuasione che ogni cosa resti sotto controllo. Il sapere, il solo che conta perché si sovvenziona, riconosciuto da pari e complici, rinforza lo stato empirico. Questo sapere ufficiale conferisce alle strutture il senso ritenuto dai potenti – i finanziatori – come un fatto naturale, affinché attraverso questo mortaio semantico si mettano in ordine e rimangano a lungo nelle menti le istituzioni delle autorità. Tutto viene fatto affinché non si verifichi nessuna incrinatura di tono, se non nella trasognata utopia di intellettuali smarriti. Ora, se l'imbarco politico resta logicamente una convenienza, ecco che ancora ci viene voglia d'ingaggiare collettivamente riflessioni sulla società tanto inquiete quanto inopportune, nonostante si pensi di avere durevolmente circoscritto questo registro di espressione nella sfera marginale della critica.

Autrice di saggi sul marxismo a cavallo tra il XIX e il XX secolo, Rosa Luxemburg precisò con pertinenza che nessuno è rivoluzionario per amore della crisi e della catastrofe, ma per timore della crisi e della catastrofe verso le quali un regime stoltamente conduce il popolo. In merito all'economia capitalista, Luxemburg affermava che era destinata a rovinarsi con le proprie mani trascinando in rovina anche i popoli che sottometteva alla sua logica, e che stava proprio lì la ragione per la quale era importante rovesciarla, segnatamente attraverso l'azione di una volontà politica. Era l'epoca in cui si credeva ciecamente alle predizioni di Marx, che Friedrich Engels aveva fatto di tutto per presentare come «scientifiche» – ovvero *positiviste*: cioè che il capitalismo era destinato a crollare strutturalmente da sé e le forze rivoluzionarie in realtà dovevano solo favorire la sua caduta.

Questa lettura intransigente è svanita in altri grandi orientamenti, che vengono a patti con il potere apparentemente inespugnabile del capitale. La socialdemocrazia o il liberalismo sociale sono riusciti a mantenere salva la struttura di produzione e finanziaria del capitale, intervenendo solamente per un'attenuazione delle forme di sfruttamento di operai e impiegati che rendono funzionale il sistema. A volte si è trattato anche di salvare lo stesso capitale dalle sue propensioni alla crisi, assorbendo le conseguenze provocate dagli apprendisti stregoni della gestione privata.

Inefficace nell'operare grandi trasformazioni, talora la critica si è anche ingegnata per costruire piccoli mondi giusti, microcosmi utopici dove i rapporti di autorità sono invertiti, un'autoemarginazione rispetto a un mondo dal quale non ci si aspetta più niente, per mettere se stessa al centro di un piccolo universo. Questi mondi plebei, fecondi di idee e iniziative, a volte esemplari nel loro morbido rinnovamento di situazioni democratiche, possono anche svilupparsi come rifugi improvvisati nei quali si riscopre l'acqua calda, si ricompongono «contratti sociali» che

comprendono tutti i difetti di quelli vecchi e ci si consegna alla violenza delle fondamenta originali che, fatte le debite proporzioni, non hanno nulla di estraneo a certi regimi totalitari. In questi casi la critica viene soppiantata dal proselitismo e dal manicheismo.

In preda allo smarrimento, liberali, libertari e liberisti riorganizzano oggi una parvenza di spettro destra-sinistra della vita politica, esclusivamente attorno al termine balsamico «libertà». Nelle realtà di questi approcci e di queste pratiche, i principi e i diritti sembrano spesso spuntare come oggetti di un magazzino generale da brandire in base all'evenienza, alle circostanze e agli interessi. «I miei diritti» e quello che «io voglio» diventano il vero motto, e al diavolo tutto il resto! Il mondo è ora smembrato, ora dissipato, ed è diventato difficile prendere in esame qualunque elaborazione non più delle «libertà», ma degli obblighi. Concepire in modo egualitario l'elaborazione degli obblighi che vogliamo imporci per la vita in società, obblighi che garantiscono la possibilità di libertà per l'intero mondo sociale, non sembra più nemmeno concepibile.

Del resto facciamo fatica a istituire un diverso genere di rapporti sociali, così come ci sembra impossibile concepirci rivoluzionari in maniera non romantica. Eppure, rovesciare le istituzioni e i poteri che recano grave danno alla cosa comune, ossia fare la rivoluzione, è un'urgenza primaria, anche solo per salvaguardare gli ecosistemi che possono ancora sfuggire alle cieche modalità di distruzione della grande industria e dell'alta finanza. Anche solo per indurre gli ambienti dell'economia a riconsiderare totalmente i miliardi d'indigenti che soffrono sulla propria pelle la loro folle esclusione.

Annunciandosi troppo apertamente, anche attraverso canzoni e inni, la rivoluzione rischia di non essere molto più di un elemento del *game* del quale inesorabilmente sanno approfittare i notabili e i vari aventi diritto. Il film *Il Gattopardo* di Luchino Visconti esprime il concetto in modo potente: l'atto rivoluzionario può rivelarsi un'onda di cambiamenti strutturali che le élite accompagnano affinché nulla cambi. Pensare la rivoluzione senza romanticismo presuppone di non coltivare nessun preconconcetto insindacabile su ciò che la rivoluzione stessa dev'essere. Più che precisare una tattica esclusiva o un movimento programmatico della storia, si tratta di riconoscere in questa parola un fatto necessario, un agire mirato a por fine a determinati fenomeni sociali, economici, politici. A renderli compiuti, finiti, e dunque appartenenti al passato. Ciò che oggi deve avere fine è il vasto processo di distruzione degli ecosistemi, così come la macchina stritolatrice di popoli che si annuncia sotto la buona luce dell'industria estrattiva, o le logiche finanziarie che allargano sempre più il divario tra opulenti e indigenti. Trasferire nel passato le istituzioni che noccono alla cosa comune può indubbiamente essere un'azione storica della quale possono farsi carico le circostanze, ma in modo tragico, se nel frattempo non si è fatto nulla per spostare il cammino verso la catastrofe seguito con tenacia dalle suddette istituzioni. È un appello a fare qualcosa per uscire da uno smarrimento nel quale non ci si nasconde più. Che fare? Qualunque cosa. Adottare qualsiasi atteggiamento che si affranchi dalle modalità funeste della mediocrazia e qualunque idea che contribuisca alla progettazione di una vita pubblica degnamente istituita, si tratti anche di creare avamposti senza garanzie. Per Patrice Loraux «una politica di sinistra è una politica che non sa dove va». Lasciare i binari del deragliamento annunciato per creare strade nuove nelle quali sarà massicciamente presente il cittadino medio, l'abitante delle periferie che inizia a nutrire dubbi il giorno in cui si accorge che il guadagno di un'intera giornata di lavoro non gli basta per fare il pieno alla macchina. Un giorno il ritornello dell'ideologia stonerà, e a quel punto non resterà che «corrompere». È la scommessa di Pascal adattata alla politica. Fare come se le nostre azioni tendessero necessariamente a porre fine a – a consegnare al passato – un ordine distruttivo su vasta scala che pretende di nutrirci; attendere con fiducia il giorno in cui la fiducia della maggioranza nei confronti

degli argomenti di quest'ordine distruttivo comincerà a vacillare; contare sul carattere stridente e palese della sua duplicità; procedere lungo la strada di un pensiero che comunque contenga elementi di cautela nei confronti di se stesso; avere fiducia che le azioni concepite siano destinate a un successo di portata storica, affinché possano svolgersi compiutamente nella realtà e condurre dunque verso un orizzonte nuovo.

Co-rompere

A questo stadio, la questione della corruzione va oltre i problemi della concussione, del traffico d'influenze illecite, delle tangenti e dei favoritismi ai quali si pensa regolarmente. Quelli sono solo i sintomi. La corruzione consiste molto più gravemente in un processo di alterazione radicale, che colpisce a fondo ciò che è essenziale a una cosa.

Un'opera antica, *De generatione et corruptione* di Aristotele, contribuisce a consolidare la definizione del concetto secondo due aspetti. In quest'opera, corrispondente ai libri III e IV della sua *Fisica*, Aristotele precisa in che consiste la corruzione. Essa non si manifesta quando qualcosa semplicemente viene alterato, si corrode, nel senso che cambiano alcuni suoi attributi o caratteristiche. Per esempio un'asta di ferro che passi dal caldo al freddo si altera indubbiamente, ma ancora non si corrompe. C'è corruzione soltanto quando una cosa si lascia trasformare a tal punto, e così a fondo, che non se ne riconosce più la natura. «Infatti la generazione e la corruzione non avvengono per l'associazione e la dissociazione, ma per un cambiamento totale da una cosa ad un'altra (317a20)». Una cosa dunque si corrompe quando subisce un cambiamento nei suoi stessi fattori costitutivi, nei suoi elementi permanenti. Per esempio, quando il seme diventa grano, di fatto si corrompe per generare un'altra cosa; è un processo che lo trasforma in qualcosa di diverso persino nelle sue componenti fondamentali.

Le tesi di Aristotele suggeriscono poi di definire la corruzione come un processo destinato, presto o tardi, ad avere fine. La corruzione giunge a termine, il suo corso si compie. In questo senso, la corruzione non riguarda un attacco marginale, un male specifico, un marchio superficiale. Va piuttosto concepita necessariamente sotto forma di un attentato. Non si può allora continuare a considerare la corruzione nella prospettiva di una minaccia o di un semplice elemento corrosivo, ma bisogna piuttosto pensare a quello che ne risulta. Pensare al processo della corruzione richiede una riflessione positiva sul suo risultato. Poiché dalla corruzione risulta qualcosa, trattarne implica necessariamente indicare ciò che ne emerge, la sua conseguenza, la cosa nuova che appare al termine del processo. Da quale stato di cose a quale altra cosa si è passati?

Non può esserci corruzione in eterno. In altri termini, non si attua una corruzione continua ma un ininterrotto processo di «corruttela». La corruzione è un'azione che, nel risultato stesso della trasformazione radicale che essa mostra, arriva alla sua conclusione. Per quanto riguarda il costume politico e la vita pubblica, per esempio, non si può parlare per decenni della corruzione delle pubbliche istituzioni e dei principi politici senza interrogarsi su ciò che è accaduto loro nei cambiamenti profondi così denotati.

Noi siamo qui, storicamente, collettivamente, a dire: c'è stata corruzione. Ma questo a cosa ci porta? In cosa e con cosa ci ritroviamo?

In questo sta il compito della filosofia. Non per appagarsi di una conoscenza precisa e profonda dei classici, che formulerebbero i modelli degli ordini astratti rispetto ai quali vari scienziati

valuterebbero negativamente l'ordine contingente delle cose, ma per creare concetti adatti a cogliere il nuovo ordine che scaturisce dalla messa in atto della corruzione. Come chiamare, pensare e organizzare quello che deriva dalla corruzione, questa cosa, questa struttura, questa organizzazione radicalmente nuova? Non dire più: la corruzione minaccia indefinitamente la democrazia, bensì: dal principio di democrazia ormai corrotto emerge un nuovo regime che risponde al nome di «governance». L'università corrotta si trasforma in un istituto di analisi e perizie commerciali. L'economia corrotta dà origine all'oligarchia finanziaria. Le istituzioni di giustizia corrotte si concentrano su istanze private e dispendiose per la composizione di vertenze varie. Ovviamente, non bisogna limitarsi agli slogan né a semplici appelli. Vanno definite le modalità di questi nuovi poteri, bisogna comprendere il loro funzionamento. E studiare come ostacolarle di nuovo.

Dunque va considerato come corrotto lo stesso principio democratico. Basti pensare alla trasformazione manageriale del mondo che si compie sotto la nomenclatura della «governance». Le istituzioni pubbliche sono rappresentate, con una caricatura, come il riferimento di una consorteria di privilegiati (funzionari di vario livello) dei quali bisogna diffidare. Alcuni *opinion makers* suggeriscono che anche associazioni d'interessi provenienti dalla «società civile», oltre a enti del settore privato, puntino ad assimilarli, al fine di neutralizzarne la minaccia. Si pensa alla cittadinanza ormai solo come a un insieme di attori che militano a favore di precisi interessi privati, come tanti piccoli lobbisti. L'obiettivo di tale sistema è semplice: che a tutti quegli attori dal potere così impari non resti che allacciare sodalizi, legami di partenariato, con i giocatori più piccoli che tentano d'inserire i loro piccoli interessi in quelli dei grandi – per esempio, per i membri di una comunità, significa trovare un senso al fatto che una multinazionale si accinga a trivellare il suo territorio. L'ingiunzione morale grava sul partenariato, gli uni e gli altri devono dar prova di apertura, sia pur in un rapporto di forza del tutto squilibrato. Da ciò deriva la scomparsa furtiva di nozioni forti della storia democratica, come il *popolo*, la *cosa comune* o il *bene pubblico*.

Va inoltre considerato anche lo Stato di diritto come una nozione trasformata in profondità dai paradisi fiscali e da altre legislazioni compiacenti. Gli Stati in concorrenza gli uni con gli altri di fronte a investitori divenuti sovrani entrano tutti nella spirale del *dumping* fiscale, regolamentare e giudiziario. I paradisi fiscali e giudiziari non sono più soltanto precisi Stati come le Bahamas, il Lussemburgo o Singapore, ma il Canada, il Delaware, l'Austria, l'Irlanda e la Costa d'Avorio. Tutti «portano offshore» parti intere della loro legislazione in modo da organizzare delle aree amministrative improntate al permissivismo, al lasciar correre a beneficio di gruppi industriali, finanziari e potenti mafie che operano da tempo a livello *transnazionale*, vale a dire indipendentemente dai ruoli e dalle strutture dello Stato.

Convenire, insomma, sul fatto che il regime nel quale ci stiamo evolvendo non sta più minacciando la democrazia, che le sue minacce sono già operative. Chiamiamolo plutocrazia, oligarchia, tirannia parlamentare, totalitarismo finanziario... Discutiamo sul modo in cui conviene definire le assise di questo potere ultraprivato. Una cosa che lo caratterizza, e che gli conferisce un connotato indubbiamente oligarchico, è la facoltà di captare e codificare qualunque attività sociale, in modo che si integri e partecipi al processo di capitalizzazione e di arricchimento di quelli che troneggiano al vertice della gerarchia. Che si tratti di cantare, di dedicarsi alla filatelia, di giocare a pallone, di leggere Balzac o di fabbricare motori, l'oligarchia fa in modo che la minima operazione socializzante s'inserisca in una gestione delle iscrizioni e dei codici che favoriscono, in alto, la concentrazione del potere. Qualunque attività umana viene organizzata in modo che aumenti il capitale di chi la sovrintende. Questo ci rende poveri sotto tutti gli aspetti.

L'appropriata definizione di questi regimi ci impone poi di viverci dentro – di resistere al loro

interno – con vero spirito democratico, puntando all’obiettivo storico di rovesciarli. Quindi è necessario rompere con questo ordine nuovo, agire in modo da interrompere le sue logiche perniciose e distruttive. Affrancarsi collettivamente. Rompere insieme. Co-rompere.

Adesso sta a noi alterare le fondamenta del regime stabilito. A questo punto, la forza corruttrice siamo noi. Non ci resta che co-rompere con quelle forme terribili per generarne altre.

Tornando ad Aristotele, il filosofo classico non concepiva la corruzione senza la generazione. «[...] la generazione di una cosa è, nelle sostanze, sempre corruzione di un’altra, e la corruzione di una è generazione di un’altra (319a20)». Si genera una situazione nuova a partire da quella che si rende caduca. Generare e corrompere appartengono a una stessa forza, a una stessa energia, se non addirittura a uno stesso destino. Che cosa distingue le due operazioni?

Senza cadere esplicitamente in giudizi di valore morale, Aristotele tende a inserire il fenomeno della generazione nella «colonna positiva degli opposti». Generato è ciò che va nel senso del miglioramento. Di conseguenza, la corruzione appartiene al campo del peggioramento. Nella sua opera si trova l’esempio del sapere, che rientra nella generazione, mentre l’ignoranza appartiene alla corruzione (319a15).

Si può dunque intendere, senza forzare il senso del testo, che la generazione appartiene a ciò che avviene di positivo in un processo di trasformazione radicale. Forzando il linguaggio, il programma politico in tensione tra la corruzione e la generazione consiste nel pensare un progetto politico come un obiettivo di sostanziale trasformazione delle cose in una forma che ci sembri auspicabile.

L’auspicio è che a questo punto si radichi, fin da oggi, un’adeguata polisemia in merito a un processo di corruzione che tende ad affossare non solo le idee migliori che coltiviamo collettivamente, ma anche la generazione delle piazze rosse, di Occupy, delle Primavere, delle rinascite emancipatrici; movimenti che, nonostante mille difetti, continuano a cercare di scuotere e sovvertire le fondamenta delle istituzioni mediocratiche.

Ringraziamenti

Questo libro costituisce la sintesi di articoli e contributi a una serie di opere collettive che ho proposto altrove. Sono grato a Eve Delmas di Lux Éditeur per avermi spinto a organizzarli in questo modo e ringrazio Mark Fortier per essere stato il primo a volere la realizzazione di questa raccolta. La maggior parte dei testi citati sono il frutto di un lavoro che porto avanti come cronista per la rivista *Liberté*, lavoro che deve molto alla revisione minuziosa di Pierre Lefebvre e Anne-Marie Régimbald, così come alle conversazioni che ho avuto con il direttore Philippe Gendreau. Devo alla fiducia e all'attenta rilettura di Françoise Miquet, caporedattrice del giornale dei professori a contratto dell'Università di Montréal, *Le Quorum*, la stesura di vari testi sull'università. Ringrazio infine Jeanne Lebel, caporedattrice della rivista online *Découvrir* dell'Associazione francofona per il sapere, di aver commentato con cura i testi che lei stessa ha chiesto per la sua rivista.

Il presente libro è stato concepito a partire dai testi citati qui di seguito. Gli editori che hanno contribuito siano dunque debitamente ringraziati.

Articoli di cronaca

Rivista *Liberté, Art et politique*, Montréal

- «Hors la loi», numero 297, autunno 2012.
- «Conteneurs d'histoires», numero 298, inverno 2013.
- «Les barons voleurs canadiens», numero 299, primavera 2013.
- «L'économie stupide», numero 300, estate 2013.
- «Label Haïti», numero 301, autunno 2013.
- «Inhumain, trop inhumain», numero 302, inverno 2014.
- «Tu n'as rien vu à Lac-Mégantic», numero 303, primavera 2014.
- «L'aval», numero 304, estate 2014.
- «L'économie®», numero 305, autunno 2014.
- «La médiocratie», numero 306, inverno 2015.
- «Je ne savais pas que je savais», numero 307, primavera 2015.
- «Le colonisateur fantôme», numero 308, estate 2015.

Le Quorum, Sindacato dei professori a contratto dell'Università di Montréal

- «À quand la véritable “juste part”?», inverno 2013.
- «Les leçons du maître ignorant: à propos de Jacques Rancière, *La méthode de l'égalité*», inverno 2013.
- «Éloge de la précarité», primavera 2013.
- «La neutralisation des syndicats par la “gouvernance”: à propos de Ghislaine Raymond, *Le “partenariat social”*», primavera 2013.
- «Le héros de la science», estate 2013.

- «L'enseignement et ses perversions: à propos d'Yvon Rivard, *Aimer, enseigner*», autunno 2013.
- «L'intellectuel en chômage: à propos de Denis de Rougemont, *Journal d'un intellectuel en chômage*», autunno 2013.
- «Mettre en place les conditions de la transmission: à propos de Jean-Pierre Winter, *Transmettre (ou pas)*», autunno 2013.
- «De quelle subjectivité politique sommes-nous capables?», inverno 2014.
- «Comment l'Université de Montréal a-t-elle pu perdre 100 millions de dollars dans un paradis fiscal?», primavera-estate 2014.
- «Sous le sens: à propos de *Libres d'apprendre. Plaidoyers pour la gratuité scolaire*», autunno 2014.
- «De la généralité du discrédit universitaire», inverno 2015.
- «L'université, cliente des lobbyistes», primavera 2015.

Rivista *Découvrir*, Associazione francofona per il sapere

- «Pourquoi penser la crise économique semble désormais impossible?», ottobre 2013.
- «Juste le ton», dicembre 2013.
- «La révolution au travers de la gorge», marzo 2014.
- «Penser à la télé», aprile 2014.

Altri articoli

- «L'argent comme préconscient culturel: l'économie psychique selon Avenarius, Simmel et Freud», *Le Coq-Héron*, numero 183, dicembre 2005.
- «L'argent comme écran psychique: l'étiologie des névroses et de la perversion en économie», *Sociologie et sociétés*, vol. 44, numero 12, autunno 2012.
- «La médiocratie», testo di accompagnamento dell'esposizione di Alexis Desgagnés, *Le cabaret de Jackie*, Lévis, Centre d'artistes Regart, 2 maggio-2 giugno 2013.
- «Un Canadien errant... Comment Ottawa saborde sa bonne réputation internationale», *Diplomatie*, numero 64, settembre-ottobre 2013.
- «Pas assez de panacée de gouvernance», blog de l'Institut de recherche et d'informations socio-économiques (IRIS), 9 dicembre 2013.
- «Entrepreneurs de la rosée», in Marie Hélène Poitras (a cura di), *Bonjour voisine!*, Montréal, Mémoire d'encrier, 2013.
- «“La béquille”: à propos de Franck Frommer, *La pensée PowerPoint. Enquête sur ce logiciel qui rend stupide*», *Quorum*, primavera-estate 2014.
- «La corruption et son œuvre», *Les Nouveaux Cahiers du socialisme*, numero 11, 2014.
- «Un repère de moins: Peut-on encore concevoir l'Europe loin des extrêmes nationalistes et de l'ultralibéralisme mondialisé?», *Οὐτίς!*, vol. 5, numero 1, 2014.
- «Les lobbies au pouvoir», in Bernard Élie e Claude Vaillancourt (a cura di), *L'économie toxique*, Montréal, M Éditeur, 2014.
- «Portrait du colon: la question des classes sociales au Québec», in Maurice Demers e Patrick Dramé (a cura di), *Le Tiersmonde au temps de la décolonisation. Enjeux, espoirs et limites*, Montréal,

Presses de l'Université de Montréal, 2014.

«Chairs milliardaires», *Liberté*, inverno 2014; riprodotto in *L'austérité au temps de l'abondance*.

Un dossier de la revue Liberté, Montréal, Liberté, 2015.

«L'artiste ne compte pas», in *3 DIS/LOCATIONS*, Montréal, Dare-Dare, 2015.

«Rendre révolue la colonie», in Ianik Marcil (a cura di), *Sortir le Québec du pétrole*, Montréal, Somme toute, 2015.

«Si le mouvement syndical opérerait un virage politique...», in Samuel Trépanier, Philippe Crevier e Hubert Forcier (a cura di), *Renouveler le syndicalisme. Pour changer le Québec*, Montréal, Écosociété, 2015.

Bibliografia

- Adorno, Theodor W., *Minima Moralia. Reflexionen aus dembeschädigten Leben*, Berlin/Frankfurt, Suhrkamp, 1951 (*Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa*, Torino, Einaudi, 1954).
- Adorno, Theodor W. e Horkheimer, Max, *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, Frankfurt, S. Fischer, 1969 [1947]. (*Dialettica dell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 2010).
- Alvesson, Mats e Spicer, André, «A Stupidity-Based Theory of Organizations», *Journal of Management Studies*, 2012
- Anders, Günther, *Die Antiquiertheit des Menschen, Über die Seele im Zeitalter der zweiten industriellen Revolution*, 1956 (*L'uomo è antiquato. Vol. 1: Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007).
- Aristotele, *De generatione et corruptione (La generazione e la corruzione*, Milano, Bompiani, 2013).
- Artaud, Antonin, «La faim n'attend pas...», in *Œuvres complètes*, volume 8, Paris, Gallimard, 1971 [1932-1933].
- Avenarius, Richard, *Philosophie als Denken der Welt gemäß dem Prinzip des kleinsten Kraftmaßes*, Berlin, Verlagsbuchhandlung J. Guttentag, 1903 [1876].
- Balzac, Honoré de, *Eugénie Grandet* [1834] (*Eugenia Grandet*, edizioni varie).
- Barry-Shaw, Nikolas e Jay Dru Oja, *Paved with Good Intentions: Canada's Development NGOs from Idealism to Imperialism*, Black Point (N.-É.), Fernwood Publishing, 2012.
- Bénilde, Marie, *On achète bien les cerveaux. La publi-cité et les medias*, Paris, Liber/Raison d'agir, 2008.
- Benjamin, Walter, *Per la critica della violenza*, in lenza in *Angelus Novus*, trad. di Renato Solmi, Torino, Einaudi, 1962 (tratto da *Gesammelte Schriften*, vol. II).
- Beuys, Joseph, *Was ist Geld? Eine Podiumsdiskussion*, Wangen im Allgäu, FIU-Verlag, 1991.
- Bouilhet, Louis, *Dernières chansons. Poésies posthumes de Louis Bouilhet*, prefazione di Gustave Flaubert, Paris, Michel Lévy Frères, 1872.
- Buffon, Georges Louis Leclerc de, *Discours sur le Style*, 1753 (*Discorso sullo stile*, Milano, Studio Tesi, 1994).
- Camus, Albert, *Discours de Suède*, Paris, Gallimard, 1958 [1957].
- Char, René, *Fureur et mystère*, Paris, Gallimard, 1948.
- Daudet, Alphonse, *Le Petit Chose*, Hetzel, 1868.
- Delâge, Denys, *Le pays renversé. Amérindiens et Européens en Amérique du Nord-Est, 1600-1664*, Montréal, Boréal, 1991.
- Deleuze, Gilles, *Deux régimes de fou. Textes et entretiens 1975-1995*, Paris, Minuit, 2003 (*Due regimi di folli. Saggi e interventi 1975-1995*, Torino, Einaudi, 2010).
- Dufrenne, Mikel, *Subversion perversion*, Paris, Presses universitaires de France, coll. «La politique éclatée», 1977 (*Sovversione, perversione*, Milano, La Salamandra, 1978).
- Dworkin, Andrea, *Right wing women*, Perigee Trade, 1983.
- Enzensberger, Hans Magnus, *Der kurze sommer der anarchie. Buenaventura Durrutis Leben und Tod*, 1972 (*La breve estate dell'anarchia. Vita e morte di Buenaventura Durruti*, Milano, Feltrinelli, 1973).
- Enzensberger, Hans Magnus, *Mediocrità e follia: considerazioni sparse*, Milano, Garzanti, 1991.

- Eugène, Éric, *Le lobbying est-il une imposture?*, Paris, Cherche-midi, 2002.
- Freud, Sigmund, *Die Traumdeutung*, 1899 (*L'interpretazione dei sogni*, edizioni varie).
- Freud, Sigmund, *Der Witz und seine Beziehung zum Unbewußten*, 1905 (*Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, edizioni varie).
- Freud, Sigmund, «Alcune note sul concetto di inconscio in psicoanalisi» [1912], *Nuove conferenze d'introduzione alla psicanalisi*, tratto da *Opere di Sigmund Freud*, Torino, Bollati Boringhieri, 1966-1980.
- Freud, Sigmund, *Metapsychologie*, 1915 (*Metapsicologia*, edizioni varie).
- Genette, Gérard, *Figures II*, Paris, Seuil, 1969 (*Figure II. La parola letteraria*, Torino, Einaudi, 1972).
- George, Susan, *How to Win the Class War. The Lugano Report II*, Melbourne, Pluto Press, 2013.
- Gide, André, *Les faux-monnayeurs*, Paris, Gallimard, 1972 [1925] (*I falsari*, Milano, Bompiani, 2004).
- Gracián, Baltasar, *El Criticón*, 3 voll., 1651, 1653, 1657 (*Il Criticone*, Mosciano Sant'Angelo, Artemia edizioni, 2008).
- Greimas, Algirdas Julien, *Du sens*, volume 2, Paris, Seuil, 1983 (*Del Senso. Vol. II*, Milano, Bompiani, 1985).
- Hedges, Chris, *Empire of Illusion: The End of Literacy and the Triumph of Spectacle*, New York, Nation Books, 2009.
- Kafka, Franz, *Der Prozess*, 1925 (*Il processo*, edizioni varie).
- Kar, Dev e Freitas, Sarah, *Illicit Financial Flows From Developing Countries, 2001-2010*, relazione, Washington Global Financial Integrity, 2012.
- Karp, Ervin, *6/5*, Bruxelles, Zones Sensibles (Z/S), 2013-2014.
- La Bruyère, Jean de, *Les caractères ou Les mœurs de ce siècle*, Paris, Flammarion, 1965 [1688] (*I caratteri*, Torino, Einaudi, 1981).
- Lajoie, Andrée, *Vive la recherche libre! Les subventions publiques à la recherche en sciences humaines et sociales au Québec*, Montréal, Liber, 2009.
- Lefebvre, Pierre, *Confession d'un cassé*, Montréal, Boréal, 2015.
- Lelièvre, Frédéric e Pilet, François, *Krach machine. Comment les traders à haute fréquence menacent de faire sauter la Bourse*, Paris, Calmann-Lévy, 2013.
- Lipovetsky, Gilles e Serroy, Jean, *L'esthétisation du monde. Vivre à l'âge du capitalisme artiste*, Paris, Gallimard, 2013.
- Loroux, Patrice, *Le tempo de la pensée*, Paris, Seuil, coll. «Le tempo de la pensée», 1993.
- Lotze, Hermann, *Grundzüge der Metaphysik, Diktate aus den Vorlesungen*, Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1887.
- Luxemburg, Rosa, *Sozialreform oder Revolution?*, in «Leipziger Volkszeitung», 1898 (*Riforma sociale o rivoluzione?*, Civitavecchia, Prospettiva, 2009).
- Mallarmé, Stéphane, «Grands faits divers», *Œuvres complètes*, Paris, Gallimard, coll. «La Pléiade», 1945.
- Marcuse, Herbert, *One-Dimensional Man*, Boston, Beacon Press, 1964 (*L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi, 1967).
- Marx, Karl, *Einleitung zur Kritik der Politischen Ökonomie*, 1857 (*Introduzione alla critica dell'economia politica*, Macerata, Quodlibet, 2010).
- Mbaye, Sanou, *L'Afrique au secours de l'Afrique*, Ivry-sur-Seine, Les éditions de l'Atelier, 2009.
- McLuhan, Marshall, *The Mechanical Bride: Folklore of Industrial Man*, Berkeley (CA.), Gingko

- Press, 1951 (*La sposa meccanica. Il folclore dell'uomo industriale*, Milano, SugarCo, 1996).
- Memmi, Albert, *Portrait du colonisé. Portrait du colonisateur*, Paris, Gallimard, 1985 [1957] (*Ritratto del colonizzato e del colonizzatore*, Napoli, Liguori Editore, 1979).
- Mondzain, Marie-Josée, *Image, icône, économie. Les sources byzantines de l'imaginaire contemporain*, Paris, Seuil, coll. «L'ordre philosophique», 1996 (*Immagine, icona, economia. Le origini bizantine dell'immaginario contemporaneo*, Milano, Jaca Book, 2006).
- Musil, Robert, *Über die Dummheit*, 1937 (*Sulla stupidità e altri scritti*, Milano, Mondadori, coll. «Oscar», 1986).
- Pernot, Jean-Marie, *Syndicats: lendemains de crise?*, Paris, Gallimard, coll. «Folio actuel», 2005.
- Pestre, Dominique, *À contre-science. Politiques et savoirs des sociétés contemporaines*, Paris, Seuil, 2013.
- Peter, Laurence J. e Hull, Raymond, *The Peter Principle*, 1969 (*Il principio di Peter*, Milano, Bompiani, 1970).
- Podur, Justin, *Haiti's New Dictatorship: The Coup, the Earthquake and the UN Occupation*, Toronto, Between the Lines, 2012.
- Rancière, Jacques, *La nuit des prolétaires*, Paris, Hachette, 1981.
- Rancière, Jacques, *La mésentente. Philosophie et politique*, Paris, Galilée, 1995 (*Il disaccordo*, Milano, Meltemi, 2007).
- Rancière, Jacques, *La haine de la démocratie*, Paris, La Fabrique, 2010 (*L'odio per la democrazia*, Napoli, Cronopio, 2007).
- Rancière, Jacques, *La méthode de l'égalité. Entretien avec Laurent Jeanpierre et Dork Zabunyan*, Montrouge, Bayard, 2012.
- Raymond, Ghislaine, *Le partenariat social. Sommet socio-économique de 1996, syndicats et groupes populaires*, Montréal, M Éditeur, 2013.
- Readings, Bill, *The University in Ruins*, Cambridge (MASS.), Harvard University Press, 1997.
- Rivard, Yvon, *Aimer, enseigner*, Montréal, Boréal, coll. «Liberté grande», 2013.
- Rivière, Tiphaine, *Carnet de thèse*, Paris, Seuil, 2015.
- Rothkopf, David (David Joachanan), *Superclass: The Global Power Elite and the World They Are Making*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2007 (*Superclass. La nuova élite globale e il mondo che sta realizzando*, Milano, Mondadori, 2008).
- Rougemont, Denis de, *Journal d'un intellectuel en chômage*, Chêne-Bourg (Svizzera), La Baconnière, 2012 [1945] (*Diario di un intellettuale disoccupato*, Roma, Fazi Editore, 1997).
- Roumain, Jacques, *Gouverneurs de la rosée*, Montréal, Mémoire d'encrier, 2007 [1944] (*Signori della rugiada*, Roma, Edizioni Lavoro, 1995).
- Saïd, Edward, *Representations of the Intellectual*, New York, Vintage Books (Random House, inc.), 1994 (*Dire la verità. Intellettuali e potere*, Milano, Feltrinelli, 1995).
- Šalamov, Varlam, *Essais sur le monde du crime*, Paris, Gallimard, coll. «Arcades», 1993.
- Serna, Pierre, *La République des girouettes*, Éditions Champ Vallon, 2005.
- Seymour, Michel, *Une idée de l'université*, Montréal, Boréal, 2013.
- Siméant, Johanna, *Contester au Mali. Formes de la mobilisation et de la critique à Bamako*, Paris, Karthala, 2014.
- Simmel, Georg, *Das Geld in der Mordernen Kultur*, 1896 (*Il denaro nella cultura moderna*, Roma, Armando Editore, 1998).
- Simmel, Georg, *Philosophie des Geldes*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1900 (*Filosofia del denaro*, Torino, UTET, 2003).

- Simmel, Georg, *Der Begriff und die Tragödie der Kultur*, in *Philosophische Kultur*, Stuttgart, Kröner, 1911 («Concetto e tragedia della cultura», in *Arte e civiltà*, Milano, Isedi, 1976).
- Stein, Gertrude, *Sono soldi i soldi?*, Milano, Edizioni delle donne, 1981 [1974].
- Tarde, Gabriel, *Psychologie économique*, vol. 1, Paris, Félix Alcan, 1902.
- Thoreau, Henry David, *Walden or Life in the Woods*, 1854 (*Walden ovvero vita nei boschi*, Milano, BUR, 1988).
- Tocqueville, Alexis de, *Quinze jours au desert*, Le Pré Saint-Gervais, Le passager clandestin, coll. «Les transparents», 2011 [1831-1832] (*Quindici giorni nel deserto americano*, Palermo, Sellerio, 1989).
- Turk, James L. (a cura di), *Academic Freedom in Conflict: the Struggle Over Free Speech Rights in the University*, Toronto, Lorimer, 2014.
- Weber, Max, *Wissenschaft als Beruf e Politik als Beruf*, 1919 (*La scienza come professione e La politica come professione*, Torino, Einaudi, 2004).
- White, Gilbert, *The Natural History and Antiquities of Selborne*, 1789.
- Winter, Jean-Pierre, *Transmettre (ou pas)*, Paris, Albin Michel, 2012.
- Zuppiroli, Libero, *La bulle universitaire. Faut-il poursuivre le rêve américain?*, Lausanne, Éditions d'en bas, 2010.

Articoli

- Afonso, Alexandre, «How Academia Resembles a Drug Gang», *The Impact Blog* (blog), London School of Economics and Political Science, 11 dicembre 2013.
- Anderson, Paul Allen, «“The Game Is the Game”: Tautology and Allegory in *The Wire*», *Criticism*, vol. 52, numero 3-4, estate-autunno 2010.
- Anonimo, «L'université, ce partenaire abusif», *Mettre la thèse entre parenthèses* (blog), 4 luglio 2014.
- Aquin, Hubert, «La fatigue culturelle du Canada français», *Liberté*, vol. 4, numero 23, maggio 1962.
- Bonneville, Luc, «Les pressions vécues et décrites par des professeurs d'une université canadienne», *Questions de communication*, numero 26, 2014.
- Carey, Kate B. et al., «Incapacitated and Forcible Rape of College Women: Prevalence Across the First Year», *Journal of Adolescent Health*, vol. 56, numero 6, giugno 2015.
- Deshommes, Fritz, «Haïti: Quelle refondation?», in Pierre Buteau, Rodney Saint-Éloi e Lyonel Trouillot (a cura di), *Refonder Haïti?*, Montréal, Mémoire d'encrier, 2010.
- El Azzouzi, Rachida, «Jean-Marie Perrot: “La démocratie sociale à la française est un échec”», *Médiapart*, 26 maggio 2015.
- Ghodsee, Kristen R., «Ethnographers as Writers: An Introduction», *Savage Minds*, 1° gennaio 2015.
- Harfi, Mohamed, «Les difficultés d'insertion professionnelles des docteurs», Commissariat général à la stratégie et à la prospective, République française, 2013.
- Maillé, Marie-Ève, «Ma réaction à la table ronde sur le doctorat envoyé à l'équipe de *Médium large*», lettera pubblicata sui social network, 20 maggio 2015.
- Martellini, Catherine, «J'ai mal à mon diplôme!», *Métro*, 10 agosto 2014.
- Menuret, Jean-Joseph, «Economie animale», in *L'Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, tomo 11, Paris, prima edizione, 1751.

- Pinker, Steven, «Why Academics Stink at Writing», *The Chronicle of Higher Education*, 26 settembre 2014.
- Zhou Koval, Christy *et al.*, «The Burden of Responsibility: Interpersonal Costs of High Self-Control», *Journal of Personality and Social Psychology*, vol. 108, numero 5, maggio 2015.

Videografia

- Achbar, Mark e Wintonick, Peter, *Chomsky, les médias et les illusions nécessaires*, Office national du film du Canada, 1992.
- Anonimo, «The Making of...», produttore esecutivo: Oxygène, troupe: Paul Desmarais, Studio JP Molyneux e Les Ensembliers, Canada, video senza titolo e senza data, diffuso pubblicamente dal movimento Anonymous nel maggio 2012 [2008].
- Cowan, Paul e Shomali, Amer, *Les 18 fugitives*, Office national du film du Canada, 2014.
- Desjardins, Denys, *Au pays des colons*, Office national du film du Canada, 2007.
- Falardeau, Pierre, *Le temps des bouffons*, produzione indipendente, 1993.
- Macaux, Ivan con Ali Baddou, *Les nouveaux loups de Wall Street*, produzione: Chengyu Prod, con la partecipazione di Canal+, France, 2015.
- Peck, Raoul, *Assistance mortelle*, produzione: ARTE France, Velvet Film, Figuier Production, Velvet Film Inc., RTBF, Entre Chien et Loup, France, 2013.
- Pichler, Andreas, *Le syndrome de Venise*, produzione: Filmtank, Golden Girls Filmproduktion, Miramonte Film, Italia, 2012.
- Wagenhofer, Erwin, *Let's Make Money*, produttore: Helmut Grasser, Austria, 2009.



Neri Pozza Editore

I mille volti della lettura
Romanzi, saggi, narrativa di viaggio

Visita il nostro sito www.neripozza.it

Scarica il catalogo Neri Pozza

<http://ebook.neripozza.it/registrati-scarica.html>

Registrati e ricevi gratuitamente il catalogo Neri Pozza
completo in versione digitale
con scritti inediti degli autori della casa editrice
(formati disponibili: Pdf, ePub e Mobi)